Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Corriere degli Italiani di Lugano del 17-1-76

Sulla trasmissione «per i lavoratori italiani»

La direzione dell'emittente radiofonica ticinese, informa attraverso un comunicato di importanti innovazioni introdotte nella popolare trasmissione serale "Per i lavoratori italiani".

Siamo lieti di poter dare l'annuncio anche se da parte nostra si coglie l'occasione di ribadire un'istanza che l'emigrazione ha più volte presentato. Cioè di trasformare la trasmissione "per" i lavoratori emigrati, in trasmissione "con" i lavoratori. Cioè di aprire la trasmissione a una maggiore collaborazione con le forze organizzative dell'emigrazione in modo tale di renderla più viva e interessante con la trattazione "dall'interno" dei vari problemi che interessano l' emigrazione italiana.

Ecco intanto il comunicato della TRSI:

Con gennaio ha preso avvio la nuova "griglia" di programmi della Radio della Svizzera Italiana, con importanti innovazioni nella trasmissione "Per i lavoratori italiani", diffusa in rete nazionale dal lunedì al sabato.

Un sondaggio effettuato tra gli ascoltatori della rubrica, in previsione di tali cambiamenti, ha fornito indicazioni utili che concordano – per la maggior parte – con alcune necessità rilevate già da anni dai responsabili della trasmissione e finalmente realizzabili.

Tra le principali innovazioni, per così dire, formali, entrate in atto, da segnalare l'ampliamento della trasmissione a 35 minuti e l'unificazione degli orari di emissione (sul II programma dalle 18,55 alle 19,30) per tutte le trasmissioni, compreso il "settimanale del sabato", fino ad oggi diffuso il pomeriggio.

La rubrica inoltre non viene più spezzata dal collegamento con Berna delle 19,15, il che consente di dare un diverso "taglio" alla intera trasmissione. Pur senza abbandonare una formula collaudata e affermata, ai realizzatori di "Per i lavoratori italiani", che non nascondono l'ambizione di estenderne il più possibile l'ascolto agli utenti svizzeri, è così data la possibilità di trattare con maggiore organicità la vasta tematica legata all'immigrazione.

LE GRANDI VITTIME DELL'«ITALIA MALATA»

Il male oscuro dell'immigrato

NEI cento anni intercorsi tra la proclamazione dell'unità d'Italia e l'alba degli anni '60 si calcola che almeno 25 milioni di italiani abbiano lasciato la Penisola per andare a cercare lavoro all'estero; nel primo secolo di vita dello stato italiano, quindi, 250 mila connazionali espatriarono in media ogni anno per trovare all'estero, per lo più oltre Oceano (negli Stati Uniti, in Canada, in Sud America, in Australia) ciò che in patria non erano in grado di trovare: un lavoro, un futuro.

A partire dagli anni '60 — in coincidenza con il decollo del cosiddetto «miracolo economico», che fu un fenomeno non solo nazionale ma europeo — i flussi migratori, provenienti in gran parte dal Meridione (terra di sottosviluppo cronico), hanno preso a dirigersi parte verso il Nord Europa (Svizzera e Germania), parte verso il Nord Italia (meta quasi obbligata il cosiddetto «triangolo industriale»).

Nel decennio 1960-70 si calcola che oltre due milioni di lavoratori provenienti dalle regioni del Sud si siano trapiantati nel Settentrione: in quegli anni, rispetto agli espatri, ha prevalso su grande scala il fenomeno della migrazione interna, dell'espatrio in patria. Fenomeno che ha lasciato segni visibili nella società italiana, accelerando i processi di urbanizzazione «selvaggia» al Nord e di abbandono indiscriminato al Sud. Fenomeno che ha rappresentato il più drammatico trauma socio - economico del paese, dal dopoguerra in poi, e che ha scatenato migliaia di casi umani aggiungendo ad ogni «sradicamento» un successivo disadattamento, ad ogni separazione una solitudine, ad ogni illusione una disillusione, ai propositi di inserimento, i puntuali effetti della emarginazione.

Se, per il proverbio, «partire è un po' morire», nella realtà italiana emigrare dal Sud equivaleva — ed equivale tuttora — ad una scommessa per sopravvivere. Ma, nelle città del Nord, non è tutto oro quel che luccica. Se è vero, come è vero, ciò che è stato detto — ossia che in Italia la patologia dello sviluppo porta allo sviluppo della patologia — questo vale anche, anzi a maggior ragione, per gli immigrati. E passato il tempo in cui certa psichiatria pseudo - scientifica — volutamente cieca di fronte all'evidenza dei fenomeni sociali, pronta anzi a fornirne una copertura di comodo — ravvisava nell'esodo di massa il manifestarsi di una nevrosi collettiva invece che il consumarsi di una «deportazione» su grande scala di manodopera.

Oggi sappiamo bene che immigrati non si nasce, ma si diventa. E sappiamo anche che l'immigrato non nasce nevrotico, ma spesso purtroppo lo diventa. A questo tema la psichiatria italiana più avvertita ha dedicato un convegno che si è tenuto a Varese nell'ottobre 1974 (gli atti vengono oggi pubblicati da «Il Pensiero Scientifico» Editore sotto il titolo *Psicodinamica e sociodinamica della migrazione interna*).

Nello studio della condizione dell'immigrato c'è uno spazio, un «vissuto», tutto da esplorare. Non basta conoscere il punto di partenza: l'aspirazione a vivere una vita migliore attraverso la promozione economica. Né basta conoscere il punto d'arrivo: l'acquisizione, se e quando si realizza, di un nuovo ruolo nel nuovo ambiente. La condizione dell'immigrato si colloca tra questi due estremi. Viene vissuta e sofferta, talora per anni, in un clima di estrema precarietà psicologica, riflesso a sua volta di una conflittualità a più dimensioni nei confronti del nuovo «habitat»: la difficoltà ad accettare la «routine» ed i ritmi di un lavoro spesso alienante, le abitudini standardizzate e la logica impersonale dell'ambiente urbano; la difficoltà ad essere accettati dalla popolazione locale, dagli stessi compagni di lavoro, aggravata dalla lontananza della propria casa e dalla propria famiglia.

Estraniato fin dai primi approcci con il nuovo ambiente, l'immigrato rischia di rimanere ai margini della comunità di destinazione, estraneo ad essa come questa gli è estranea. L'ansia dell'integrazione rimane il fatto focale per tutti, ma può giungere al parossismo specialmente nei giovani. Sintomatico è il caso di un giovane pugliese trapiantato a Milano, il quale — come ha riferito uno degli studiosi partecipanti al convegno di Varese — «passava

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI
Min. Interno
Min. Affari Esteri
n. 713/3 Il Lavoro di Genova del 14-1-76

Ministero degli Affari Esteri

D

RA

Ritaglio del Giornale .....

.... del .....

a distanza di mesi dall'uno all'altro amico o da persone non ancora conosciute e poi chiedeva di che regione fosse il suo accento nella speranza che finalmente qualcuno gli dicesse che il suo accento era un accento lombardo, era un accento milanese, non era più un accento pugliese», contrassegno sicuro, a suo giudizio, di una avvenuta assimilazione ed omologazione con il nuovo ambiente di lavoro e di vita.

Come osserva Andrea Dotti, la condizione dell'immigrato è dominata dallo «stress» inteso nella sua accezione biologica: le reazioni d'allarme, nelle loro manifestazioni psichiche (ansia, depressione) o somatiche (ulcere gastro - duodenali, malattie coronariche) oppure ancora psicosomatiche (forme di distonia neuro - vegetativa in senso lato), rimandano ad altrettanti fattori scatenanti: la diffidenza o l'ostilità della gente del luogo, la separazione fisica dalla famiglia, l'impatto con abitudini e regole di vita profondamente diverse, la solitudine individuale, la difficoltà di instaurare rapporti relazionali duraturi, la inadeguatezza a reggere al ritmo e alla efficienza richiesti sul lavoro, l'ansia e la diminuita autostima che ne deriva.

Rispetto all'obiettivo della integrazione, si evidenziano agli occhi dell'immigrato molteplici punti di frattura tra il suo io e l'ambiente. Accade così che il timore di non riuscire a «legare» dia luogo a comportamenti di difesa che possono risolversi in sconsiderate fughe in avanti: verso l'alcool, verso la droga. Talora, tragicamente, verso il suicidio.

Con uno strano, quanto deliberato e fuorviante ribaltamento di prospettiva, le obiettive differenze culturali del lavoratore meridionale rispetto a quello settentrionale vengono spacciate, secondo una ottica discriminatoria alquanto corrente, come «deficienze» quali «la non attitudine al lavoro collettivo e a quello a catena, il mancato adattamento alla disciplina di fabbrica, la mancata coscienza ed il mancato orgoglio di appartenenza ad una comunità produttiva, il rifiuto del lavoro stereotipato e monotono richiesto per raggiungere gli alti livelli produttivi voluti dal padronato, il rifiuto della vita di fabbrica considerata artificiosa e opprimente», quando si tratta se mai — come osservano nella loro relazione Montanari e Braggio — di «una ribellione alla minaccia della alienazione e una difesa della propria identità», in altre parole di una reazione di rigetto nei confronti dei modelli di comportamento ritualizzati a forza di termini di «riflessi condizionati» ad opera della logica massificante e mercificante del neocapitalismo.

Il tentativo di adattamento a questi modelli, a questa logica, viene pagato puntualmente dagli immigrati. Si è già detto della «fuga» nella tossicomania e nell'alcoolismo.

Si deve aggiungere la patologia psichiatrica vera e propria: le reazioni depressive fino al tentato suicidio, le sindromi dissociative, le nevrosi d'ansia, le turbe del comportamento sessuale. Basti dire che, da un'indagine condotta negli istituti psichiatrici della Sardegna nell'estate '74, è risultato che il 90 per cento dei ricoverati era costituito da emigranti che erano tornati malati dopo essere partiti psichicamente sani. Solo una minoranza trova nella consapevolezza maturata attraverso le lotte politiche e sindacali un sicuro antitodo nei confronti del «male oscuro».

Ma anche per chi riesce, dopo infinite difficoltà, ad integrarsi la «vittoria» è spesso una vittoria di Pirro. Dopo aver lasciato alle spalle il «malessere» cronico del Sud si scopre il falso «benessere» del Nord. Il livello di vita della persona diventa la sua unità di misura. Nel constatare di essere un mezzo e non un fine, l'«uomo del Sud» finisce per rendersi conto che le sue condizioni economiche sono un fine e non un mezzo: la civiltà dei consumi lo ha ormai fatto suo, definitivamente.

Giulio Pierallini

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale MONDO ECONOMICO di Milano del 17-1-76

Cogestione, oppure partecipazione?

Il tema della ristrutturazione dei rapporti fra fattore capitale e fattore lavoro, nella organizzazione istituzionale ed operativa dell'impresa moderna, viene da anni proposto, eluso e riproposto: nei paesi industrialmente avanzati; ed ora anche a livello CEE.
La Germania Federale sta varando una formula di compromesso. In altri paesi si contrappone al principio della «cogestione» il principio della «partecipazione».
Ma occorre scendere sul terreno delle definizioni concrete

Il compromesso per la definizione di una formula di *Mitbestimmung*, raggiunto a Bonn nel mese di dicembre fra i due partiti della coalizione governativa, ha segnato una data, certamente di rilievo, nella cronaca politica della Repubblica Federale Tedesca. (Si veda M.E., 10 gennaio 1976, pagine 23-25).

Socialdemocratici e liberali devono prepararsi alla campagna elettorale del prossimo autunno con l'intendimento di mantenere anche in futuro la loro coalizione di governo (qualora la somma dei loro seggi, nel futuro *Bundestag*, lo consenta); e non potevano quindi mantenere ulteriormente di fronte all'elettore una immagine di divisione e discordia su un tema di tale importanza sociale quale quello della cogestione. Erano quindi «obbligati» al compromesso.

Si può aggiungere, forse, che tale compromesso si colloca nella cronaca politica tedesca come un esempio da manuale di realismo politico, da un lato, e di sottigliezza negoziale, dall'altro. Ma sarebbe difficile, oggi, approfondire e qualificare meglio la portata operativa del compromesso stesso.

Il corrispondente da Bonn del «Financial Times» ha scritto un commento penetrante: «Il compromesso che concede una più forte partecipazione dei lavoratori nelle sedi decisionali delle società, non trasformerà la Repubblica Federale in una terra promessa socialista. Esso lascia l'ultima parola, su come una società deve essere condotta, fermamente in mano agli azionisti. E non darà alle potenti organizzazioni sindacali operaie tedesche quel controllo su chi si siederà al tavolo del Consiglio di sorveglianza delle società, per cui esse si erano battute». Ed ancora: «Considerato come evento politico, il compromesso ha suscitato molto interesse, in quanto inteso a dimostrare che i socialdemocratici ed i liberali, pur partendo da posizioni ideologiche diametralmente contrapposte, possono continuare a collaborare in modo costruttivo. Ma per entrambe le parti sociali il disegno di legge, per la cui definizione i politici si sono data battaglia dal giorno in cui la coalizione assunse il potere, e che verrà ora presentato al *Bundestag*, lascia molto a desiderare».

Un problema dunque al quale si è data una soluzione «di facciata». Un caso tipico di questi tempi: in cui gran parte dei vecchi modelli vengono contestati (e talvolta abbandonati o accantonati) mentre ancora faticoso è il travaglio per la definizione di modelli nuovi.

Un faticoso travaglio, che in Germania si è incanalato nell'alveo di sperimentazioni precedenti (è ben noto come una prima formula di *Mitbestimmung* sia stata introdotta nel settore carbo-siderurgico sin dall'inizio degli anni Cinquanta); mentre in altri paesi industrialmente avanzati analoghe istanze affioravano e si incanalavano su vie di altrettanto travagliate ricerche verso nuove matrici, concettuali ed operative.

Non si è percorso, in concreto, molto cammino alla ricerca di tali matrici. Tuttavia mette conto di farne il punto; o quanto meno di registrarne la casistica, a livello concettuale. Una breve guida, al riguardo, può essere offerta da un rapido ma puntuale saggio di Vincenzo Allegri (pubblicato sull'ultimo fascicolo della nuova serie de «L'Industria»).

Il fenomeno della *cogestione* — sottolinea Allegri — si distingue nettamente da altre forme di *partecipazione*, che pure nei diversi paesi hanno, o hanno avuto in passato, un certo rilievo, o quanto meno sono state oggetto di una diffusa attenzione.

Una prima (cronologicamente) forma è stata quella dell'*azionariato dei dipendenti* (altri hanno parlato, meno propriamente, di *azionariato operaio;* ed altri ancora di *azionariato diffuso*). Un tema che ebbe una certa fortuna, oltre un decennio fa, anche in Italia; soprattutto per l'esperimento, seppure limitato, che ne fecero alcune società italiane (in primo luogo la Montecatini). Tale formula, tuttavia, mirava ad una finalità particolare: in base ad essa, infatti, i lavoratori non avrebbero esercitato un loro «potere» in quanto lavoratori, come avviene nella cogestione, ma si sarebbero limitati a detenere una quota del capitale sociale, che avrebbe dato ad essi titolo per partecipare alla assemblea degli azionisti.

Altra forma di partecipazione, proposta con varia fortuna in singoli paesi, è stata quella della pura e semplice *partecipazione agli utili* (che secondo la dottrina dominante altro non è che «un metodo particolare per il calcolo delle retribuzioni»).

V'è poi una formula (o quanto meno vi sono proposte) di *partecipazione all'incremento patrimoniale dell'impresa* (tema dibattuto soprattutto in Germania, dal 1965 in poi).

Altre proposte, di *interessement des travailleurs*, si sono avute in Francia,

Ministero degli Affari Esteri

ENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

ELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

..... di ..... del .....

dal 1967/68 in poi. Ed a questo filone francese di proposte si è venuto più recentemente collegando il noto Rapporto Sudreau.

Un ulteriore campo partecipativo (ancorchè con obiettivi delimitati) si ravvisa negli istituti che, in vari paesi, tendono in diverse forme a promuovere l'informazione dei dipendenti sulla situazione dell'impresa (si annoverano fra tali istituti, in Italia, le commissioni interne): organismi distinti dagli organi amministrativi della società, con competenza prevalente in campo sociale, o nelle materie attinenti ai problemi di organizzazione del lavoro nelle singole aziende.

Una formula nettamente distinta, infine, è quella della *autogestione*. Nella cogestione infatti l'obiettivo è quello di una collaborazione, per la gestione dell'impresa, fra le due parti sociali portatrici, rispettivamente, del capitale e del lavoro; mentre l'autogestione si pone l'obiettivo della gestione diretta da parte dei dipendenti.

Da questa rapida rassegna si può dedurre una constatazione di quanto diffuse siano le istanze di una revisione dei rapporti fra fattore capitale e fattore lavoro, nella gestione delle imprese (revisione che tenga conto sia dell'aumentato « peso sociale » del fattore lavoro, in generale, sia di mutati rapporti operativi interni nell'ambito delle singole aziende). Ma si deduce anche una constatazione di estrema difficoltà nell'incanalare tali istanze in formule istituzionali ed operative valide, sulla base dei tentativi sin qui condotti nei singoli paesi.

Il problema è stato posto, anche a livello plurinazionale. Anzitutto a livello CECA; e poi a livello CEE: collocandosi ovviamente nel travagliato contesto degli sforzi di definizione di una dottrina e di direttive per un tipo di « società europea ».

La CEE peraltro — condizionata dalla necessità di mediazione fra sistemi economico-sociali e giuridici ancora ben lontani da quella « armonizzazione » che era nei suoi obiettivi originari — sta procedendo con piedi di piombo; e, lungi dal proporre una formula definita, si è limitata a indicare alcune direttive di orientamento. L'ultima delle quali risulta da un documento reso pubblico il 13 novembre scorso (si veda il riquadro, qui sopra).

Appare chiaro, comunque, che la CEE è fermamente orientata verso un tipo di società, sia industriale che commerciale, retta non da un organo amministrativo unico, ma basata sulla adozione di un *organo amministrativo dualistico* (secondo il modello tedesco). Ed altrettanto chiaro è che l'orientamento comunitario prevede una « rappresentanza » dei lavoratori nell'organo di vigilanza: in forme, e con tempi transitori nell'attuazione, che debbono essere attentamente studiati.

In Italia questo dibattito è stato seguito con interesse, negli anni decorsi, solo dagli « esperti della materia ». Ma negli ultimi mesi ha investito anche gli operatori economici. Se ne trova conferma in un dibattito aperto sulle colonne del numero di novembre di « Quale Impresa », pubblicazione mensile del Comitato centrale dei giovani imprenditori (nell'ambito della Confindustria). Ed ulteriore conferma si è avuta, ancor più di recente, in un incontro a Milano sotto l'insegna dell'IDE (Industriali Dirigenti Europei). Relatore principale — e per questo la stampa ne ha dato ampia notizia — Umberto Agnelli.

Il discorso, peraltro, è solo iniziato; anzi può dirsi solo abbozzato. Umberto Agnelli ha detto "no" alla *cogestione* di tipo tedesco; mentre ha lasciato intendere di voler dire "si" a un tipo di *partecipazione* che significhi « assunzione contestuale di poteri e di responsabilità »; invitando i sindacati a « scegliere tra una logica di contropotere ed un confronto partecipativo ». Le formule istituzionali ed operative, per dare « *implementation* » a concezioni sin qui proposte solo a livello di principio, non sono certamente oggetto di facile ricerca. Ed i tempi, carichi di preoccupazioni strutturali e congiunturali, e di tensioni sociali, sono i meno propizi per una ricerca del genere.

Si potrebbe argomentare, a contrario, che proprio un'epoca caratterizzata da pesanti tensioni, e ansiosa di trovare ad esse soluzioni, dovrebbe essere stimolata a ricercare vie sino a ieri ritenute improponibili. (I lavori del convegno dell'IDE a Milano si sono conclusi con l'annuncio che una prossima conferenza sulla « partecipazione » si svolgerà a Roma nei giorni 8 e 9 aprile, organizzata dall'IDE, in collaborazione con la CEE). (B. P.)

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

3

Un documento orientativo CEE sulla partecipazione dei lavoratori

La Commissione della Comunità Europea ha reso pubblico il 13 novembre scorso un documento orientativo sulle « partecipazioni dei lavoratori e la struttura delle società nella Comunità Europea ».

Con la pubblicazione del documento, la Commissione ha inteso promuovere un ulteriore dibattito sulle strutture decisionali delle imprese, industriali e commerciali; e in particolare stimolare per quanto possibile i progressi nel campo della cosidetta « quinta direttiva » della CEE, concernente le società per azioni.

Orientamenti principali del documento

Nel documento, che non contiene proposte formali e particolareggiate, vengono presentati alcuni orientamenti sui quali dovrebbe incentrarsi il dibattito.

La Commissione:

- esprime la propria opinione secondo cui il sistema dualistico di amministrazione è il miglior sistema possibile per quanto riguarda le società per azioni e rimane uno dei principali obiettivi della Commissione, sebbene quest'ultima ritenga che probabilmente si renderà necessario un periodo di transizione durante il quale gli Stati membri dovrebbero dare alle società per azioni la possibilità di scegliere tra la struttura dualistica e la struttura classica della società per azioni, che prevede un solo organo di amministrazione;

- ritiene che la rappresentanza dei lavoratori negli organi di vigilanza delle società per azioni può svolgere un ruolo di primo piano nel contesto comunitario, in quanto prevede tutta una serie di attribuzioni, ivi comprese la contrattazione collettiva, la rappresentanza a livello aziendale, e la partecipazione a livello settoriale, nazionale e comunitario, consentendo ai lavoratori di esercitare un'azione sul processo decisionale delle imprese e delle istituzioni sociali;

- si dice convinta del fatto che, per quanto riguarda la rappresentanza dei lavoratori negli organi societari, è anche necessario un accordo di transizione, poichè sembra che il miglior modo di procedere consista nel permettere agli Stati membri di offrire alle proprie società per azioni la possibilità di optare, anzichè per una rappresentanza a livello di organo di amministrazione, per un organo di rappresentanza a livello societario che, non essendo necessariamente un organo della società, avrebbe ampi diritti in materia di informazione e di consultazione, soprattutto per quanto riguarda le scelte di politica economica fatte dall'impresa.

- si impegna, sempre per quanto riguarda la partecipazione dei lavoratori negli organi di amministrazione della società, ad esaminare attentamente tutti i suggerimenti avanzati in merito all'inclusione in una proposta modificata di « quinta direttiva » di altre disposizioni sulla rappresentanza dei lavoratori nell'organo di vigilanza in alternativa a quelle contenute nell'attuale proposta;

- ritiene che la proposta modificata di « quinta direttiva », anzichè norme di carattere uniforme sui metodi di designazione dei rappresentanti dei lavoratori, dovrebbe contenere alcune disposizioni di carattere generale affinchè tutti i sistemi garantiscano una autentica rappresentanza dei lavoratori della società. (Tutti i lavoratori dovrebbero poter partecipare alla campagna elettorale secondo procedure che garantiscano una libera espressione di opinioni);

- ritiene che, in linea di massima, una normativa comunitaria sia auspicabile anche al fine di realizzare un certo grado di convergenza quanto al modo in cui i rappresentanti dei lavoratori sono informati, consultati ed eventualmente possono approvare o disapprovare le decisioni proposte. [Fonte: CEE]

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Foglio del Giornale Sole d'Italie di Bruxelles del 17-1-76

Il decreto delegato sulla scuola

Una notizia di poche righe, affidata alle agenzie di stampa informa che « è in corso di diramazione l'ordinanza interministeriale del 31 ottobre 1975 che, in applicazione della legge 26 maggio 1975, numero 327, consente la concreta attuazione della nuova disciplina giuridica nell'attribuzione degli incarichi e nella definizione dello stato giuridico del personale non di ruolo, docente e non docente, in servizio nelle istituzioni scolastiche e culturali all'estero. L'ordinanza detta norme, in particolare, sugli adempimenti necessari per l'individuazione dei posti di incarico, per i bandi di reclutamento, per la costituzione delle varie commissioni, per la elaborazione delle graduatorie. »

In parole povere, vengono finalmente diramate alle Ambasciate le disposizioni contenute nella legge sullo stato giuridico degli insegnanti non di ruolo, da essi conquistata dopo dura lotta.

La « diramazione », con più di tre mesi di ritardo, non è frutto del caso. La si deve ad una riunione organizzata a dicembre alla Farnesina tra gli Esteri e i sindacati, contemporaneamente alla sessione del Comitato consultivo degli Italiani all'estero, e soprattutto ad una minaccia di sciopero formulata dagli insegnanti non di ruolo della Svizzera, stanchi di aspettare l'applicazione di un provvedimento tanto atteso. La riunione esteri-sindacati fu giudicata tanto importante che fu presieduta dallo stesso Granelli che abbandonò per una mattinata la presidenza del CCIE. Ed è probabilmente al sottosegretario che si deve lo sblocco della « diramazione » stessa.

Misteri della burocrazia o precisa volontà di ritardare l'applicazione di determinati provvedimenti ? Nessuno è in grado di affermarlo.

Lascia tuttavia perplessi all'estero, sempre nel campo dell'attività scolastica, il contenuto della risposta che Granelli ha fornito alla domanda del nostro corrispondente a Roma (vedi « Sole d'Italia » u.s.) in merito all'entrata in vigore, dopo la sua pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale, del decreto delegato sulla scuola italiana all'estero approvato dal Consiglio dei ministri del 30 ottobre scorso.

Il sottosegretario afferma infatti che « l'ostacolo che finora si è rivelato come più duro del previsto è quello connesso con l'espressione del parere di conformità della Corte dei Conti. Al momento attuale siamo in attesa di questo parere. »

Sembra strano ad alcuni ambienti che la Corte dei Conti debba esprimere un « parere di conformità » su un provvedimento già rivestito della firma dei ministri interessati e del Presidente del Consiglio. Si ritiene più giusto pensare che il « parere » la Corte lo debba esprimere « prima » e non « dopo » l'approvazione del provvedimento da parte degli organi esecutivi.

Perchè, a questo punto, è « arduo » ottenere il parere della Corte « dopo » ? A meno che si sia trattato di un lapsus (il sottosegretario ha parlato di « parere » invece che di « registrazione » ma non lo crediamo) dobbiamo ritenere che il Governo ha proceduto all'approvazione e alla firma del decreto senza aspettare il parere della Corte dei Conti, che è comunque necessario prima della pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale che lo rende definitivamente esecutivo, e che sia quindi indispensabile ora aspettare tale incombenza.

Il decreto delegato sulla scuola all'estero, oltre a dettare norme sull'impiego degli insegnanti di ruolo delle istituzioni scolastiche italiane all'estero, istituisce anche all'estero gli organi collegiali della scuola già funzionanti in Italia. All'estero vengono creati due consigli, di cui abbiamo pubblicato il 1° novembre scorso il testo di attuazione senza mai ricevere smentite, l'uno chiamato « consiglio scolastico circoscrizionale » e che avrà competenza per la circoscrizione consolare, l'altro « Consiglio scolastico di Ambasciata » e che avrà competenza a livello di tutta la collettività di un determinato Paese.

L'attuazione del decreto dovrà aver luogo il 1° ottobre 1976. L'attuazione stessa non potrebbe essere ritardata, come credono erroneamente alcuni dal fatto che in generale l'attività di « assistenza scolastica » inizia all'estero prima di quella data allineandosi sulla ripresa scolastica all'estero, poichè quel che conta ai fini giuridici di un anno scolastico anche all'estero è il calendario italiano, ma perchè semplicemente l'attuazione potrebbe essere resa impossibile dal ritardo con cui giuridicamente il decreto delegato è diventato esecutivo dopo la sua pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale.

Noi sappiamo con quanta apprensione e con quale diffidenza molti guardano agli organi collegiali della scuola che in linea generale riducono le competenze, le prerogative, il potere di alcuni.

Perchè essi non rimangano volutamente celati all'opinione pubblica, ne abbiamo già pubblicato, prima di tutti, il testo. Oggi denunciamo il ritardo con cui si dà attuazione agli organi collegiali come controproducente ai fini della promozione democratica delle nostre collettività all'estero. (ea)

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

III

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale Il Mattino Napoli del 17-1-56

CONFERENZA ALLA «NAZIONALE»

I rapporti sociali tra USA e Mezzogiorno

Il prof. Gabriele De Rosa ha ricordato i legami che uniscono da circa 200 anni il sud d'Italia e l'America

Nella sala di bibliografia della Nazionale il prof. Gabriele De Rosa dell'Università di Napoli ha tenuto ieri una conferenza illustrativa dei rapporti sociali ed economici intercorsi tra gli Stati Uniti e il Mezzogiorno d'Italia. La conferenza, organizzata dalla Biblioteca Nazionale, coincideva con l'inaugurazione della Mostra «World of paperback» allestita nella sezione Kennedy della stessa Nazionale, dedicata alla cultura americana (ed affidata al bibliotecario Palomba). Vi partecipano 63 case editrici statunitensi con 600 edizioni, a celebrazione del secondo centenario della rivoluzione USA (1776); ed è stata curata dall'USIS e dalla Nazionale.

Dopo un esordio del direttore della Biblioteca prof. Alberto Guarino, che ha ricordato l'istituzione a Napoli nel 1796 del secondo Consolato aperto dagli Stati Uniti in Europa, il prof. De Rosa ha svolto la sua ricca e suggestiva ricostruzione dei rapporti fra America del Nord e Mezzogiorno italiano; rapporti — egli ha notato — che furono più intensi di quel che si crederebbe.

I patrioti americani, infatti, conobbero non solo gli scrittori francesi ma i nostri Giannone, Genovesi, Filangieri (ammirato da Franklin); notevoli furono poi i legami economici, i traffici marittimi, sospesi nel 1809 dal blocco napoleonico ma ripresi e consolidati nel 1845 da un trattato commerciale. L'emigrazione meridionale, poi, creò rapporti intensi, sia per il lavoro che gli emigrati fornivano agli Stati Uniti, consentendo qui di non mortificare l'agricoltura, sia per le rimesse di valuta che pervenivano al Sud d'Italia. Dopo avere esaminato tutti i momenti del lungo rapporto sociale ed economico e culturale tra USA e Mezzogiorno, il prof. De Rosa ha concluso rilevando come un fatto negativo sia — nel quadro di un collaborazione reciproca così lunga e fervida — il ritiro di capitali americani dalle nostre industrie, a proposito della «Merrell», ed auspicando che la situazione possa sanarsi. Quindi gli studiosi, le autorità, il pubblico tutto si è recato a visitare la Mostra nella sezione Kennedy: era presente anche il direttore dell'USIS, Roland Oppen.

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Il Fiorino di Milano del 17-1-76

Contratti di appalto per 1.700 miliardi acquisiti all'estero dai costruttori italiani

Un balzo di 500 miliardi tra il 1974 ed il 1975 – I dati forniti dall'ing. Piccinini, dell'Ance – L'area dei Paesi in via di sviluppo, polo d'attrazione per le attività delle nostre imprese

L industria italiana delle costruzioni ha acquisito all' estero, nel corso del 1975, contratti d'appalto per un valore complessivo di 1700 miliardi di lire. Questo dato è stato reso noto dall'ing. Fernando Piccinini presidente del settor lavori all'estero nel corso di una conferenza stampa tenutasi nella tarda mattinata nella sede dell'Ance (Associazione nazionale costruttori edili).

Trattative avanzate, inoltre, sono in corso (la conclusioni è prevista per la primavera) per l'appalto in Arabia Saudita di 100 mila abitazioni da costruire in 3 anni per un costo di circa 7 mila miliardi.

Nel 1974 - vi è da rilevare - il valore dei contratti non superava i 1.200 miliardi di lire. Il settore è in netta ripresa, quindi, dopo la flessione registrata all'inizio degli anni 70, e a questo positivo andamento le imprese private contribuiscono in modo determinante: nei due anni considerati, infatti, - il 74 ed il 75 - la partecipazione delle imprese private ha superato il 60 per cento del totale delle commesse acquisite.

Quanto a ripartizione geografica dei lavori acquisiti ed a importo unitario dei contratti, l'Africa ha fatto anche quest'anno la parte del leone, con contratti per circa 900 miliardi di lire. Seguono in ordine decrescente, l'Asia, l'America e l'Europa.

L'area dei Paesi in via di sviluppo ha costituito dunque, anche nel 75 il polo d'attrazione dell'attività delle nostre imprese. Ma nel suo ambito, - ha detto l'ing. Piccinini - accanto ai Paesi considerati poveri-ricchi (e cioè dotati di notevoli risorse naturali solo in parte sfruttate) sussistono i Paesi "poveri-poveri" nei quali le difficoltà di autofinanziamento, aggravate dall'inflazione e dall'aumento stesso del prezzo del petrolio, condizionano la realizzazione dei programmi di sviluppo ad aiuti bilaterali (difficilmente ipotizzabili, da parte dell'Italia, data l'attuale difficile congiuntura) e multilaterali, attraverso organismi internazionali.

Nei Paesi industrializzati, invece, nonostante la liberalizzazione dell'attività costruttiva sia nel settore pubblico che in quello privato, le difficoltà frapposte alla circolazione dei capitali ed al libero stabilimento delle imprese, hanno limitato le possibilità di intervento della nostra industria.

Le possibilità offerte dall'impennata del prezzo del petrolio, che ha determinato il flusso di "oil-dollars" verso i Paesi petroliferi e quindi una decisa spinta verso un rapido utilizzo di queste risorse finanziarie, non avrebbe costituito una occasione di rilancio su quei mercati - ha detto l'esponente dell'Ance - se le imprese edili italiane non avessero messo tutto l'impegno per rispondere alla sfida della concorrenza internazionale. Impegno che, per un verso, ha comportato il rapido adeguamento delle trutture imprenditoriali al mutare del contesto operativo (caratterizzato fra l'altro dalle dimensioni sempre più ampie e complesse dei contratti), e per l'altro una riorganizzazione delle imprese in modo da far fronte alla sempre più diffusa richiesta di soluzioni globali (dagli studi preliminari al management).

Ma per porre l'industria delle costruzioni italiana su un piede di parità rispetto alle concorrenti dei Paesi industrializzati ed assicurare continuità al suo rilancio - ha concluso l ing. Piccinini - occorre che il sistema statale di sostegno delle esportazioni operi effettivamente come elemento propulsore, che vengano cioè eliminate le note disfunzioni in esso esistenti, ampliato il volume dei fondi destinati al credito agevolato ed ulteriormente incrementato il plafond assicurativo.

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Foglio del Giornale Il Tempo di Roma del 17-1-76

1

ACQUISITE COMMESSE PER OLTRE 1700 MILIARDI

Record di appalti nel '75 per i costruttori all'estero

Il 60 per cento dei lavori assunti dalle imprese private aderenti all'ANCE - L'Italia è il maggiore esportatore di lavoro nei Paesi produttori di petrolio - Un prestigioso primato di qualità e operosità

L'Arabia Saudita, Paese-leader tra gli esportatori di petrolio, si calcola che disponga di riserve valutarie pregiate per 26 miliardi di dollari. E' il frutto, abbastanza rapidamente accumulato, dell'anomala evoluzione del mercato del greggio nell'ultimo triennio che ha fatto riversare nelle casse di alcuni Paesi cosiddetti «poveri-ricchi» (dotati, cioè, di notevoli risorse naturali ma di limitato sviluppo industriale) una massa gigantesca di «oil-dollars». Si tratta di ricchezze che, proprio per la loro dimensione e la loro concentrazione, pongono problemi di mobilità e di «riciclaggio» gravissimi, tenuto conto degli effetti svalutativi che potrebbe determinare un loro non meditato e rapido impatto con i delicati equilibri valutari mondiali. Ma, al di là delle difficoltà obiettive del loro «riciclaggio», tali ricchezze pongono problemi anche in relazione alle possibilità di investimento all'interno dei Paesi detentori, sia per la vastità delle esigenze da soddisfare — che rendono ardua l'articolazione di scelte prioritarie —, sia per l'assenza di strutture produttive cui affidare eventuali programmi di sviluppo.

Il caso dell'Arabia è emblematico. L'entità delle risorse finanziarie disponibili sopravanza di gran lunga le prospettive immediate o prossime di una loro utilizzazione in campi produttivi o sociali in un contesto nel quale non si conosce neanche a quanto ammonti la popolazione (tra i quattro e gli otto milioni, in larga misura costituita da nuclei nomadi), quali necessità sociali (infrastrutture, ecc.) debbano corrispondere ad un certo indice di abitazione, quali tassi d'incremento debbano essere tenuti presenti nella formulazione di piani di sviluppo. Inoltre, elemento altrettanto prevalente, mancano le adeguate strutture produttive che in qualche modo servano ad affrancare l'economia locale da una pressoché totale dipendenza dall'industria straniera.

Investimenti in beni sociali

Se questa è la situazione, abbastanza singolare, ciò non significa che in Arabia non si facciano programmi. Anzi, l'euforia prodotta dal sapersi tanto ricchi spinge verso scelte di investimenti assai massicci in campi, come quello dei beni sociali, che più immediatamente potrebbero modificare il tenore di vita della popolazione. Case, strade, servizi pubblici formano il nucleo di un programma che nel giro di un quinquennio dovrebbe mettere in movimento migliaia di miliardi di investimenti. In particolare, nel settore abitativo, un piano per la costruzione di centomila vani prefabbricati in tre anni è già stato varato e sono già stati espletati i necessari concorsi per chiedere la collaborazione di imprenditori capaci di realizzarlo. La spesa per un'iniziativa così gigantesca — diecimila miliardi — ha mobilitato, ovviamente, l'attenzione di gruppi imprenditoriali tra i primi nel mondo e, tra questi, molti italiani. Risulta, infatti, che tra i 27 gruppi qualificatisi nella selezione recentemente conclusasi, l'Italia è prima (con la Francia) con ben sei consorzi di imprese.

Il caso dell'Arabia è il più recente ed il più significativo ove si voglia tracciare un rapido panorama dell'impegno e dei risultati conseguiti dall'industria italiana delle costruzioni all'estero. Traguardi, entrambi, che possono riassumersi in poche cifre anche se assai maggiore appare la valutazione in termini di fiducia, di rispetto e di prestigio per il nostro lavoro e per le risorse tecniche e umane che lo rendono possibile. Nel 1975, limitiamoci alle cifre principali, i contratti d'appalto acquisiti da imprese italiane all'estero ammontano ad un valore di 1700 miliardi di lire con un incremento di oltre 500 rispetto al 1974. Di questi, 1200 si riferiscono ad imprese private (60 per cento del totale) e il resto ad un'impresa pubblica, le Condotte, impegnata, in una sola cospicua commessa, per quasi 500 miliardi.

Se si pensa che nel 1970 il valore degli appalti acquisiti era di appena 200 miliardi, si può seguire la curva ascensionale che le imprese edilizie italiane hanno saputo imprimere al loro sforzo di conquista di sempre maggiori spazi di attività all'estero. Occorre, anche, precisare che se l'esportazione di lavoro in questo settore può ritenersi non accentuatamente connessa alla diminuita produttività interna, proprio per le particolari caratteristiche delle imprese capaci di impegnarsi adeguatamente in remoti paesi, è significativo notare come, negli ultimi tempi anche imprese di piccole dimensioni si sono affacciate sui mercati esteri alla ricerca di prospettive di lavoro venute improvvisamente a mancare in Italia.

Anche per il 1975, l'Africa, come già in passato, ha fatto la parte del leone nella ripartizione delle commesse con circa 900 miliardi. Seguono l'Asia, l'America Latina e l'Europa. Si tratta, comunque, di aree geografiche in cui giocano elementi che, in taluni casi, privilegiano (per ragioni di particolari relazioni internazionali) sensibilmente la concorrenza di Paesi come gli Stati Uniti o la Gran Bretagna o la Francia che da assai più tempo perseguono politiche di deciso sostegno all'esportazione di lavoro Come hanno superato l'*handicap* le imprese italiane? Anche qui valga un solo dato: il nostro Paese figura al primo posto (esclusi gli Stati Uniti) nella graduatoria dell'entità dei lavori assunti. L'Italia, cioè, ha saputo imporre il peso qualificatissimo delle sue imprese presenti in tutto il mondo vincendo l'agguerritissima concorrenza di gruppi tradizionalmente preminenti in aree di loro dominio (o ex dominio, anche politico). Ciò at-

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA

Foglio del Giornale .....

..... del .....

attraverso l'impegno con cui si è saputo rispondere alla sfida internazionale per un verso adeguando rapidamente le strutture imprenditoriali al mutare del contesto operativo, per un altro riorganizzando le imprese in modo da far fronte alla sempre più diffusa richiesta di soluzioni globali (dagli studi preliminari al management), per un altro, infine, mirando a conseguire risultati di altissimo livello, tecnologico e qualitativo con limitati margini di profitto, proprio a propiziare — sul piano della qualità come su quello dei costi — l'approfondimento e l'incremento di rapporti sempre più fecondi.

Un impegno appassionato

Tutto ciò ha comportato e comporta sacrifici indubbi. Ne sono consapevoli gli imprenditori — e lo ha sottolineato l'ing. Ferdinando Piccinini, presidente del settore lavori all'estero dell'ANCE illustrando i dati testè riassunti — ma, proprio in questa consapevolezza, trovano motivo di più appassionato impegno e incentivi per quella sorta di spirito di avventura che è un connotato tipicamente italiano della loro migliore intraprendenza. Sanno che lavorare all'estero costa in termini di rischio e di responsabilità. Vorrebbero solo sentirsi più appoggiati. Naturalmente, il sostegno ufficiale dello Stato non manca ma, per esempio, il meccanismo che presiede alla tutela e allo sviluppo delle esportazioni potrebbe funzionare meglio. Occorrerebbe, cioè, eliminare le molte disfunzioni esistenti, ampliare considerevolmente il volume dei fondi destinati al credito agevolato ed aumentare adeguatamente il *plafond* assicurativo, quest'ultimo portato l'anno scorso, proprio per la sua esiguità, da 700 a 2500 miliardi e tuttora appena sufficiente a coprire i rischi relativi ai rapporti in atto.

Tutte queste cose nei Paesi in cui più viva ed agguerrita è la concorrenza (Francia, Gran Bretagna, Germania, etc.) sono cose ormai da tempo acquisite. In Italia si spera che all'industria delle costruzioni sia definitivamente consentito di porsi su un piano di parità con i concorrenti.

La posta in gioco — migliaia di miliardi di introiti, un complesso di vantaggi riflessi per tanti altri settori produttivi, lavoro sicuro per migliaia di lavoratori e la riaffermazione concreta e costante dell'operosità italiana nel consorzio internazionale — sono titoli di merito che non devono essere sottovalutati o depauperati.

PIETRO MARINETTI

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale La Stampa di Torino del 17-1-76

Una conferenza dell'Ance

Attiva all'estero l'edilizia italiana

Roma, 16 gennaio.

Una buona notizia per la nostra economia: mentre continua la crisi edilizia in patria, l'industria italiana delle costruzioni riesce a trovare all'estero sbocchi crescenti alla sua attività. Nel 1975 essa ha acquisito contratti d'appalto per un valore complessivo di 1700 miliardi di lire, migliorando il consuntivo dell'anno precedente di oltre 500 miliardi. I risultati dell'ultimo biennio erano già in nettissimo miglioramento rispetto al precedente triennio: nel 1971 le commesse italiane erano cadute al livello minimo di 71 miliardi.

Come ha spiegato stamane in una conferenza stampa l'ing. Piccinini, presidente del settore lavori all'estero dell'Ance (l'Associazione nazionale dei costruttori privati), l'andamento dell'ultimo lustro non deve indurre a conclusioni frettolose. Il crescendo del 1974-'75 dimostra che siamo in fase ascendente: non è però pensabile di rinnovare quest'anno lo spettacoloso balzo del 1975, perché ben 550 miliardi sono da attribuire all'azienda pubblica Condotte d'acqua grazie al gigantesco contratto con l'Iran, per la costruzione del porto artificiale di Bandar Abbas sul Golfo Persico con tutte le infrastrutture relative. Per avere una valutazione più realistica dei progressi compiuti conviene ricordare che nel 1968 eravamo già pervenuti ad un complesso di lavori per circa 430 miliardi, grazie all'appalto della grande diga di Tarbela, per la regolazione dell'Indo, nel Pakistan occidentale. A Tarbela seguì un calo triennale per poter smaltire l'eccezionale volume di lavori.

La storia italiana dei lavori all'estero — da attività poco più che artigianale ad industria moderna di grande impegno (progettuale, esecutivo e finanziario) — è relativamente recente: la si può far risalire al 1956, quando imprese private italiane vinsero inaspettatamente l'appalto per la costruzione in Rhodesia della diga del Kariba, battendo concorrenti inglesi di prima grandezza e strappando un contratto di 23 milioni di sterline (circa 56 miliardi di lire del tempo). Allora, in epoca di «miracolo economico», avevamo una vecchia tradizione di costruttori di dighe idroelettriche e salari altamente competitivi; oggi, con costi del lavoro a livelli quasi americani, dobbiamo batterci direttamente con aziende francesi, britanniche e tedesche, che spesso godono di aiuti statali assai maggiori di quelli su cui possono contare le nostre imprese. Ci giova, nei paesi di recente indipendenza, il passato assai debolmente colonialista e l'atteggiamento attuale dei quadri tecnici, del tutto estranei ad ogni questione politica interna. Il caso recente della Libia lo dimostra: le aziende insediate da tempo nell'ex-colonia che hanno avuto il coraggio di rimanere dopo l'avvento di Gheddafi, hanno potuto riottenere la fiducia dei dirigenti di Tripoli.

Le imprese private italiane, che hanno acquisito anche nell'ultimo biennio oltre il 60 per cento delle commesse complessive, ritengono di aver saputo approfittare dell'aumento della copertura assicurativa contro i rischi politici (salita lo scorso anno da 1000 a 2500 miliardi) per contribuire in maniera decisiva al miglioramento della bilancia dei pagamenti. I lavori all'estero procurano, per circa un terzo del loro ammontare, valuta pregiata, indispensabile per pagare le importazioni necessarie per nutrire e far lavorare la popolazione italiana.

L'annuncio, dato dall'ingegner Piccinini, che in Arabia Saudita si sta per decidere una gara senza precedenti per la costruzione in tre anni di 100 mila alloggi, con un investimento previsto di 8000-9000 miliardi, sembra giustificare le attese degl'imprenditori italiani, presenti con ben sei consorzi di imprese su meno di trenta. Anche se gli appalti saranno frazionati in dieci lotti, vi dovrebbe essere molto lavoro non solo per i costruttori di case ma anche per quelli di macchinari. E' infatti prevista l'installazione di una dozzina di stabilimenti e l'impiego di 40 mila operai.

a. b.

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Corriere della Sera - Milano del 17-1-76

In servizio all'estero

Demetrio De Stefano sul *Corriere* del 13 dicembre ha affrontato l'affare delle promozioni al ministero degli esteri. Nel «pezzo» veniva riferita una nota del comitato di coordinamento delle federazioni statali UIL al ministero degli esteri che lamenta «il mancato adeguamento della assistenza ENPAS ai dipendenti in servizio all'estero».

Al riguardo è opportuno precisare come l'ente, consapevole di tale inconveniente, fin dal 1967 ha predisposto un intervento erogativo non inferiore ai 3/4 della spesa documentata a favore dei singoli casi. Informo, inoltre, che l'ENPAS d'intesa con il ministero degli affari esteri sta studiando la possibilità di stipulare convenzioni con organismi sanitari all'estero per una più qualificata, pronta ed economica assistenza sanitaria al personale in questione.

Domenico Scardigli
(Ufficio stampa ENPAS - Roma)

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale Il Messaggero di Roma del 17-1-76

Difficoltà per gli emigrati

Oltre 26.000 italiani disoccupati in Germania

I disoccupati nella Germania Federale sono in questo momento un milione e duecentomila: tra questi, gli stranieri 145.000 e gli italiani 26.638.

Il presidente dell'ufficio federale per il lavoro, Stingl, ha dichiarato che la situazione (nel dicembre scorso il numero dei disoccupati è aumentato di 109 mila unità) va inquadrata in fattori di carattere stagionale, in quanto l'andamento congiunturale non ha subito mutamenti rilevanti e la tendenza alla stabilizzazione «continua», anche se con lentezza superiore a quella prevista.

Se nonostante ciò la disoccupazione aumenta, questo significa che è in atto un progressivo irrigidimento della capacità di assorbimento di manodopera da parte del mercato di lavoro tedesco che, come avviene in altri mercati occidentali, appare alle prese con una crisi più di carattere strutturale (ammodernamento degli impianti) che congiunturale.

Da tutto ciò va dedotto — e conferma anche delle valutazioni più volte formulate dai nostri osservatori — che non vi sono indicazioni che possano confortare l'aspettativa di un miglioramento della situazione (manodopera) prima della seconda metà dell'anno in corso, nel migliore dei casi; in altri termini la locomotiva tedesca «tira» ma la disoccupazione è in aumento.

Va detto che il fenomeno colpisce i tedeschi nella misura del 5,5 per cento e gli stranieri in quella dell'1,7 per cento.

Dall'inizio del 1974 a oggi 102 mila *gastarbeiter* italiani, greci, spagnoli e portoghesi risultano rimpatriati, mentre i turchi sono aumentati del 5 per cento: il che è spiegato dall'aumento del numero delle nascite nelle famiglie di turchi residenti che contano sull'ingresso del loro Paese nella Cee. In tutto i turchi sono 1.077.000 mentre gli italiani (famiglie comprese) sono circa 601.000.

Gli italiani sono considerati *gastarbeiter* privilegiati; essi non sono «stranieri» a termini di legge appartenendo alla comunità dei «Nove» ed avendo quindi sulla carta almeno, il diritto di essere trattati alla pari con i padroni di casa. Quando nel loro *curriculum* risulti una occupazione continuata superiore ai tre anni l'assegno di disoccupazione raggiunge oltre il 60 per cento di un buon stipendio, l'un per cento in più per ogni familiare a carico. In questa lista di attesa ci si può muovere per 312 giorni. L'operaio italiano che perda il posto deve rimanere quattro settimane a disposizione dell'ufficio del lavoro tedesco che gli può trovare un'altra occupazione. Se non salta fuori niente ha diritto a trasferirsi in uno dei Paesi comunitari (compresa l'Italia) dove gli arriva l'assegno di disoccupazione.

E' la legge, ma molti nostri emigranti non la conoscono. Questo spiega anche perché un forte numero di «rientrati» in Italia, con lettera di licenziamento tedesca, vedono sfumato l'assegno di disoccupazione per non aver adempiuto alle *quattro settimane* obbligatorie (dettagli che sfuggono). Di fronte alle autorità italiane i tedeschi sono a posto perché il *gastarbeiter* ha violato la legge ed è quindi cancellato dalle liste. Ora stanno tutti più attenti, anche perché l'ambasciata li ha avvertiti: passano cioè il mese e poi partono per il Sud.

B. Te.

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Foglio del Giornale Il Giornale di Milano del 17-1-76

Una Conferenza regionale cercherà soluzioni per l'annoso problema

Sempre meno lavoro in Puglia

Tredicimila emigranti sono tornati dall'estero ad ingrossare le già folte file dei disoccupati « cronici » - Migliaia i giovani diplomati e laureati alla disperata ricerca di uno stipendio - Le conclusioni del convegno saranno proposte al governo centrale

Dal nostro corrispondente

Bari, 16 gennaio

La contrazione dell'occupazione nelle aree di tradizionale immigrazione, soprattutto transalpine, ha causato un preoccupante flusso di ritorno in Puglia di quanti avevano forzatamente abbandonato la loro terra per cercare lavoro al nord o all'estero. Sarebbero circa tredicimila sino ad oggi i lavoratori pugliesi tornati a casa con l'unica prospettiva di restare disoccupati, vittime di una crisi che ha stravolto anche l'economia di nazioni dalle basi economiche solide ed ha aperto, a distanza di due anni, le crepe più profonde proprio nel Mezzogiorno, in particolare in Puglia, tradizionale terra d'esodo.

I tredicimila rientrati nella loro terra d'origine purtroppo si sono aggiunti alle decine di migliaia di disoccupati... cronici e sottoccupati, alle migliaia di giovani laureati o diplomati in cerca della prima occupazione, alle migliaia di lavoratori che hanno già perso il posto per la chiusura di fabbriche ed aziende «saltate» a causa della crisi, o che sono nell'anticamera della disoccupazione, cioè in cassa integrazione.

La gravità della situazione occupazionale, rivelatasi ancor più drammatica con i licenziamenti preannunciati di diverse migliaia di lavoratori impiegati nei lavori di raddoppio del Siderurgico di Taranto, con il blocco dell'attività edilizia in tutta la regione, con la chiusura di grosse fabbriche come l'Harry's Moda di Lecce (che dava lavoro a duemila confezioniste, oggi in lotta per salvare il posto di lavoro) o di medie imprese (l'Utensil-Sud di Spinazzola, per la quale si è invocata una gestione cooperativa da parte dei dipendenti), il ridimensionamento di altre aziende con il licenziamento o la richiesta di cassa integrazione per i propri dipendenti (l'Oliver Coop di Cerignola, la Dreher di Massafra, la Radaelli di Bari etc.) e il minacciato smantellamento della raffineria Stanic di Bari (dovrebbe diventare un deposito) hanno indotto la Regione Puglia a convocare, forse per la fine del mese, la prima Conferenza regionale per l'occupazione, per la quale in questi giorni si sta completando un lavoro di censimento della situazione per aver un quadro informativo il più possibile aggiornato. La Conferenza non si esaurirà in una giornata. I lavori saranno condotti con gruppi e commissioni anche per l'esame di specifici problemi e per la verifica delle diverse situazioni locali.

«In definitiva — ha detto l'avv. Rotolo, presidente della giunta regionale — sarà una costante occasione di confronto le cui conclusioni saranno via via aggiornate per costituire la necessaria piattaforma di una programmazione aderente alla realtà e alle situazioni che caratterizzano la Puglia. Le conclusioni saranno tradotte in proposte per il governo centrale e per l'attività della Regione stessa».

Sarà in grado la Conferenza regionale di indicare concrete soluzioni a breve e medio termine, per una così drammatica situazione occupazionale?

Secondo l'ing. Michele Scianatico, presidente degli industriali della provincia di Bari, in attesa di un piano nazionale per la ristrutturazione e la ripresa della produzione industriale, si dovrebbe intervenire con provvedimenti immediati per il Mezzogiorno attuando la fiscalizzazione degli oneri sociali in modo da allineare il costo complessivo del lavoro a quello degli altri Paesi industrializzati, adeguando i crediti al diminuito valore della lira e riducendo i tassi d'interesse. Effetti positivi avrebbero poi l'applicazione di alcune agevolazioni finora disattese quali la riserva delle forniture e la riduzione delle tariffe ferroviarie. Per quanto riguarda i piccoli imprenditori l'ing. Scianatico sostiene che essi dovrebbero consorziarsi in modo da consentire una più completa utilizzazione della capacità produttiva delle singole aziende. Parallelamente dovrebbero ovviare a quelle carenze di conduzione aziendale che possono incidere negativamente sulla produttività.

Carmine Leo

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio dal Giornale ..

La situazione nelle province

BARI. — Nel '75 le ore di cassa integrazione sono state circa quattro milioni con un aumento del 2,35 per cento rispetto al '74. I disoccupati a tutto il '75 erano 28.712, contro 23.643 nel '74; a questi si devono aggiungere gli oltre quarantamila fra disoccupati... cronici, sottoccupati e giovani laureati e diplomati. Sulla particolare situazione l'amministrazione provinciale di Bari ha indetto una conferenza per il 24 e 25 gennaio.

TARANTO. — Alla fine del '75 le ore di cassa integrazione erano 2.184.105, di cui 2.094.819 per gli edili, raddoppiate rispetto al '74. Pauroso l'incremento per le altre categorie (ad esclusione di metalmeccanici, e confezionisti): dalle 5.803 ore del '74 alle 89.286 del '75. La disoccupazione conta indici altissimi: seimila nell'industria meccanica, tremila nei servizi; tredici mila nell'agricoltura e ottomila fra i giovani laureati e diplomati.

FOGGIA. — Situazione meno pesante per le ore di cassa integrazione, che nel '75 sono state 1.183.516 rispetto al 1.117 136 del '74. Non meno infelice invece è il bilancio della disoccupazione, che conta indici relativamente più alti per il massiccio ritorno, specie nei paesi del Subappennino dauno, di migliaia di emigrati dall'estero. Sensibilissima l'incidenza della disoccupazione intellettuale anche per il tradizionale orientamento verso professioni ormai sature (medici, avvocati, commercialisti, docenti).

LECCE. — Il Salento, che vive esclusivamente dell'agricoltura e delle attività connesse, ha risentito sensibilmente della crisi del vino e dell'olio. Le ore di cassa integrazione nel '75 sono state tuttavia poco più della metà di quelle del '74: 787.522 a fronte di 1.166 727 di due anni fa. Rimane comunque al Salento il triste primato dell'emigrazione (che ha svuotato la maggioranza dei 96 comuni della provincia delle forze di lavoro giovanili) della disoccupazione, anche intellettuale, e della sottoccupazione.

BRINDISI. — Edili in cassa integrazione a fine '75 erano 12.264 mentre quelli di altri settori (specie metalmeccanica e legno) 2.193 per complessive 185.000 ore. Al momento manca il totale per tutti i settori. La disoccupazione tocca vertici paurosi in special modo nell'agricoltura. Secondo fonti non ufficiali i disoccupati sarebbero oltre 30 mila fra i quali cinquemila donne e quattromila pendolari di settore, operai cioè che oscillano fra agricoltura ed industria come manovali. A fine anno gli iscritti alla lista di collocamento erano oltre seimila ma i sindacati sostengono che fossero ben 23 mila fra cui molti giovani diplomati e diecimila lavoratori tornati all'agricoltura dal settore industriale.

Cacciati dai posti di lavoro nei paesi europei

In un solo anno sono diecimila gli emigrati tornati nel Friuli

Verso la costituzione di una federazione delle organizzazioni dell'emigrazione friulana nel mondo — Il rapporto con gli enti locali e i sindacati — L'esempio di Tavagnacco — Le prospettive per la ripresa, dopo gli accordi con la Jugoslavia

Dal nostro inviato

UDINE, 16

L'emigrazione friulana risale molto in là nel tempo. Francesco Graziutti, segretario dell'Associazione lavoratori emigrati e famiglie del Friuli-Venezia Giulia (ALEF) mi parla dei suoi conterranei che già all'inizio del secolo scorso varcavano il confine, «con la carriola e con un po' di formaggio», per andare a far mattoni nelle fornaci della vicina Austria. La ferrovia transiberiana, i metrò di Parigi e di Mosca sono stati costruiti da capomastri e da operai della Carnia e dall'Alto Udinese. «Specie nelle costruzioni — dice Graziutti — la capacità professionale dei nostri lavoratori è diventata proverbiale. Sono considerati tra i migliori del mondo, ed erano molto ricercati. Per un certo periodo questo livello di specializzazione li ha tutelati, ma ora stanno pagando anche loro un prezzo assai alto alla crisi. In un anno ne sono rientrati 10 mila».

Da un Cantone della Svizzera tedesca, gli emigrati di Tavagnacco hanno scritto al comune chiedendo di poter partecipare al concorso per l'assunzione come vigili urbani. Con le elezioni del 15 giugno, Tavagnacco — quasi 10 mila abitanti, una miriade di piccole imprese — si è data un'amministrazione PCI, PSI, PSDI. A Natale, il sindaco Silvano Tarondo, comunista, si è incontrato con i nostri lavoratori rientrati per le feste: «Sono venuti a cercare lavoro e casa, una sistemazione dignitosa, come è nel diritto di chi ha dato molto alla collettività e non può accettare di essere emarginato».

Anche a Tavagnacco la situazione è difficile, in questi giorni l'amministrazione comunale ha dovuto fare i salti mortali per salvare i livelli d'occupazione al Cotonificio Udinese, all'Euromarcket e in altre aziende che rischiano la smobilitazione. Le possibilità di trovare lavoro sono quasi a zero, gli affitti vanno da 70 a 100 mila lire. Dice il compagno Tarondo: «Non abbiamo elargito promesse che non si potessero mantenere. Il Comune farà tutto ciò che è possibile per rilanciare il settore edilizio, s'impegnerà in interventi infrastrutturali per incentivare la attività nella zona industriale. Ma è chiaro che ci stiamo scontrando con problemi più grossi di noi, che chiamano in causa il governo e la Regione. E' lì che vanno sciolti i nodi. Gli emigrati, ai quali avevamo già scritto illustrando le intenzioni della Giunta e invitandoli a partecipare alla vita del Comune, hanno approvato il nostro atteggiamento e il nostro programma».

Difficile congiuntura

Ecco uno degli elementi che caratterizzano con un segno positivo questa difficile congiuntura nella terra friulana. Proprio nel momento più acuto della crisi, in cui potrebbe accentuarsi il rischio di un disordinato rivendicazionismo o di chiusure di tipo corporativo, l'emigrazione dà una risposta unitaria che rafforza il movimento. Ed è significativo che proprio in queste settimane si stiano gettando le basi per la nascita di una Federazione regionale delle associazioni dell'emigrazione nel Friuli-Venezia Giulia tra l'ALEF, l'Ente Friuli nel mondo, l'ERAPLE-ACLI, l'Unione degli emigrati sloveni delle valli del Natisone e altri organismi. E' già stato istituito un coordinamento permanente con la Federazione CGIL-CISL-UIL, si è elaborata una piattaforma unitaria nei confronti della Regione che mette a fuoco lo stretto rapporto tra emigrazione e politica regionale: «Dalla pesante situazione di oggi — è scritto in un documento unitario — non si esce se non con misure organicamente finalizzate al superamento degli squilibri territoriali e settoriali esistenti nell'ambito regionale, attraverso precisi e circostanziati interventi sociali che permettano il rilancio dell'occupazione, condizione questa per la eliminazione di una situazione che tutt'ora ripropone un nuovo tipo di emigrazione forzata».

Le possibilità oggettive

Le possibilità oggettive non mancano. Si chiamano Cantieri navali, linee di navigazione, porti, grande industria legata alle partecipazioni statali, piccola e media impresa, fonti energetiche da sfruttare, agricoltura. Ma bisogna uscire dal lungo «impasse», farla finita con la politica del giorno per giorno. Bisogna che la Regione sappia esprimere una linea strategica per guidare il processo di riconversione dell'apparato produttivo e che si mostri capace di mettere a frutto quello che è il più grande incentivo alla crescita del Friuli-Venezia Giulia: la sua collocazione geografica. Si tratta di affrontare il problema della diversificazione alla Zanussi e nei grandi complessi di adeguare i cantieri navali alle nuove condizioni del mercato, di contrattare i programmi delle aziende pubbliche, di dare un sostegno non effimero e non clientelare alla piccola e media impresa, di rilanciare l'agricoltura.

Il compagno Antonino Cuffaro, segretario regionale del PCI, sottolinea che il Friuli-Venezia Giulia si trova oggi nella condizione di stabilire un rapporto molto intenso coi paesi confinanti e di dare quindi un contributo e un impulso a tutta l'economia nazionale. Per molti anni qui si sono pagati i postumi della guerra fredda; ora, dopo l'accordo sul confine con la Jugoslavia, esistono realistiche possibilità di risalire la

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII
Ritaglio dal Giornale l'Unità di Roma del 17-6-76
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI
Ministero degli Affari Esteri

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA ANNO VII

Ritaglio dal Giornale ..... del .....

china. «In questo senso — afferma il compagno Cuffaro — rivendichiamo un impegno diretto della Regione e una sollecitazione verso il governo, verso le partecipazioni statali e anche verso le grandi aziende private per la utilizzazione di tutte le energie che il Friuli-Venezia Giulia può esprimere».

Il recente accordo ha istituito una zona franca fra i due paesi, a cavallo del confine, in cui possono insediarsi aziende italiane, jugoslave e miste. Si crea così un polo in collegamento diretto con i paesi della CEE e, attraverso la Jugoslavia, con quelli del terzo mondo e del COMECON. «Bisogna evitare — dice ancora Cuffaro — che questo insediamento sia concepito in chiave limitativa mentre deve costituire lo innesco per uno sviluppo industriale più ampio che interessi tutta la Regione. Perciò riteniamo necessario un controllo da parte della Regione sia per quanto riguarda il tipo di insediamento che per quanto concerne i titolari di queste iniziative. La zona franca non dovrà diventare l'area di comodo di qualche multinazionale, ma costituire un punto di cooperazione effettiva per l'integrazione di economie che hanno interessi convergenti e la base di una strategia più ampia che porti il nostro paese a collaborare con le aree in via di sviluppo, utilizzando i rapporti che la Jugoslavia intrattiene con altri paesi».

Le possibilità esistono. Ci sarà la volontà politica di realizzarle? Le risposte che gli emigrati friulani attendono sono legate a questo quesito.

Pier Giorgio Betti

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Le Monde di Paris del 17-1-76

EMPLOI

POUR LUTTER CONTRE LE CHOMAGE

M. Edgar Faure propose de se servir des établissements publics régionaux comme agences de travail intérimaire

De notre correspondant régional

Lyon. — Faire un « colloque national » sur le « droit au travail » sans participation d'ouvriers — ou de leurs représentants légaux, — parler du chômage des jeunes sans faire appel au témoignage des garçons ou des filles à la quête d'un premier emploi, traiter de la revalorisation du travail manuel en dehors pratiquement de la présence d'artisans, c'est le pari pour le moins étrange qu'a tenu l'université de Lyon-III.

Il ne suffit pas cependant d'affirmer que les organisations syndicales et les partis politiques de gauche invités ont refusé de participer à ces travaux pour s'estimer « *dédouané, votre satisfait* ». N'est-il pas inquiétant de constater que cette université se trouve à ce point marquée idéologiquement que le débat avec une partie de la population est devenu quasi impossible ? Ce déséquilibre manifeste a naturellement nui à une manifestation dont on a pu d'ailleurs se demander si elle n'était pas surtout une tribune pour les animateurs du « *nouveau contrat social* » cher à M. Edgar Faure, présent à ce colloque.

Quoi qu'il en soit, on n'est guère sorti de bilans déjà dressés et des discours bourrés d'intentions généreuses. Un million de demandeurs d'emploi, dont la moitié sont âgés de moins de vingt-cinq ans, et 15 à 20 % de ceux-ci dépourvus de tout diplôme : la plaie du chômage est facile à cerner. M. Oheix, délégué à l'emploi et représentant le ministre du travail, M. Michel Durafour, s'y est employé aisément.

Quelles solutions pratiques peuvent permettre de lutter contre un chômage que M. Alain Cotta, professeur de sciences économiques à l'université de Paris-IX, a qualifié d' « *endémique* », et dont il ne voit pas le seuil de un million diminuer avant longtemps ? Faut-il, à court terme, souhaiter un « *dirigisme (...) en vue de favoriser la mobilité de l'emploi* », et, à long terme « *adapter la formation aux débouchés* » en recourant, notamment à la sélection ? Doit-on rechercher la « *polyvalence des travailleurs* » ? Le système d'indemnisation ne conduit-il pas à une « *fonctionnarisation du chômage* » et ne devrait-on pas songer à introduire le principe d'un « *salaire préférentiel compensant sur un délai plus long la moins-value entraînée par un emploi nouveau moins bien rémunéré* » ?

Tous s'accordent — c'est facile — sur la gravité de la situation, estimant qu'il n'y a pas de préoccupation « *plus grande et plus urgente* ». Le chômage, a dit M. Bernard Stasi, ancien ministre, maire d'Epernay, n'est pas un problème structurel ou conjoncturel, mais le signe de graves malformations de notre organisation économique et sociale qui risquent, si des mesures ne sont pas prises, de mettre en cause notre système politique libéral.

« Le piège de l'école à vie »

« *La formation professionnelle ne saurait prendre en compte tout le problème de l'emploi en France* », a souligné, pour sa part, M. Paul Granet, aujourd'hui secrétaire d'Etat à l'environnement, mais invité au titre de sa précédente qualification. Il y a beaucoup de jeunes formés et bien formés qui n'ont qu'un souhait, entrer dans la vie active, et qui pourtant ne trouvent pas d'emploi. Il n'est pas question de les renvoyer alors vers une formation qu'ils jugent « *inadaptée à leur personnalité* ». Ce serait, selon M. Granet, le « *piège de l'école à vie* ».

Le travail manuel alors? Tout le monde souhaite, là encore, sa revalorisation sans toujours prendre conscience d'ailleurs du choix à la fois politique et philosophique que cela suppose.

Convaincu de la nécessité d'une action rapide, M. Edgar Faure se propose de mener en Franche-Comté — où il préside le conseil régional — une expérience-pilote originale : il pense ainsi que l'établissement public régional pourrait se transformer en une sorte d'agence publique de travail intérimaire et proposer ce qu'il a appelé des « *contrats de premier emploi* ». L'établissement public embaucherait pour deux ans deux cents jeunes chômeurs — « *Je leur garantis le SMIC* », — qu'il placerait ensuite, pour des périodes plus ou moins longues, dans des entreprises régionales.

Cette formule aurait le mérite, selon lui, de permettre aux jeunes d'entrer en contact avec un monde professionnel qu'ils connaissent généralement très mal, et aux chefs d'entreprise de ne pas se sentir liés par des contrats définitifs. En dehors des questions juridiques et administratives posées, il reste tout de même à connaître quelle sera la réaction des intéressés et aussi celle des

STABILISATION DU CHOMAGE EN DÉCEMBRE 1975

Un léger ralentissement du chômage a été observé en décembre 1975 comme le délégué à l'emploi, M. Oheix l'avait annoncé lors d'une émission télévisée (*le Monde* du 8 janvier). Selon les statistiques du ministère du travail, le nombre des demandes d'emploi non satisfaites, en données observées, est passé de 1 020 100 en novembre à 1 009 700 en décembre (— 1,01 %). En données corrigées des variations saisonnières, les demandes diminuent très légèrement de 925 600 à 921 200 (— 0,47 %).

En revanche, l'évolution des offres d'emploi non satisfaites demeure préoccupante car elle démontre que les entreprises n'ont toujours pas amorcé une reprise de l'embauche — encore qu'une partie des offres ne passe pas par l'Agence nationale pour l'emploi. En données observées, le nombre des offres demeure, passant de 96 200 à 92 600 (— 3,7 %) mais augmente en valeur corrigée (106 600 au lieu de 99 200 soit + 7,4 %).

Le ministère du travail signale d'autre part que l'enquête auprès des demandeurs d'emploi non secourus s'est traduite durant le quatrième trimestre 1975 par la radiation de 33 700 demandes.

Preoccupante in Puglia l'ondata del ritorno

Molti, soprattutto fra i giovani, ridiventano disoccupati pur essendo degli ottimi tecnici - Una difficile assistenza
Parecchi in difficoltà anche per trovare una casa - Nessuna risorsa oggi dall'agricoltura - Alcuni casi limite

dal nostro inviato
FRANCO VAUDO

ROMA, 16 gennaio

In venti anni 600 mila pugliesi sono dovuti scappare via per trovare un posto di lavoro, mentre la situazione, in Puglia, non è migliorata di molto. Su una forza attiva di un milione di unità, gli indici di disoccupazione e sottoccupazione incidono pesantemente. Circa 400 mila persone, compresi i giovani alla ricerca di prima occupazione, sono in attesa di un posto stabile di lavoro. « Questa è la situazione — dice Carmine Patrono della Cgil e membro della Consulta regionale per l'emigrazione — che alcuni processi industriali (Taranto e Brindisi) non solo non hanno scalfito e risolto, ma hanno addirittura aggravato ». Manca poi l'acqua e la sua assenza « come fattore dirompente nella situazione delle campagne » ha bloccato l'evoluzione dell'agricoltura

E' una situazione economica difficile. In Puglia lavora una persona su tre; cioè uno lavora e due mangiano. All'inizio degli anni Cinquanta De Gasperi, a Lecce, disse ai braccianti di imparare una lingua e andare all'estero. Naturalmente sono andate via le energie migliori. « L'ex bracciante che abbandonava le campagne — dice don Alessandro Spagnolò, direttore della scuola di servizio sociale Baldelli — voleva diventare come gli "altri", cioè un operaio ».

Da qui è partito il contadino che all'estero ha svolto un altro lavoro. Un giovane bracciante, emigrato in Svizzera, seguì un difficile corso

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UF
AVVENIRE - Milano
del 17-1-76
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFF

di specializzazione alla « Standard Telegrafone » di Zurigo: studi severi e otto anni di attività altamente qualificata. Rientrato in Italia ha chiesto un lavoro alla SIP, ma l'azienda di Stato gli ha risposto che non poteva accogliere la richiesta, avendo egli a 30 anni superato i limiti di età. Questo giovane, altamente specializzato, è diventato quasi uno « straniero » in patria. Ha investito i suoi sudati risparmi in una lavanderia.

« L'emigrazione — aggiunge don Spagnolo — poteva essere una "rivoluzione", pur con tutti i suoi problemi, perchè portava i nostri contadini alla qualificazione spesso nelle migliori industrie europee. Ma è fallita, ora c'è il rientro forzato di questa gente e lo Stato ne ha fatto degli assistiti ».

Prima delle feste i rientri erano poco meno di seimila, in maggioranza nuclei familiari, ma stanno aumentando per una seconda ondata, soprattutto dalla Germania. Sono giovani (fino ai 40 anni) in particolare, è gente che ha vissuto almeno dieci anni di emigrazione. Si calcola che quindicimila persone siano quindi già rientrate e normalmente si tratta di licenziati che non ritorneranno più nei Paesi dove erano.

Nel 1975 sono state inoltrate alla Regione tremila richieste di contributo sulle spese di rientro, per il 1976 sono già oltre settecento. Parecchi sono tecnici di prim'ordine — molti lavoravano alla Volkswagen — ed hanno specializzazione ben precisa. « Molti avevano la certezza — mi dice la signora Zenzola, funzionario dell'Assessorato dei servizi sociali — che la Regione li avrebbe aiutati in ogni modo: trovandogli un lavoro, una sistemazione, addirittura trovandogli una casa ». Arrivano moltissime telefonate di sindaci: « Sono rientrati e non ritornano più », avvertono, ma le domande sono di gran lunga inferiori, perchè la legge regionale sui contributi, che prevede un'indennità di prima sistemazione fino a un massimo di trecentomila lire, non è conosciuta.

La legge, che nel 1973 nacque per incentivare il rientro (i 500 milioni previsti hanno rischiato di finire addirittura nei residui passivi), si è dovuta rivolgere all'assistenza. Sono state accolte finora 1752 domande « documentate » e, facendo una graduatoria dei casi più urgenti, sono state assistite solo 608 famiglie. « I fondi purtroppo sono molto esigui — mi dice la dottoressa Ludwig dell'Assessorato regionale — e l'indennità di prima sistemazione si è ridotta a 189 mila lire ». Altro aspetto negativo è il tardo intervento delle provvidenze: tra la richiesta e l'erogazione intercorrono mediamente dieci mesi, un anno.

« Rientrano e purtroppo — aggiunge la signora Zenzola — il fenomeno nel primo semestre del 1976 diventerà grosso e sarà un problema drammatico ». Al rientro si trovano meglio quelli del settore agricolo, perchè riescono a fare qualche giornata; gli altri sono disoccupati. Alcuni investono i loro pochi risparmi in piccole attività commerciali, gonfiando ulteriormente il settore terziario già in estrema crisi.

« Non può esserci una soluzione "solo della Puglia" — mi dice l'assessore regionale al lavoro, Giuseppe Colonna — tutto è collegato al quadro generale. L'agricoltura può essere la nostra carta: ma una agricoltura più ricca, tecnicizzata, meccanizzata e i cui prodotti andranno sostenuti. Il problema non va visto in maniera settoriale: l'emigrante che ritorna ed è disoccupato "diventa" un disoccupato come tale. Le Regioni hanno bisogno di maggiore comprensione da parte dello Stato, le Partecipazioni Statali debbono intervenire più profondamente. Gli investimenti industriali non dovranno più essere "astratti": perchè fondi ne sono stati spesi molti, ma è legittimo dire che molte volte sono stati indirizzati male ».

Intanto, nel quadro della crisi — molte iniziative erano sorte proprio sul sottosalario, quale unica possibilità di produrre a prezzi competitivi, il fenomeno della cassa integrazione è vistosissimo ovunque, chiudono le piccole fabbriche — i colpi sono durissimi. Nel Foggiano, dove il fenomeno dell'emigrazione è rilevantissimo, solo ora si va segnalando il rientro, perchè l'esodo era diretto soprattutto in altre regioni italiane o in nazioni extra europee. E moltissima gente rientra da Torino e da Milano.

Non trovano un'occupazione, sovente nemmeno una casa, se non con gli affitti alle stelle. Si ritorna alla sopravvivenza — il bracciante pugliese quando ha « lavorato molto » fa un massimo di cento giornate all'anno — e si ritorna in una situazione di estrema frustrazione. Con il viatico della più assoluta dequalificazione professionale: « Non mi auguro che si ritorni a forme di radicalizzazione e di lotte con disperazione », mi dice un sindacalista.

La planimetria del rientro si allarga a tutta la Puglia. Tocca con maggiore forza Lucera e Carlantino, nel Foggiano; Biscegile, Sant'Eramo in Colle, Monopoli, Adelfia nel Barese; Mesagne e Cisternino nel Brindisino; Martina Franca e Sava in provincia di Taranto. Investe soprattutto la provincia di Lecce (dove i disoccupati endemici sono 55 mila e c'è un vistosissimo fenomeno di sottoccupazione) e in particolare il Salento.

Vado a Galatina, 27.500 abitanti e una forza attiva di ottomila unità. Galatina ha una forte disoccupazione (duemila mediamente ogni mese sono iscritti negli uffici del lavoro), una sottoccupazione impressionante e una massa di pendolari dell'emigrazione. Sono già rientrati in 500: alla Regione sono state inoltrate 58 richieste per contributo, 32 sono state respinte perchè presentate « fuori dei tempi previsti dalla legge », altre 25 nuove sono in fase di allestimento. « E' aumentano; mentre quelli che rientrano sono tutti pessimisti su quanto si potrà trovare da fare qui », mi dice la signorina Mariano, che in Comune si interessa delle pratiche.

« Siamo già vicini al trauma dell'esodo di ritorno — dichiara il vice sindaco Antonio Cuzzo, che dirige anche l'ufficio comunale del lavoro — e ci sono già quelli "disperati" perchè non trovano addirittura una casa. Il Comune non ha assolutamente nessuna possibilità, anche se ci fosse la volontà politica, di aiutare questa gente. Si può solo assistere, a livelli di beneficenza. E' una scossa grave e il fenomeno è destinato ad aumentare ». Se altri duecento nuclei familiari ritornassero — e c'è purtroppo da attenderlo — sarebbe la catastrofe.

A Cutrofiano, 9.600 abitanti e una quota altissima d'emigrazione, la situazione è già drammatica. Il rientro è massiccio, molti hanno fatto richiesta di contributo alla Regione direttamente dall'estero. E' un paese di contadini: quelli che erano rimasti hanno dovuto « arrangiarsi » (sottoccupazione), quelli che ritornano sono condannati alla disoccupazione.

« E' come la ciliegia — commenta Luigi Macrì — e una tira l'altra. Molti sono venuti a Natale per le feste e hanno detto: si va bene, torniamo lassù, sistemiamo le nostre cose e ritorniamo al paese. Rientrano, o perchè hanno perso il posto di lavoro o perchè il salario non è più remunerativo ». E così è iniziata la tragedia. A Cutrofiano non ci sono sfoghi e la situazione è destinata ad aggravarsi ancor più.

Un paese poverissimo, dove lo sfruttamento del lavoro ha del resto già lautamente saccheggiato ogni disponibilità. Ottocento donne di Cutrofiano, ragazze e mauri, giovani e vecchie, trascorrono tutto il giorno chine sui merletti e sui ricami eseguiti per commissione. Si rovinano gli occhi, dodici, quattordici ore, per 1000-1500 lire al giorno. E i loro prodotti vengono poi rivenduti sotto etichette artigianali prestigiose, naturalmente a prezzi altissimi, al Nord o in altre parti d'Italia. Lo stesso dicasi per i calzaturifici. La cosiddetta imprenditoria locale, sfruttando la creazione di poche decine di posti di lavoro sottopagati (e in queste fabbrichette il sindacato è tabù), fa affari sulle spalle del lavoro nero, a domicilio, nascosto tra le mani di persone che accettano qualsiasi cosa pur di ottenere un po' di sudatissimi soldi.

Raggiungo Casarano: sedicimila residenti, altri quattromila emigrati. Sono già rientrati in cinquecento, ma il numero sta aumentando. « Qualcuno ha ripreso la vecchia occupazione artigianale e si arrangia — mi dice un impiegato del Comune — altri si iscrivono negli elenchi anagrafici dei lavoratori e tirano a campare ». Bene o male ottengono subito l'assistenza medica, ma per il sussidio di disoccupazione debbono aspettare comunque due anni, 24 mesi per mille lire al giorno: la « prospettiva » è tragica. Eppure a Casarano si era tentato di fare un discorso proprio sugli emigrati disoccupati che ritornano. Si era cercato di preparare un programma che potesse garantire loro almeno una prima e reale assistenza, al di fuori del contributo della Regione, al quale quindi si sarebbe sommato, e a fondo perduto.

« Avevamo preparato una deliberazione — mi dice il sindaco, professor Morgante — per costituire un fondo per il contributo all'acquisto di attrezzi del lavoro, per l'artigiana e per l'agricoltore, in misura del 25 per cento del prezzo totale e fino a un massimo di 300 mila lire. Avevamo scoperto infatti una maggiore entrata nelle casse comunali dovuta a partite arretrate dell'imposta ICAP. Ma il ministero degli Interni ha decurtato il bilancio per il 1975, già approvato dal Comitato di controllo, per 200 milioni e a Casarano non possiamo fare più nulla. Possiamo solo fare l'ordinarissima amministrazione; per gli emigrati che ritornano, e sono tanti, possiamo ricorrere soltanto alla beneficenza. Non risolveremo il problema, auguriamoci solo che il fenomeno possa diluirsi nel tempo, così che lentamente noi si possa cercare di rappare qualche buco di volta in volta ».

A Corigliano d'Otranto, su 1500 emigrati ne sono già rientrati più di un terzo. Sono in maggioranza operai specializzati che non hanno alcuna possibilità d'occupazione qui e sono costretti a ritornare alla terra o ad arrangiarsi in qualche modo. Qualcuno, più fortunato, ha un po' di terra e qualche risparmio.

Salvatore Donno, tornitore specializzato, 45 anni, sposato e due figli, emigrato nel 1963, è rientrato con la moglie. Si sono autolicenziati in Svizzera: « Ci ha spinto alla decisione il fatto che la Regione mi avrebbe dovuto dare il contributo per le spese, la assistenza medica garantita per me e la mia famiglia, il sussidio di disoccupazione. Invece non ho ricevuto nulla, mi hanno risposto che queste cose spettano soltanto a quelli che sono stati licenziati. E' una trappola ».

Rifluiscono in una zona di sottosviluppo, disoccupazione e sottoccupazione; ritornano e ritrovano disagi antichi. « Il riconoscimento del diritto al lavoro — mi dice Mario Scalinci, segretario della Cisl e membro della Consulta per la emigrazione — non è purtroppo una realtà. E' ancora un obiettivo. C'è anche un'altra grande preoccupazione: i la-

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA S

ritaglio dal Giornale .....

IFFICIO VII

..... del .....

voratori ritornano dall'estero dopo aver conosciuto una "qualità" di vita più evoluta, quindi diversa. Sono una bomba sociale».

Se il fenomeno fosse irreversibile? «Lo abbiamo già fatto presente alle autorità», risponde. «Quando occorrono miliardi per la ristrutturazione di aziende al Nord — aggiunge — si trovano sempre, anche se poi non si sa quale fine facciano quelle fabbriche. Se si tratta di progetti per il Sud, i miliardi non arrivano. Abbiamo un'attività che potrebbe essere una valvola di sfogo ed è quella dell'edilizia, ma tutto è bloccato. La gente allora, normalmente, si dà da fare e fa i mestieri più strampalati. Un bracciante che di giorno lavora nei campi, la sera si inventa un lavoro come barbiere, imbianchino, eccetera. Ma questo può durare?».

Il ritorno degli emigrati aggrava le preoccupazioni, infittisce i pericoli, riduce i livelli di guardia. Del resto l'agricoltura, anche in una regione tradizionalmente ad essa legata come la Puglia, ancora una volta non può essere il serbatoio per raccogliere questi emigrati che ritornano. Perchè è ancora un'agricoltura con sistemi tradizionali ed estensiva, anzichè intensiva. Con pochi prodotti, e limitati, in una terra molto spesso avara.

(3 - continua)

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Corriere d'Italia di Francoforte del 18-1-76

Stingl sui Gastarbeiter

Mea culpa mea culpa mea maxima culpa

"Senza i lavoratori stranieri la Germania non può andare avanti", così il presidente dell'Ufficio Federale del Lavoro Stingl in un recente intervento a Nuernberg. Ora che ci sono segni di ripresa e le grandi fabbriche automobilistiche hanno iniziato ad assumere personale per far fronte alle richieste del mercato, ci si accorge che i lavoratori stranieri sono necessari. Tutto ciò dopo aver cercato di far pesare, specie sulle loro spalle, la crisi economica ed avere trovato i modi migliori per rispedirne circa 500.000 nei propri paesi di origine nel giro di due anni.

La "bontà" federale riprende quota e porta la debita documentazione. Da gennaio ad ottobre dello scorso anno sono stati concessi 1.291.299 permessi di lavoro agli stranieri, dei quali 18.930 per prima occupazione, 243.542 per un nuovo impiego e 1.003.214 per continuare nella precedente occupazione. Sono state rifiutate 39.280 domande (il 3%) Nel solo mese di ottobre sono stati accordati 135.633 permessi di lavoro, dei quali 1951 per prima occupazione; i rifiuti sono stati 3.627.

Ma intanto con l'inizio dell'anno nuovo sono stati chiusi gli uffici di reclutamento che il "Bundesamstalt für Arbeit" aveva in Grecia, Jugoslavia, Marocco, Portogallo, Spagna, Turchia e Tunisia, dopo una debita notificazione agli stati interessati. Solo l'Italia si è salvata, e per il semplice fatto di far parte della CEE. Un tale servizio verrà ora trasferito da Verona a Roma.

Nel frattempo i lavoratori stranieri continuano lentamente a lasciare la Germania. Lo scorso 30 settembre ha registrato un calo di 38.000 unità (circa l'1%) rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Ora gli stranieri in Germania sono così distribuiti: 1.077.000 turchi (27%), 678.000 iugoslavi (17%), 601.000 italiani (15%), 391.000 greci (10%), 247.000 spagnoli (6%), per un totale di 4,089 milioni di persone. Rispetto al 1974 il numero complessivo degli italiani, greci, iugoslavi, spagnoli e portoghesi è sceso di 102.000 unità (5%) mentre è cresciuto quello dei turchi (di circa 49.000 persone).

Quindi una "bontà" per modo di dire. Cioè non si prendono altre misure restrittive: sono sufficienti quelle del 23 novembre 1973. Lo straniero continua ad essere una "merce" che si fa venire o partire secondo il fabbisogno nazionale. Ora che ci sono prospettive che fanno capire la futura "utilità" di detta merce, si creano le premesse ideologiche-politiche che tendono ad apprezzarla ma nel contempo si mantengono tutte le precauzioni volte a tenerla sotto controllo, a non permetterle di esprimersi liberamente, a non lasciarla sfuggire dalle mani dei politici.

T. E.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII
Ritaglio del Giornale L'UNITÀ di Roma del 18-1-76
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI
Ministero degli Affari Esteri

Con le preoccupanti dimensioni assunte dal rientro dei lavoratori dall'estero

PROPOSTA DI PCI E PSI PER GLI EMIGRANTI

I problemi esaminati in una riunione tra la sezione emigrazione comunista e quella socialista

Si è svolto ieri un incontro tra la Sezione Emigrazione del PSI e quella del PCI per esaminare vari problemi concernenti l'attività dei rispettivi partiti per la tutela dei lavoratori emigrati ed in particolare i problemi derivanti dalle preoccupanti dimensioni che ha assunto il fenomeno dei rientri di lavoratori italiani dall'estero, soprattutto dalla Svizzera e dalla RFT.

All'incapacità del governo di fronteggiare la grave crisi economica che travaglia il Paese — è detto in un comunicato — si è sommata la sostanziale assenza di proposte e di iniziative atte a fronteggiare il fenomeno dei rientri, per evitare che esso assuma aspetti drammatici e per facilitare il reinserimento degli emigrati rientrati

Accanto alle opportune iniziative diplomatiche presso i governi dei paesi dove sono più numerosi i nostri emigrati colpiti dalla crisi per la difesa del loro posto di lavoro e dei loro diritti previdenziali, è necessario sostengono il PCI e il PSI investire dell'insieme di questi problemi le autorità diplomatiche e consolari italiane, richiamandole alla necessità di valersi in misura maggiore per la loro soluzione della collaborazione fattiva delle forze sindacali ed associative organizzate nella emigrazione che rappresentano realmente gli interessi dei lavoratori.

I rappresentanti delle sezioni emigrazioni del PSI e del PCI considerano indispensabile che il programma economico del nuovo governo preveda misure che permettano agli emigrati costretti a rimpatriare di superare le difficoltà materiali e morali derivanti dal loro rientro. In particolare deve essere facilitato l'accesso alla casa, alla terra e allo sviluppo di attività produttive: ciò può avvenire, evitando privilegi, attraverso il finanziamento straordinario di tutte le leggi nazionali e regionali relative a detti campi di intervento e tra queste le leggi regionali per le provvidenze ai lavoratori emigrati. Risulterebbe positiva la costituzione e il potenziamento presso i comuni interessati al fenomeno e presso le regioni, di uffici di assistenza e consulenza per gli emigrati che rientrano.

In questo contesto grande importanza acquistano i problemi del reinserimento nella scuola dei figli delle famiglie rimpatriate e del riconoscimento dei titoli di studio e delle qualifiche professionali acquisite all'estero. A questo proposito appare necessario garantire nel quadro di programmi straordinari di riqualificazione professionale, un adeguato spazio alla esigenza di reinserimento produttivo dei lavoratori emigrati. Quello del reinserimento sociale e produttivo dei lavoratori che rientrano è l'obiettivo di fondo intorno a cui far ruotare la loro attiva partecipazione alle lotte democratiche per la occupazione ed il Mezzogiorno.

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale AVANTI di Roma del 18-1-76

Incontro tra PSI e PCI sull'emigrazione

Si è svolto venerdì un incontro tra la Sezione Emigrazione del PSI e quella del PCI per esaminare vari problemi concernenti l'attività dei rispettivi partiti per la tutela dei lavoratori emigrati ed in particolare i problemi derivanti dalle preoccupanti dimensioni che ha assunto il fenomeno dei rientri di lavoratori italiani dall'estero, soprattutto dalla Svizzera e dalla RFT.

Alla sostanziale incapacità del governo di fronteggiare la crisi che travaglia il Paese si è sommata la sostanziale assenza di proposte e di iniziative atte a fronteggiare il fenomeno dei rientri per evitare che esso assuma aspetti drammatici e per facilitare il reinserimento degli emigrati rientrati nella vita nazionale.

Accanto alle opportune iniziative diplomatiche presso i governi dei paesi dove sono più numerosi i nostri emigrati colpiti dalla crisi per la difesa del loro posto di lavoro e dei loro diritti previdenziali, è necessario investire dell'insieme di questi problemi le autorità diplomatiche e consolari italiane, richiamandole alla necessità di valersi in misura maggiore per la loro soluzione della collaborazione fattiva delle forze sindacali ed associative organizzate nell'emigrazione che rappresentano realmente gli interessi dei lavoratori.

I rappresentanti delle sezioni emigrazioni del PSI e del PCI considerano indispensabile che il programma economico del nuovo governo preveda misure che permettano agli emigrati costretti a rimpatriare di superare le difficoltà materiali e morali derivanti dal loro rientro.

In particolare deve essere facilitato l'accesso alla casa, alla terra e allo sviluppo di attività produttive: ciò può avvenire, evitando privilegi, attraverso il finanziamento straordinario di tutte le leggi nazionali e regionali relative a detti campi di intervento e tra queste le leggi regionali per le provvidenze ai lavoratori emigrati. Risulterebbe positiva la costituzione e il potenziamento presso i comuni interessati al fenomeno e presso le regioni, di uffici di assistenza e consulenza per gli emigrati che rientrano.

In questo contesto grande importanza acquistano i problemi del reinserimento nella scuola dei figli delle famiglie rimpatriate e del riconoscimento dei titoli di studio e delle qualifiche professionali acquisite all'estero.

A questo proposito appare necessario garantire nel quadro di programmi straordinari di riqualificazione professionale, un adeguato spazio alla esigenza di reiserimento produttivo dei lavoratori emigrati.

Quello del reinserimento sociale e produttivo dei lavoratori che rientrano è obiettivo di fondo intorno ai cui far ruotare la loro attiva partecipazione alle lotte democratiche per l'occupazione ed il Mezzogiorno.

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale AVANTI di Roma del 18-1-76

A spese degli emigrati

Come è stata realizzata la ripresa economica nella Repubblica federale tedesca I contraccolpi politici e lo spostamento a destra

Il 1976, l'anno in cui i cinque «saggi» dell'economia tedesca danno per sicura la ripresa economica con un incremento del reddito del cinque per cento e con il ritorno della attività produttiva al livello del 1974, è cominciato per la RFT con 1.223.000 lavoratori iscritti nelle liste di disoccupazione, il 9,8 per cento in più di novembre. Il tasso di disoccupazione ha superato la quota del cinque per cento (5,3) contro il 4,9 del mese precedente. I lavoratori ad orario ridotto sono 748 mila (+ 8,5% sempre rispetto al novembre scorso) mentemente sotto i due milioni forse sotto il milione. Particolarmente, pesante il rimpatrio degli italiani (32 per cento del totale) che sono scesi (cifre sempre del marzo 1975 e quindi vanno abbondantemente arrotondate) di 143.000. Seguono nella graduatoria gli spagnoli (30 per cento dei rimpatri), gli jugoslavi (20 per cento), i greci (18 per cento) e i turchi (8 per cento) i peggio pagati e i peggio trattati e svolgono i lavori più infimi e quindi sono gli ultimi ad essere mandati via. Nella classifica delle presenze intre l'offerta di posti di lavoro è calata a 168.000 (meno 8,1).

Il governo tedesco non drammatizza queste cifre. E neppure gli esperti. Il forte aumento della disoccupazione in questi mesi è attribuito a cause stagionali e difatti il settore più colpito è quello dell'edilizia (+45,9% rispetto a novembre), anche a causa di un inverno particolarmente rigido. Si sottolinea inoltre che nel settore delle costruzioni la situazione è meno grave che nello stesso periodo dell'anno precedente.

Ma la disoccupazione resterà poco sotto il cinque per cento per tutto il 1976. Non vi sarà più la ricerca disperata del *Gastarbeiter* italiano, greco, turco spagnolo o jugoslavo. La nuova realtà tedesca è espressa da una constatazione di un nostro lavoratore da più di dieci anni nella RFT: «la Germania non è più quella». Il posto di lavoro diventa un bene prezioso.

E' vero che i disoccupati ricevono un'indennità molto alta, superiore allo stipendio medio di un operaio in Italia. E' anche vero che il Fondo per l'indennità di disoccupazione si sta riducendo in maniera preoccupante (come quello per le pensioni) e il governo ha quindi imposto ai lavoratori (e i sindacati hanno disciplinatamente accettato) l'aumento dal 2 al 3 per cento delle trattenute sulla busta paga per finanziarlo (anche i datori di lavoro hanno dovuto aumentare i loro contributi).

Naturalmente chi fa le spese maggiori della crisi sono i lavoratori stranieri. Dal settembre 1973 (in cui si registrava il numero più alto) al marzo 1975 sono scesi a 2,12 milioni diminuendo di 475.000 unità (il 18 per cento). Le statistiche ufficiali si fermano a marzo. Da allora ad oggi i rimpatri sono continuati massicci e i *Gastarbeiter* sono ormai abbondan-

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA

Ritaglio del Giornale .....

..... del .....

fatti i turchi battono tutti di gran lunga e sono circa un quarto dei lavoratori stranieri in Germania (555.800), seguono da presso gli jugoslavi (429.800 e 20,3%), gli italiani (307.000 e 14,5%) i greci (204.700 e 9,7%) gli spagnoli (134.000 e 6,3%) e i portoghesi (72.000 e 3,4%).

Le cifre non tengono conto dei *Gastarbeiter* « abusivi » che non hanno un contratto di lavoro e un permesso di soggiorno, e costretti a subire i peggiori sfruttamenti e a vivere in abitazioni malsane (con fitti carissimi). La polizia ha dato loro in questi ultimi mesi una caccia spietata per espellerli dal paese. Il loro numero che si aggirava attorno al milione si è notevolmente ridotto. Quelli che sono rimasti lo devono alla « protezione » non disinteressata di datori di lavoro senza scrupoli.

E' un esercito di fitti che ha dato il suo prezioso e non riconosciuto contributo al miracolo economico tedesco e a quanto rimane di esso.

La ripresa avverrà ma con un nuovo volto, a costo dell'occupazione. Il 1975 è stato un anno di ristrutturazione selvaggia per la RFT. Piccole e medie imprese sono scomparse a centinaia, travolte in fallimenti le cui conseguenze sono state pagate da operai ed artigiani mentre i padroni potevano, data la legge particolarmente favorevole fatta su misura per le loro esigenze e risalente a parecchi anni fa, mettere indisturbati le loro ricchezze personali in salvo.

Il capitalismo tedesco ha subito un processo di trasformazione di razionalizzazione. Ha tagliato i rami secchi. I pesci grossi hanno mangiato i pesci piccoli. La politica del danaro scarso e a costo elevato portata avanti dalla Banca Federale ha aiutato il processo ed è servita come arma per infilzare i piccoli.

Il 1975 è stato l'anno dei costo politico. Gli scossoni dati dai trusts, che hanno avuto mano libera, hanno diffuso nel paese un'atmosfera di incertezza e di insicurezza. Una « angoscia inarticolata », come l'ha chiamata Grass, ha scavato negli animi e nei comportamenti. E alla paura di perdere il posto di lavoro, di essere compromessi con i « radicali », si reagisce in maniera egoistica, con un nuovo conformismo che comincia a pensare come una cappa di piombo.

La grande ventata dell'*Ostpolitik*, nello stesso tempo espiazione e rinascita, è passata; la speranza di profonde riforme strutturali è finita, almeno rinviata a tempi non vicini, lasciando i giovani delusi, ma ancora insicuri ed incerti coloro che temono di non poterle impedire anche un domani sia pure lontano. La RFT cerca un nuovo equilibrio in un centro che nello stesso tempo non rassicura i moderati e i conservatori ed emargina completamente le forze progressiste. E' un equilibrio instabile, minacciato da destra e che non dà speranze alla sinistra. Un'angoscia che ha paura della delusione e della rabbia dei giovani (nuove dimostrazioni studentesche a Berlino ovest e a Marburgo) e preme con tutte le sue forze per la legge e l'ordine, per una garanzia precisa ad un certo assetto sociale, che vede con terrore perfino una cogestione del tutto addomesticata, come quella uscita dal compromesso socialdemocratici-liberali. Il CDU-Staat, l'ombra repressiva del regime democristiano durato dal dopoguerra al 1969 fa sentire ancora i suoi effetti paralizzanti sulle forze sociali « liberate » certo dalla svolta socialdemocratica ma non ancora giunte, se mai vi giungeranno al punto di non ritorno al vecchio autoritarismo.

EZIO UNFER

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

1

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Il Globo Roma del 18-1-76

GERMANIA

Raggruppano oltre sette milioni di lavoratori

I sindacati in espansione

Nostro servizio

FRANCOFORTE, 17. — Alla fine del 1974 la Confederazione sindacale tedesca, ossia il Deutscher Gewerkschaftsbund, al quale aderiscono sedici compartimenti settoriali, contava 7.405.760 iscritti, di cui 5.416.282 della categoria lavoratori, 1 milione 313.586 impiegati e 675.892 funzionari statali.

Gli iscritti, suddivisi per sesso, danno una prevalente maggioranza agli uomini con un numero di 6.121.260, mentre la consistenza delle donne organizzate sindacalmente viene indicata con 1.284.500.

Rispetto al 1973 il DGB segnala un incremento di 238.237 iscritti, un aumento percentualistico pari al 3,3 per cento inferiore soltanto rispetto al 1951 e al 1970, epoche in cui la lievitazione aveva toccato il 9,7 rispettivamente il 3,55 per cento.

Durante i primi otto mesi di quest'anno i nuovi iscritti non hanno raggiunto pienamente le percentuali registrate nello stesso periodo dello scorso anno, ciò probabilmente per colpa della recessione economica, ma nonostante questa stasi si ritiene di poter arrivare alla fine dell'anno con ulteriori rate d'incremento.

Il sindacato tedesco, esso stesso imprenditore industriale in quanto proprietario di istituti bancari, cantieri navali, società di assicurazione, società condominiali ecc., non ha certamente problemi finanziari e può permettersi, in caso di sciopero, di rimborsare agli iscritti, salari e stipendi non versati dai prenditori di lavoro pe rle ore non lavorate.

Gli iscritti possono beneficiare anche di una assistenza in caso di infortuni sul lavoro, di un fondo speciale in caso di morte, di assicurazioni per infortuni fuori lavoro nonché di altre agevolazioni.

L'accumulo di tanta forza finanziaria è stato possibile, soprattutto, dal fatto che in Germania gli scioperi sono abbastanza ridotti e, non per ultimo, che lo sciopero stesso è regolato da una legge molto rigorosa.

Lo sciopero, a giudizio dei sindacalisti, è un diritto acquisito, ma non per questo deve essere strumentalizzato politicamente. Un sindacato deve operare all'infuori del potere politico, ideologico e demagogico poiché solo in questo modo è possibile garantire agli aderenti decisini obiettive e coerenti.

Laddove non esistono questi presupposti — e il riferimento tocca anche i sindacati italiani — la dottrina sindacale resterà sempre inquinata da influenze ideologiche che facilmente deteriorano la sostanza del vero sindacalismo.

● SI RIPRENDE LA VOLKSWAGEN. All'inizio del nuovo anno gli esponenti delle case automobilistiche tedesche hanno considerato con ottimismo le prospettive di produzione e di commercializzazione dei loro prodotti. I dirigenti della BMW a Monaco di Baviera sperano in una consistente ripresa, a Stoccarda i colleghi della Mercedes escludono fasi depressive, dalle quali sono state estraniate già lo scorso anno, mentre a Wolfsburg i dirigenti del Volkswagenwerk hanno già provveduto a innestare due turni speciali di lavoro per aggiornare la produzione al volume della domanda.

Bruno Troebinger

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale ..... di ..... del .....

Brusco aumento della disoccupazione in Germania

In Germania il tasso di disoccupazione è salito in dicembre al 5,3% rispetto al 4,9% di novembre e al 4,2% dell'anno precedente.

Il numero dei disoccupati è salito a 1.223.400 rispetto al livello di 1.114.200 di novembre e di 945.700 del dicembre 1974. Il numero delle persone sospese dal lavoro o utilizzate a tempo ridotto è salito a 748.200 rispetto alle 689.400 persone di novembre e alle 703.300 dell'anno avanti.

Il numero dei posti vacanti è sceso a 168.400, rispetto ai 183.200 di novembre e ai 193.700 del dicembre 1974.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI
AVVENIRE di Milano del 18-1-76

Una sconfitta pagata cara

Nel Feltrino e nel Bellunese troppo spesso la "valvola" dell'emigrazione è stata usata per motivi economici

dal nostro inviato MASSIMO INFANTE

FELTRE, 17 gennaio

Il telefono della canonica di Sanzan, uno dei tanti paesi della vallata feltrinese, che la emigrazione centenaria ha svuotato, continua a suonare. Dai centri meno abbandonati della provincia di Belluno la voce degli operai, che la recessione ha ricacciato indietro dalla Svizzera, dalla Germania, dal Belgio o dalla Francia, giunge a don Domenico, delegato della Commissione episcopale per l'emigrazione, avvilita, preoccupata, angosciata. «Ci aiuti a trovare un alloggio, una sistemazione. Siamo senza casa e senza lavoro». Negli ultimi mesi sono rientrati, in provincia, trecento capi famiglia, ma ad ogni giorno che passa a questi se ne aggiungono altri. «La situazione è drammatica e così come stanno le cose, è senza soluzione», afferma don Domenico.

«Esco di casa la mattina con l'angoscia di non riuscire a fare nulla per questa gente che ritorna nella propria terra dopo dieci o vent'anni di lavoro e di sacrifici enormi e ritrova tutto come prima, peggio di prima».

«Di tutti questi che la recessione ha rimandato e rimanda indietro, non c'è nessuno in grado di aggiustare un alloggio o di riadattare la vecchia casa prima che il gruzzolo sfumi in attesa del nuovo posto di lavoro? Oppure sono i nuovi prezzi a rendere difficile la cosa?».

«Non si tratta di questo», mi risponde don Domenico, «o solo di questo. Il fatto è che non si trova. I piani regolatori condizionano la fabbricazione al numero di abitanti. Dove i comuni sono in recessione non si concedono più aree fabbricabili. Faccia un po' il conto su tutti i paesi che lei ha visto, di Sanzan, dove il figlio maschio più giovane ha 18 anni, di Croci, un centro subito qui sopra, completamente spopolato e dove è rimasto soltanto una persona di 55 anni, un uomo che campa con quattro vacche, qualche gallina e una decina di conigli... La ristrutturazione delle vecchie case non è permessa, non si può aprire una finestra, nè costruire un gabinetto per via del centro storico da rispettare o perchè si devono salvaguardare certe norme edilizie e così via. L'emigrato che rientra in patria si trova a cozzare contro una barriera burocratica di leggi e di leggine che rende ancora più precario il suo ritorno».

«Nessuno protesta davanti a questi assurdi?».

«Il feltrinese e il bellunese non protesta e non si lamenta mai. Siamo molto diversi dagli altri italiani. Siamo fatti così, non chiediamo mai nulla, ma ci rimbocchiamo le maniche. Quando c'è stata la alluvione, per esempio, qualche cosa ci è stato dato, ma lo Stato da noi è visto solo in funzione fiscale, mai in funzione di aiuto. Tasse, dogana... mai che ci abbia dato una mano per camminare. La Venezia-Monaco da noi non è passata per interessi politici; la superstrada che ci colleghi con la Valsugana è rimasta una promessa elettorale e così i posti di lavoro adatti alla nostra gente».

«Ci sono delle possibilità di inserimento nel mondo del lavoro per questi uomini che rientrano soprattutto dalla Svizzera e dalla Germania?».

«E' un problema di proporzioni immense. Come ripeto, i nostri non si lamentano mai, lottano, battono a tutte le porte senza stancarsi, ma purtroppo ricevono quasi sempre rifiuti. Ieri mi è capitata una vedova: "Don Domenico, mi ha detto, vengo dalla Svizzera, mio marito era stato licenziato alcuni mesi prima di morire, cosa potrei fare, non ho pensione". Stamattina, alla scuola media "Luzzo" di Feltre, dove insegno per vivere, trovo alle 8 un emigrante. "Padre, la scongiuro, mi trovi un posto di lavoro qualsiasi. Ho famiglia e non posso più andare avanti per tanto tempo con quello che ho messo da parte". Faccio per tornare in classe ma incontro il preside che mi chiede: "Don Domenico, come mai quella faccia scura?".

«Allora gli racconto che sono preoccupato... "Pianti la scuola e vada a chiedere da qualche parte, tenti dove vuole, faccia il giro delle aziende, veda se riesce a sistemare quel poveretto", mi risponde. Corro dunque di qua e di là; disperatamente invano. Sa quante domande di lavoro abbiamo?, mi dicono in una azienda, tremila».

Boom economico, crisi, recupero, recessione: nessuno di questi fenomeni che favoriscono, rallentano o negano lo sviluppo sociale trova o ha trovato eco di sorta nel Feltrino e nel Bellunese. Gli abitanti delle valli se ne sono andati in Svizzera, in Uruguay, in Brasile, in Germania, in Belgio o in Francia, si sono sparsi in tutto il mondo per sopravvivere. Quando ritornano, come in questo caso, perchè hanno già dato tutto quello che potevano dare o non si ha più bisogno di loro, trovano il rifiuto ancor più doloroso di un sistema politico che li ha sempre sfruttati.

«Abbiamo bisogno che lo Stato riconosca una volta per tutte l'urgenza di risolvere certi nostri problemi», dice infatti don Domenico, «quello Stato che si è ricordato di noi solo per mandare i nostri figli sul Carso, in Russia, in Africa, in Albania... ma che ci ha ignorati completamente e sempre in tutte le altre occasioni. Noi siamo rimasti una colonia per l'Italia. Paghiamo le tasse sulla casa o il campo anche se lavoriamo in Svizzera o altrove, ci tolgono l'energia senza darci nulla in cambio, ci hanno invitati a partire, a cercare un benessere che poi gli permette un ulteriore nostro sfruttamento...».

Le parole di don Domenico sono molto amare; egli è il portavoce di questi emigrati sconfitti che oggi ritornano nella loro terra consapevoli di essere stati traditi, in tutti i sensi. Essi sanno che la «valvola» dell'emigrazione è stata regolata di proposito per motivi economici e politici,

per un disegno preciso che non ha dato alcun posto alla persona umana. In uno studio di Vanoni, del resto, fu previsto «una entità di emigrazione» quale presupposto per l'assunzione dei problemi di struttura nazionale. Il fatto poi che proprio in Italia si assista ad una piaga secolare di tale portata, rende assai dubbia la volontà politica di porre un freno al fenomeno che allontana le energie migliori. Se in molte regioni e province italiane lo Stato è intervenuto positivamente e di continuo per risollevare la popolazione ed aiutarla a non considerare più l'emigrazione come unica occasione di scelta di vita, nel Feltrino e nel Bellunese questo non è mai avvenuto. Ecco perchè la recessione economica europea rischia di divenire ed è per molti una tragedia vera e propria.

«Forse sono le condizioni aspre della montagna, l'impossibilità di creare presupposti per un'industria specifica nelle valli ad aver determinato questo stato di cose e, diciamo pure, l'assenza dello Stato in questa provincia», dico a don Domenico, influenzato dall'aspetto tristissimo delle montagne in questo tardo pomeriggio, dalle case senza luce, dal silenzio palpabile che mi circonda.

Io mi pongo un'altra domanda, parlando dei problemi dell'emigrazione e quindi di questo rientro drammatico: che cosa si è tentato di fare per fermarla? Perchè se ne sono andati anche gli uomini più capaci, quelli che avrebbero potuto fare qualche cosa per fermare gli altri?

«Non c'è stato sfruttamento delle nostre risorse. Sono convinto che siamo la provincia più povera d'Italia, ma anche potenzialmente, la più ricca».

«Ricca in che senso?», gli chiedo.

«Innanzitutto ricca perchè abbiamo i cervelli; non dobbiamo dimenticare che i bellunesi si sono fatti apprezzare in tutto il mondo; poi perchè abbiamo trenta centrali idroelettriche che servono al resto dell'Italia. A noi sono rimaste le briciole. I Gaggia, i Volpi e tutti gli altri, quando hanno costruito Marghera, si sono serviti delle energie di questa zona e sa che cosa ci hanno lasciato? Un sanatorio. Tutto è andato di là, non hanno saputo nè voluto creare una sola alternativa per i loro figli. C'è stato quindi un depauperamento di uomini e di energie; con queste premesse come potevano o possono camminare i nostri paesi? L'immobilismo politico e sociale in cui vivono le vallate del Feltrino è dovuto anche ad un fattore legato strettamente all'emigrazione. I sindaci dei paesi sono sempre gli stessi da 25-30 anni. Non vi possono essere cambiamenti dove le idee sono rimaste ferme per tanto tempo; turismo, agricoltura, tutto immobile. L'emigrato che rientra dalla Svizzera, dalla Germania e dal Belgio si trova più povero di prima davanti ad un simile spettacolo economico e sociale. Era partito perchè povero, pensando forse di poter un giorno ricomperare la vigna e la casa venduta e farla più accogliente e bella per la vecchiaia e i figli. Poi si era inserito nel nuovo contesto sociale e non aveva più pensato a tornare. Anche per questo, ora, il ricominciare da zero gli è così doloroso».

(continua)

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Foglio del Giornale Il Mezzogiorno di Roma del 18-1-76

Reazioni italiane al rapporto Tindemans

Diciamo no all'Europa a due marce

La crisi ministeriale non ha consentito al governo italiano di prendere posizione sul rapporto Tindemans. Risulta tuttavia che le reazioni al documento, per la parte relativa allo « sviluppo differenziato » dei nove paesi della Cee, sono negative. Il rapporto viene definito « inaccettabile » negli ambienti della Farnesina in quanto enuncia un principio di discriminazione che potrebbe emarginare dall'integrazione europea i paesi più deboli. Gli stessi ambienti si richiamano alle valutazioni negative espresse dal governo in occasione di un'analoga proposta dell'ex Cancelliere tedesco Brandt.

NOSTRO CORRISPONDENTE
FRANCO IVALDO

Bruxelles, 17 gennaio

Sarà discusso in marzo al Consiglio europeo dei capi di stato e di governo, il rapporto del « premier » belga, Leo Tindemans, sull'Unione Europea che intanto continua a suscitare nelle capitali del MEC reazioni contrastanti soprattutto per ciò che riguarda la proposta di un'Europa « a due marce » con « sviluppo differenziato » fra i Paesi ricchi (Germania, Francia, Benelux, Danimarca) e quelli poveri (Italia, Inghilterra e Irlanda). Si tratta di una teoria ispirata alle tesi tedesche (l'aveva già formulata suscitando polemiche l'ex Cancelliere Brandt).

Si spiega dunque la soddisfazione degli ambienti ufficiali della Germania Federale. A Bonn, il Ministro degli esteri Hans Dietrich Genscher ha definito il « rapporto Tindemans » « un'opera costruttiva e realistica per l'Europa » annunciando che il suo governo farà tutto ciò che è in suo potere per dare un impulso nuovo alla comunità sulla traccia del documento elaborato dal Primo ministro belga. L'Europa tratteggiata dal rapporto è alla misura della prospera Germania in grado di assumere potenzialmente da un punto di vista economico e finanziario il ruolo di Stato-guida della CEE.

In Inghilterra, silenzio glaciale degli ambienti ufficiali, apparentemente poco interessati alle « grandi manovre » comunitarie. La stampa britannica, per contro ha commentato ampiamente il rapporto Tindemans. Il « Financial Times » aveva subito rilevato il carattere discriminatorio delle due Europe preconizzate dal Premier belga. Quest'ultimo in un'intervista rilasciata al giornale di Londra ha cercato di rispondere alle critiche: « Mister Europa » si è detto spiaciuto dell'interpretazione data ai suoi suggerimenti in campo economico e finanziario e la ritiene « un serio malinteso ». Tindemans ha anche sostenuto di non voler spaccare in due la Comunità. « Tutti i nove Paesi — egli ha detto — dovrebbero infatti accettare le mete finali della CEE ». La stampa britannica tuttavia ha replicato che in attesa di raggiungere le mete finali bisognerà accontentarsi di un'Europa a due volti.

Pur in assenza di reazioni ufficiali, tutti gli osservatori sostengono che il documento Tindemans è stato ben accolto all'Eliseo.

In Belgio, replicando a certi commentatori che si sono stupiti del carattere minimalista del suo rapporto, Tindemans ha replicato di aver voluto presentare un documento « costruttivo e realistico » per giungere all'Europa del possibile.

In Danimarca si rileva che il rapporto costituisce un importante contributo all'apertura di un dibattito sull'Europa ma alcune proposte (difesa comune, rafforzamento istituzionale) suscitano a Copenaghen perplessità e scetticismo.

In Olanda si sottolineano con soddisfazione i progressi in campo istituzionale preconizzati da Tindemans e a Dublino si esprimono preoccupazioni per l'Europa « a due marce » che sancirebbe l'emarginazione dell'unione economico monetaria non solo dell'Inghilterra e dell'Italia ma anche dell'Irlanda.

Una bomba di carta

di MAURIZIO MONTEFOSCHI

CON la tesi dello « sviluppo differenziato », il « saggio » Tindemans ha innescato una grossa bomba-carta. Esploderà in marzo, quando il rapporto sull'Unione Europea redatto dal Premier belga sarà discusso al vertice della Comunità. Ma gli effetti si palesano sin da ora attraverso le discordanti reazioni, pro e contro il documento, suscitate nelle capitali interessate.

Dice Tindemans: « Gli stati che sono in grado di progredire hanno il dovere di farlo. Gli stati che hanno dei motivi per non progredire non lo faranno ». Tesi valida, rapporto « costruttivo » e « realistico », si commenta nei paesi favoriti dalla congiuntura o dotati di strutture economiche solide e dunque lieti di compiere il loro « dovere » di progredire. Contrari allo sviluppo differenziato i deboli per anemia costituzionale o per difficoltà del momento, costretti a seguire col fiato grosso la marcia dei più forti, o più fortunati.

Il rapporto è indubbiamente realistico. Denunciando lo squilibrio che è in gran parte la causa dell'impasse nel processo di integrazione europea, mette il dito su una grossa piaga. E sarebbe stile, se però lo sviluppo differenziato non avesse l'effetto di approfondire quel divario che le discordanti opinioni, già espresse, del resto, riflettono.

Era logico prevedere il parere favorevole dei

2

RASSEGNA DE

ritaglio dal Giornale .....

ICIO VII

..... dal .....

« forti ». Altrettanto scontata l'opposizione dei «deboli». Rimarchevoli, peraltro, le riserve che si avanzano al disopra delle parti e in un'ottica rigorosamente comunitaria, come i rilievi mossi dal presidente della Commissione della Cee. Anche se Ortoli non lo ha detto esplicitamente, il principio dello sviluppo differenziato è contrario allo spirito, se non alla lettera, del trattato Cee: è incompatibile con il complesso delle sue norme tendenti a realizzare equilibri sociali e regionali mediante la solidarietà e l'«armonioso sviluppo delle attività economiche». Accettare la regola del divario, che si traduce in termini di peso politico, significa alterare quei rapporti paritari tra i partners che sono alla base della Comunità. Anche se l'integrazione non deve essere un freno alle forze traenti del processo di espansione. Non è certo il caso di drammatizzare. La routine comunitaria ci ha ormai abituati ad un pragmatismo che sanziona le situazioni di fatto, mettendo da parte i principi, proprio per salvarli. Anche i contrasti sullo « sviluppo differenziato » saranno appianati con la consueta strategia del compromesso. Si deve notare, tuttavia, che la parte più interessante del rapporto (il resto è una rielaborazione di vecchie proposte, alcune già fallite) non fa che accentuare i contrasti, anziché promuovere la coesione. Tutto questo, dopo due anni di attesa. E' deludente.

Ministero degli Affari Esteri

III

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Il Popolo di Roma del 18-1-86

Rilevate in un convegno a Sidney

Difficoltà in Australia per gli operai stranieri

Sidney, 17 gennaio

I problemi che sono costretti ad affrontare i lavoratori emigrati che prestano la loro opera in una fabbrica e non conoscono l'inglese, sono stati messi a fuoco a Sidney dal prof. G. W. Ford nel corso di un seminario sull'industria.

Nel suo intervento il prof. Ford non si è limitato a mettere in risalto le difficoltà in cui si trovano in Australia molti lavoratori stranieri a causa della scarsa conoscenza della lingua inglese. Egli ha anche sottolineato che non sarà possibile avere una industria pienamente efficiente fino a quando tutti gli operai non saranno in grado di rendersi esattamente conto delle istruzioni, che ricevono dai capi reparto e dai capi sovrintendenti.

Molti lavoratori, ha detto il prof. Ford, non conoscono neppure il nome dell'azienda o della società per la quale lavorano. Non sanno dell'esistenza della «Credit union» e neppure del «Personnel officer», l'addetto cioè ai rapporti fra la direzione e il personale.

Inoltre, la mancata conoscenza dell'inglese è la causa principale di un numero sempre maggiore di incidenti sul lavoro. Molti lavoratori, secondo il prof. Ford, non sanno leggere i cartelli coi quali di solito si avvisano gli operai del pericolo costituito dalle macchine usate durante il lavoro.

In una fabbrica è stato proiettato un film sulla sicurezza nei posti di lavoro; ma pochi degli operai hanno capito il significato del documentario. Per permettere a tutti di comprendere qualcosa sarebbe stato necessario corredare la proiezione con delle didascalie in almeno 25 lingue: tante, cioè, quanti sono i gruppi etnici degli operai che lavorano nella fabbrica in questione.

Il prof. Ford, nella sua relazione, ha messo ulteriormente in risalto la necessità di istituire dei corsi di lingua inglese per la manodopera straniera. Questi corsi sarebbero molto utili non solo per le persone direttamente interessate, ma anche per i datori di lavoro.

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

III

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale L'Osservatore Romano di Città del Vat. del 18-1-76

Visita nel Quebec dell'ambasciatore d'Italia

QUEBEC CITY, 17.

L'ambasciatore d'Italia nel Canadà, Giorgio Smoquina, ha compiuto una visita ufficiale nel Quebec, la regione dove vive una fiorente comunità, oltre un milione, di italo-canadesi.

L'ambasciatore, che era accompagnato dal consigliere Emilio De Stefanis, console generale a Montreal, è stato ricevuto a Quebec City dal Luogotenente-governatore, Hugues La Pointe, e dal Primo Ministro del Quebec, Robert Bourassa, e si è poi incontrato con quasi tutti i capi dei dicasteri regionali. Il Primo Ministro, nel ricevere Smoquina, ha detto: «Siamo orgogliosi dei nostri connazionali di origine italiana, che hanno dato un apporto validissimo, sotto ogni punto di vista, al loro Paese di adozione».

La visita rientra nella serie di prese di contatto dirette che l'ambasciatore si propone di intraprendere, e di mantenere, con le autorità regionali canadesi dall'Atlantico al Pacifico. Nei giorni scorsi si è recato a Toronto per una visita ai capi del Governo dell'Ontario. In questa ultima regione e nel Quebec, infatti, si trovano le maggiori comunità italo-canadesi.

Durante la visita a Quebec City, l'ambasciatore Smoquina ha avuto un colloquio con il Ministro regionale per gli affari municipali, Vicot Goldbloom, il quale ha manifestato il proposito di intraprendere, in collaborazione con l'Italia, un'azione comune per la difesa ecologica nonchè iniziative amichevoli, promuovendo «gemellaggi» fra le principali città del Quebec e altrettante città italiane.

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale Il Popolo di Roma del 18-1-76

Un problema da affrontare

Una condizione stabile per gli studenti esteri

Gli studenti stranieri non borsisti considerati come "turisti" vivono in una situazione precaria — Necessaria una maggiore organizzazione — Un impegno di cooperazione tecnica con gli altri paesi

Un ruolo rilevante è svolto da anni, dal nostro Paese, nel campo delle relazioni internazionali concernenti i rapporti culturali, la formazione dei quadri dirigenti delle nazioni emergenti e in via di sviluppo, e la cooperazione tecnica con tutti gli stati europei ed extraeuropei. Un costante impegno e una collaborazione attiva e reciproca hanno permesso a numerosi giovani stranieri di acquisire una formazione di base fondamentale per il loro futuro operare nelle rispettive nazioni.

Mentre, però, in un primo momento l'affluenza di questi giovani era limitata nel numero e non poneva quindi grossi problemi di ordine organizzativo e strutturale, la capacità recettiva del nostro sistema scolastico e universitario ha tenuto. Da alcuni anni, invece, il tasso di incremento negli arrivi di giovani leve studentesche da paesi esteri è andato salendo in maniera inaspettata e con una progressione che si può definire geometrica. Sono così, inevitabilmente, aumentati i problemi di ogni genere che una massa considerevole di persone, seppure distribuita su tutto il territorio nazionale viene a creare, soprattutto perché identificabile attraverso caratteri peculiari e difficilmente amalgamabile con l'intero tessuto scolastico e universitario nazionale.

Un calcolo approssimativo, basato su una stima riferita all'anno accademico 1973-74, indicava che nel nostro paese si trovavano oltre 50 mila studenti di provenienza estera sparsi in tutto il territorio, ma con maggiori concentrazioni nelle grosse metropoli e nella città di Perugia. L'incremento rispetto alla rilevazione dell'anno precedente era di oltre duemila unità effettive.

Un ulteriore calcolo dimostra che dallo stesso tasso, approssimativamente, quest'anno, nel nostro paese, si dovrebbero trovare circa 54 mila studenti esteri. Tuttavia, anche rimanendo al calcolo precedente, data la mancanza di rilevazioni statistiche di carattere ufficiale, si può dire che, trattandosi soprattutto di giovani che si iscrivono in atenei la percentuale sul totale degli studenti universitari italiani è di circa un ventesimo. A questo punto ci si potrebbe chiedere l'utilità di questo tipo di ragionamento e la giustificazione è abbastanza semplice. Come dicevamo prima, il maggior numero di questi giovani studenti lo troviamo nelle grandi città e fra queste, soprattutto a Roma, dove sono circa 13 mila. Tenendo presenti le condizioni di agibilità totalmente deficitarie ed insufficienti dell'unico ateneo romano per gli stessi studenti italiani si può facilmente dedurre l'appesantimento creato da questa fascia ulteriore di iscritti. E l'esempio può anche essere esteso ad altre città.

Il problema che intendiamo affrontare e prospettare, però, non è quello delle strutture universitarie del nostro paese, ma l'altro, che si iscrive indubbiamente in un'ottica più parziale, della condizione di questi giovani studenti stranieri. Attraverso le cifre abbiamo cercato di dare il senso delle proporzioni della questione e di indicarla per una soluzione.

Si tratta cioè di adeguare la offerta che il nostro sistema culturale e scientifico è in grado di prospettare alla domanda di istruzione e di qualificazione professionale che il giovane studente estero ci presenta.

Non si tratta di giovani che giungono nel nostro paese solo perché devono attendere agli studi superiori, perché impossibilitati a farlo nei rispettivi paesi, ma piuttosto di giovani leve che attraverso il periodo trascorso nel nostro paese e nei nostri atenei devono trovarsi in condizione di agire nel proprio paese nel senso dello sviluppo e del progresso.

In questo ambito di considerazioni, si inserisce un problema specifico che sta alla base delle rivendicazioni che gli studenti esteri hanno portato avanti attraverso i loro organi rappresentativi. E' la questione dello « status » di studente estero.

Buona parte degli studenti stranieri, fino ad ora, è stata costituita da borsisti, cioè da persone che in un modo o nell'altro hanno sempre avuto la

possibilità di mantenersi negli studi e nel loro soggiorno qui da noi. Accanto ad essi, però, si è creata, sulla scia di una più ampia e completa collaborazione fra le nazioni, una grossa fascia di giovani non borsisti che si recano in Italia con un permesso di soggiorno turistico e che, tuttavia, si iscrivono nelle nostre università.

Il problema qual'è, allora? Questi giovani allo scadere del permesso di soggiorno, per poterlo rinnovare, devono dimostrare di essere in grado di mantenersi da soli, di avere un'occupazione e, anche durante il loro soggiorno regolare, devono sempre trovarsi in condizioni di sussistenza. Dato che questa fascia di giovani tende sempre più ad aumentare sono evidenti i problemi che si creano. Non possiamo continuare ad accettare nei nostri istituti di istruzione dei giovani che poi, non possono concludere il loro studio annuale. Sarebbe più logico impedire loro l'iscrizione, invece di doverli espellere dal nostro paese per mancanza di mezzi di sostentamento.

Ovviamente, il problema che si pone può avere anche un'altra e più logica soluzione. Iscrivendo cioè la questione nell'ambito di un'organica politica non solo di scambi culturali, ma ancor di più in un contesto specifico di collaborazione tecnica, sarebbe possibile accogliere questi giovani e offrire loro le strutture che consentano una normale e agevole esistenza in un paese dove essi si trovano estranei.

Se cioè, il giovane straniero, venendo a stabilirsi in Italia con l'intenzione di attendere agli studi, viene considerato anche giuridicamente uno « studente » a tutti gli effetti e non un semplice « turista », la sua permanenza sarà certamente meno precaria e il frutto che se ne trarrà sarà maggiore non solo per lui, ma anche per il nostro paese.

Uno « statuto dei diritti e dei doveri », dello studente estero è quindi auspicabile, perché da un lato pone il nostro Stato in una posizione più corretta verso questi giovani, consentendogli un loro controllo e un'organizzazione maggiore nei loro rapporti con le strutture accademiche italiane e dall'altro dà l'opportunità, giuridicamente riconosciuta, allo studente di agire e di muoversi nel nostro paese secondo le proprie necessità didattiche, senza dover sempre fare i conti con il proprio portafoglio e di poter attendere con maggiore continuità ai propri studi. Una posizione giuridica definita permetterebbe loro anche di procurarsi un'occupazione lavorativa, agevolando così la azione di organizzazione del nostro paese.

Roberto MOSTARDA

Ritaglio dal Giornale .....

.....dal.....

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

IX

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale La Nazione di Firenze del 19-1-76

Anziani coniugi oriundi italiani uccisi in Francia

Cannes, 18 gennaio.

Un uomo di ottantasette anni originario di Castelmagno (Italia), che durante la notte di Natale era stato picchiato a sangue da alcuni ladri che hanno ucciso sua moglie, è morto in un ospedale di Cannes in seguito alle ferite riportate.

I ladri avevano legato e picchiato Chiffredo Pessione e la moglie Luca per impadronirsi della somma di 15 mila franchi (meno di due milioni e mezzo) nascosti nella casa; erano poi riusciti ad allontanarsi.

Era stato il figlio dell'anziana coppia, che il giorno di Natale si era recato nella casa dei genitori per portare loro dei regali, a trovare la madre morta soffocata e il padre gravemente ferito alla testa.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII
Ritaglio dal Giornale Journal de Genève del 20-1-76
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ministero degli Affari Esteri
IV-V 1

Le Conseil de l'Europe et «les enfants de nulle part»

Dix millions de travailleurs étrangers en Europe. Quelques-uns restent définitivement marginalisés, alors que d'autres s'adaptent tant bien que mal à leur nouvelle vie. Mais la grande majorité se trouve écartelée entre son monde d'origine et le pays d'accueil.

Presque trois millions d'enfants de ces travailleurs, «les enfants de nulle part», violemment arrachés à leur cadre de vie, se heurtent à toutes sortes d'obstacles pour se faire un chemin dans leur nouveau monde.

Chercher une réponse à la formation des enfants des travailleurs migrants revient presque à résoudre la quadrature du cercle. L'imbroglio constitué par tant de difficultés législatives ou régiementaires, aggravées par les nombreuses ruptures inévitables, est presque impossible à dénouer.

Les parents aussi traumatisés

Les parents sont eux aussi traumatisés par ces ruptures, dont la plus grave est généralement le passage forcé du rythme paysan aux cadences du monde ouvrier, du cadre de vie villageois aux confusions de la civilisation urbaine. Tout simplement, cette mutation trouve les enfants plus démunis que les adultes. Et s'il est souvent trop tard pour ces derniers, leurs enfants ont encore la possibilité, malgré leur fragilité, de se préparer un avenir différent.

Citons un exemple. Les parents de Maria P., travailleurs portugais de Bischheim (banlieue de Strasbourg), ont permis, au bout de laborieuses négociations, que leur fille, âgée de 14 ans, fréquente une «classe d'accueil» dans une école de la ville. Au bout de deux mois et malgré les progrès dont Maria faisait preuve (en français bien sûr, mais aussi en cuisine, hygiène...), ils ont commencé à rechigner : il fallait payer le bus, les repas de midi, alors que, disaient-ils, Maria pouvait déjà rester à la maison, s'occuper de ses cinq petits frères, afin que sa mère parte elle aussi au travail.

La directrice a eu du mal à convaincre les parents de Maria de la laisser aller jusqu'à la fin de l'année scolaire. Mais l'accord prévoyait que Maria puisse faire quelques heures de ménage par semaine. Chez son institutrice, pour gagner déjà quelques sous. Aujourd'hui, Maria travaille dans une usine de conserves. A 20 ans, elle a déjà trois enfants qui sont gardés par la grand-mère... Jusqu'au jour où l'aîné s'occupera à son tour de ses petits frères...

Ainsi la boucle est refermée, et on ne voit pas facilement comment sortir de ce cercle vicieux.

La Conférence ad hoc sur l'éducation des migrants que le Conseil de l'Europe a tenue à Strasbourg en novembre 1974 se heurtait toujours à cette «globalisation» du problème. Réunis quelques mois plus tard à Stockholm (juin 1975), les ministres de l'Education ont reconnus que «nombre de problèmes soulevés par l'éducation des migrants et de leurs enfants ne peuvent et ne doivent pas être dissociés de leur contexte économique et social».

Les efforts du Conseil de l'Europe dans ce domaine se sont portés dans deux directions : d'une part, sur la transformation de la condition des migrants (accueil, droits, statut du travailleur migrant) ; d'autre part, sur la recherche pédagogique d'alphabétisation dans la langue du pays d'accueil.

Garder le contact avec le pays d'origine

Mais il ne s'agit pas seulement de bien apprendre l'allemand ou le français aux enfants étrangers. Ils pourraient alors devenir de bons Allemands ou de bons Français, mais ce serait dommage s'ils ne pouvaient pas continuer à se sentir turcs ou portugais. Tous les pédagogues reconnaissent qu'une connaissance adéquate de la langue du pays qui reçoit doit aller de pair avec une bonne connaissance de la langue du pays d'origine. Une formation complète ne peut se faire sans que le contact soit maintenu avec la culture d'origine.

Sans quoi les enfants risquent de devenir étrangers non seulement vis-à-vis de leur patrie d'origine, mais également vis-à-vis de leurs propres parents. N'est-ce pas tragique que certains enfants ne parlant pas un mot de leur langue maternelle se voient ainsi coupés de toute possibilité d'échange avec leurs parents ? D'autant plus que les ravages du conflit des générations sont multipliés par la situation d'exception dans laquelle se trouvent les familles émigrées. Tantôt les parents, éblouis par le monde nouveau auquel ils commencent à avoir accès, sont les premiers à provoquer la rupture de leurs enfants avec le pays d'origine, tantôt ils veulent empêcher à tout prix que les enfants profitent d'une insertion plus profonde dans le pays d'accueil. Car il y a le retour. Tout étranger qui arrive dans un pays industrialisé avoue qu'il va rentrer aussitôt que possible. Ce que tous les chiffres démentent.

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA

Foglio dal Giornale .....

del .....

La situation est donc extrêmement complexe et les enfants en font les frais. Ballottés par les exigences souvent contradictoires, ils ne savent pas comment se situer par rapport au monde environnant. Or, tout apprentissage suppose un cadre. Et pour les enfants des travailleurs étrangers, ce cadre est sans cesse à refaire. Au point de vue scolaire et au point de vue humain.

Il ne suffit pas d'éviter la ségrégation dans les classes, entre autochtones et étrangers. Il faudra que le programme et le maître soient en mesure de faire ressortir l'enrichissement résultant de la présence de ces enfants qui apportent une langue, une culture, un enracinement différents mais bénéfiques. Par là, ces enfants peuvent retrouver une identité. Autrement, ils risquent de vivre dans un sentiment de constante humiliation, forcés sans cesse à prendre le train en marche.

L'enjeu vaut bien les efforts que le Conseil de l'Europe veut entreprendre. Il ne faut pas poser le problème en termes de risques de criminalité, de désadaptation, qui coûtent des milliards à notre société. Il s'agit de faire de son mieux pour que des millions d'enfants déracinés puissent avoir un pays, un monde qui puisera à moitié ou en partie dans la culture maternelle et qui, en même temps, leur permettra un certain épanouissement dans le pays d'accueil.

Le récent freinage de l'émigration dû à la crise économique ne justifie pas que l'on se croise les bras. D'autant plus que le taux de fécondité des travailleurs étrangers est, du moins dans une première phase, relativement plus élevé que celui des habitants du pays d'accueil. Bientôt, près de trois millions d'enfants étrangers peupleront les écoles de l'Europe. Que va-t-on faire ?

Antonio Martins

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

IX

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale Il Secolo d'Italia Roma del 20-1-76

NEL MONDO DEL LAVORO

Preoccupazioni dei marittimi per i livelli occupazionali

Il direttivo della Film-Cisnal ha esaminato le conseguenze dei disarmi della PIN e l'andamento delle trattative per il rinnovo dei contratti

Il direttivo della FILM-CISNAL si è riunito per un esame generale della situazione dei lavoratori marittimi in dipendenza sia della ristrutturazione della Flotta di Stato sia del rinnovo dei contratti per il personale delle Società armatoriali private.

Sul primo punto è stato esaminato il programma dei disarmi previsti per il primo semestre dell'anno in corso ed i conseguenti riflessi sui livelli occupazionali, decidendo di interessare della questione la Federazione gente del mare (il nuovo organismo, sorto in base alle nuove norme statutarie della Cisnal, che raggruppa i sindacati nazionali dei marittimi, dei pescatori e dei portuali)

Sul rinnovo dei contratti nazionali di lavoro per i dipendenti dalle Società private di navigazione — contratti scaduti al 31 dicembre scorso — si è preso atto dell'inizio delle trattative, ma è stato sottolineato che le due tornate non hanno visto aprirsi la discussione né sulla parte normativa né su quella economica: nel corso delle due tornate infatti si è discusso solo sulla politica marinara in generale, sul passaggio della previdenza marinara alla gestione ordinaria dell'INPS e sulla professionalità.

Il direttivo della FILM-CISNAL, pur concordando sull'importanza di tali argomenti — parte dei quali però può trovare adeguata soluzione solo attraverso provvedimenti legislativi — si è dichiarato in netto disaccordo sull'«iter» imposto per le trattative da altre organizzazioni, ritenendo necessario ed improrogabile accelerare i tempi del rinnovo contrattuale: in tal senso è stato conferito mandato alla Segreteria nazionale perché solleciti le rappresentanze di controparte nel corso dell'incontro previsto per fine settimana.

* * *

MESSINA, 19. — Le quattro navi che assicurano i collegamenti con le isole Eolie sono rimaste stamattina agli ormeggi nei porti di Messina e di Milazzo a causa di uno sciopero dei dipendenti (200 persone) che protestano per il mancato rispetto delle norme contrattuali.

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

10

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Le Monde di Paris del 20-1-76

COOPÉRATION

OUVERTURE DU COLLOQUE « NORD-SUD » DE GENÈVE

M. Albert Tevoedjre plaide en faveur d'« un contrat de solidarité »

(De notre envoyé spécial.)

Genève. — « *Les aspects sociaux d'un nouvel ordre économique international* », tel est le thème général qui est proposé à la réflexion et à la discussion d'une centaine de personnalités venues du monde entier, qui se retrouvent, du 19 au 23 janvier, au siège du Bureau international du travail à Genève.

Ouvrant le colloque organisé par l'Institut international d'études sociales, son directeur, M. Albert Tevoedjre, devait présenter un rapport exaltant l'idée d' « un contrat de solidarité » mondial. « *Un nouvel ordre*, a-t-il notamment déclaré, *doit s'établir sur un contrat social qui ne saurait être une charte octroyée, si généreuse soit-elle, ni même un contrat d'adhésion. Ce que nous recherchons aujourd'hui c'est la discussion préalable entre partenaires afin de définir ensemble des contrats et des moyens d'action, la détermination en commun des obligations qui lient les uns et les autres. A partir de là, la solidarité est possible...* »

Le nouvel ordre sera contractuel et la convention qui le définira sera « un contrat de solidarité ». Les termes de l'engagement sont multiples. Selon M. Tevoedjre, les promesses d'obligations intéressent notamment la croissance soutenue de l'économie mondiale, le développement d'un commerce international où les produits de base seront échangés à des prix stables, rémunérateurs et équitables, la réalisation d'un désarmement complet en vue d'utiliser les ressources libérées aux fins du développement. — P. D.

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

ritaglio del Giornale AVANTI di Roma del 20-1-76

Un'alternativa per l'Europa

Il ruolo di Regioni e poteri locali nella costruzione di un processo realmente unitario — A Napoli dal 23 al 25 gennaio il VII Congresso dell'AICCE

Napoli ospiterà, dal 23 al 25 gennaio, il VII Congresso dell'AICCE, associazione unitaria di Comuni, Province, Regioni, sezione italiana del Consiglio dei Comuni d'Europa. Siamo al quarto di secolo di vita della sezione nazionale politicamente e culturalmente di punta dell'unica organizzazione di massa (il CCE) dell'europeismo democratico militante; dell'unica organizzazione capace di rivolgere indicazioni politiche sovranazionali a decine di migliaia di Poteri locali e, capillarmente, a centinaia di migliaia di amministratori locali e regionali.

Il momento europeo, in cui si svolge il congresso di Napoli, deve trovare noi socialisti attenti a valutare due tendenze di segno contrario. La prima — che emblematicamente può rifarsi alla decisione presa a Roma in dicembre di tenere le elezioni europee nel '78, ma anche ai progressi, sia pur lenti e non privi di contraddizioni, della Confederazione europea sindacale o alla crescita, malgrado perduranti lacune, dello stesso CCE — è diretta nel senso di ristabilire il primato della politica, in una società europea occidentale che è nelle mani di un intreccio di interessi nazionali e multinazionali ma non popolari. L'altra tendenza — di cui il rapporto Tindemans sull'Unione europea, fatto conoscere in questi giorni, può essere un sintomo — è quella che, lungi dall'aspirare a una autentica «democrazia sovranazionale» e all'autonomia dell'Europa, subisce la politica imperiale americana e la dialettica in atto fra le Superpotenze, sostiene essa stessa (Fuori Europa) lo «scambio ineguale» e, all'interno della Comunità, mira alla stabilizzazione di una distinzione effettiva, in una presunta e nominale unità, fra partners dallo sviluppo veloce e partners handicappati. Quest'ultima tendenza, più in generale, teme — dell'unificazione politica e democratica dell'Europa — la gestione in un contesto globale dei problemi monetari economici, sociali, regionali, del commercio internazionale, della sicurezza: il che, sovrastrutturalmente, significherebbe tra l'altro governo europeo federale e non un «direttorio» in un ambito intergovernativo, confederale, volto a trattare separatamente — sotto la piena e insuperabile egemonia degli interessi costituiti, settoriali, corporativi — i problemi della congiuntura economica, dell'occupazione, degli squilibri regionali, delle fonti energetiche, e via discorrendo.

Del resto non a caso il Belgio del Primo Ministro Tindemans, accanto alla Francia di Giscard e alla Germania — è un nostro dolente, ma preciso problema — di Helmut Schmidt ha in questi giorni un atteggiamento possibilista (nel quale si vorrebbe coinvolgere la CEE) verso la Spagna del legittimismo franchista. Quel che più si paventa è che l'Europa del Mezzogiorno, l'Europa periferica, l'Europa del lavoro migrante si organizzi nel quadro della Comunità europea e prenda la leadership di un «fronte democratico europeo», mettendo in crisi l'Europa dell'unione doganale, della politica agricola comune ma non strutturale, l'Europa subalterna e «regionale» (nel senso di Kissinger: incapace di sue iniziative internazionali) cioè un'Europa capitalistica confederal-eurocratica, che è — non si dimentichi — così bene utilizzata dai suoi consociati più ricchi e più efficienti. E' per questa utilità dell'Europa che gli europei «veloci nello sviluppo» sono disposti, di fronte a crisi della Comunità che potrebbero essere definitive, a concedere qualche contentino e, talora, anche a correre qualche rischio: che è il caso delle elezioni europee, di cui nei prossimi mesi emergeranno, appunto, due contrastanti, possibili interpretazioni, la conservatrice e la federalista.

Di fronte a questo «momento della verità» del lungo e defatigante processo di integrazione sovranazionale e alle aspre contraddizioni interne al campo della sinistra europea si capisce che taluni compagni arretrino perplessi e pensino ad un salvataggio in corner col «socialismo mediterraneo»: e cioè a un vero e proprio separatismo europeo. In realtà si è chiarito finalmente ciò che qualcuno di noi sosteneva durante la «lunga» Resistenza, (cioè prima del 1943): che la misura sovranazionale (la Federazione europea) deve essere — come oggi risulta evidente — condizione ed effetto della scelta di una «nuova società» europea, ovviamente anticapitalistica e libertaria. Come si ricava, giustamente, dalla relazione che ci introduce al prossimo congresso del Partito, gli europeisti non possono essere tutti idillicamente d'accordo: di fronte a un'Europa strumentale, tenuta in piedi dal neo-capitalismo (sociale o meno) — un neo capitalismo che mostra ormai allo scoperto tutte le sue angherie e anche tutte le sue crepe —, si prospetta come un'Europa alternativa, possibile e quindi irrecusabile, quella della transizione al socialismo.

Ma non possiamo, in ogni caso, rinunciare alla sfida di contribuire a risolvere, nel quadro di un'Europa unita e democratica, quanto ci compete della «questione tedesca». In momenti più felici il compagno Brandt si è reso ben conto che al di là dei miopi calcoli ragionieristici, è attraverso una reale democrazia europea che si salva una reale democrazia tedesca. Egli ha sempre condotto, con ragionevole parallelismo, Ostpolitik e politica di unità europea. Perfino il ritrovarsi dei socialisti europei «meridionali» — e, più ampiamente, delle sinistre e di tutte le formazioni popolari del Mezzogiorno o periferiche — ha un senso, finché serve a respingere qualsiasi passività di fronte all'obiettivo «massimo» di una Europa del benessere e assistenziale — che in realtà coprirebbe una condizione di crisi permanente e di sperpero di ricchezze naturali e umane —: ma non può significare che noi rinunciamo ancora una volta alla costruzione del socialismo in un'area di industrializzazione avanzata e ripieghiamo sul socialismo dei Paesi poveri.

Soprattutto — mi sembra l'argomento decisivo: e se ne dovrebbe discutere a lungo con molti compagni laburisti britannici — solo l'intera Europa occidentale, che abbia avviato la sua «transizione», potrà non velleitariamente incidere sull'ordine internazionale e

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSE

Ritaglio del Giornale .....

O VII

..... del .....

sul regime imperiale, che vi è in vigore (dallo scambio integrale e dalla ragion di Stato a un'economia federata e alla cogestione democratica del pianeta).

La premessa può sembrare lunga, ma era pur necessaria. E' solo nel contesto di una sovrastruttura europea formalmente democratica e federale che, come si diceva, si potrà recuperare il primato della politica: cioè, per noi socialisti, una pianificazione realmente democratica, che non copra una semplice mediazione corporativa. Ciò vuol dire un governo europeo e una programmazione economica sovranazionale, che proceda contestualmente a una pianificazione del territorio — pure europea — di cui protagonisti devono essere i Poteri locali e le Regioni. Ecco come si colloca la lotta per le autonomie regionali e locali nel quadro del «fronte democratico europeo», nel quadro di una alleanza su basi strategiche coi sindacati dei lavoratori, con la cultura «non manipolata», con quelle forze che all'interno della sinistra classica rivendichino non soltanto l'autonomia economica e politica dell'Europa (occidentale), ma anche la sua iniziativa e la sua egemonia ideologica.

Certo, a Napoli noi socialisti non andremo per dibattere questi — o soltanto questi — problemi: ma bisogna pure uscire dalle ambiguità e cercar di vedere insieme — socialisti, cattolici politicamente impegnati come tali, comunisti, democratici delle diverse scuole politiche — e con reciproca schiettezza come si pensa di costruire la «nuova città europea»; come si può prospettare uno sviluppo che non sia impostato secondo le ragioni del profitto capitalistico; come si deve organizzare una gestione democratica del territorio che non sia annullata da un programma socio-economico deciso «altrove».

Di fatto, per decisione del Consiglio nazionale uscente, il Congresso di Napoli si imposterà inizialmente su sei Tesi — che sono state ampiamente distribuite ai colleghi degli Enti aderenti, dopo essere state redatte da una Commissione paritetica comprendente tutti i partiti dell'arco costituzionale —: 1) sovranazionalità e democrazia; 2) l'Europa nello scenario internazionale; 3) la Comunità europea; 4) i problemi delle autonomie e le radici locali della democrazia; 5) politiche comunitarie, loro incidenza nella realtà regionale e locale e supporti istituzionali di partecipazione (in particolare: le Regioni e la Comunità europea); 6) le responsabilità del CCE e dell'AICCE.

Per chiudere con la sesta ed ultima Tesi, mi pare che le responsabilità del CCE e dell'AICCE siano grosse e che implichino una congruenza dei mezzi coi fini, delle energie impegnate con gli obiettivi da raggiungere. Si parla assai spesso di crisi della società e di crisi della democrazia, ma poi, venuto il momento, i diversivi della routine e le esigenze della tattica spingono a non scoprire le carte: o, come si dice, a non risultare astratti. Spero che a Napoli vorremo tutti correre il rischio, onestamente, di mettere le carte in tavola.

UMBERTO SERAFINI

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

IV

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Foglio del Giornale Il Sole - 24 Ore di Milano del 20-1-76

Il Terzo mondo per la clausola « del lavoratore più favorito »

(NOSTRO SERVIZIO)

Ginevra, 19 gennaio

« Proclamare un nuovo ordine economico, senza tener conto della diseguaglianza obiettiva degli Stati, sarebbe astratto. Ma volerlo fondare sul carattere sacro e inalienabile delle sovranità di ogni singolo Stato, senza minimamente limitarlo nell'interesse della collettività mondiale, significherebbe ipotecare gravemente l'obbligo della solidarietà, rafforzando così gli egoismi nazionali ».

Questo il punto centrale, e anche il più discusso, della lunga relazione con la quale Albert Tévoédjrè, direttore dell'Istituto internazionale di studi sociali, ha aperto oggi nella sede del Bit il « colloquio mondiale sulle implicazioni sociali di un nuovo ordine economico internazionale ».

La relazione, che si intitola appunto « Per un contratto di solidarietà », auspica a questo proposito, sul piano istituzionale, « un rafforzamento dell'Onu » e delle organizzazioni internazionali.

Auspici legittimi, naturalmente. Ma che sono stati accolti con le inevitabili riserve dal centinaio di esperti convenuti al « colloquio » ginevrino.

Secondo il rapporto del prof. Tévoédjrè il secondo grande ostacolo che si oppone alla realizzazione di un nuovo ordine economico internazionale (il primo, l'abbiamo visto, è egoismo nazionalistico) sarebbe rappresentato dall'azione sempre più vasta delle società multinazionali, la cui funzione deve essere « circoscritta con vigilanza » su almeno tre piani: l'occupazione di manodopera, gli investimenti finanziari e i trasferimenti di tecnologia. Il rapporto suggerisce di pretendere dalle multinazionali l'applicazione di quella che, per analogia con gli scambi commerciali fra gli Stati, si potrebbe chiamare « la clausola del lavoratore più favorito ».

M. A. Pollini

I nostri al lavoro per realizzare la diga sul fiume che separa i due Paesi

Gli italiani fra Argentina ed Uruguay

I tecnici e gli operai lombardi e veneti, impegnati a costruire il grandioso sbarramento idroelettrico fra Salto Grande e Concordia, hanno superato in altre parti del mondo problemi tecnici forse ben più ardui - Questa volta devono affrontare anche la serie di intralci politici, burocratici, doganali, valutari, sindacali che nascono continuamente per il fatto che si lavora fra due Paesi dagli ordinamenti del tutto differenti

Dal nostro inviato

Salto (Uruguay), gennaio

«Sappiamo da un pezzo — mi dice l'ingegnere Rino Valent, direttore del cantiere di Salto Grande — cosa significhi lavorare a cavallo di un fiume importante. Abbiamo cominciato, noi dell'Impregilo, con lo Zambesi in Africa, e questo Rio Uruguay non dovrebbe spaventarci. Ma il Rio Uruguay è un fiume binazionale. È solo dopo che ci siamo buttati nella mischia abbiamo capito fino in fondo cosa significhi tirar su un'opera di dimensioni imponente quando la frontiera corre proprio a metà della costruzione, nel centro del corso d'acqua. Le acrobazie tecniche, che non sono di poco conto, diventano trascurabili in confronto alle acrobazie politiche, burocratiche, doganali, valutarie, sindacali».

Valent, un friulano che ha trascorso la giovinezza in Romania, sembrava più eccitato che demoralizzato nel descrivermi questa situazione eccezionale. I cento italiani del Salto Grande sono come trapezisti che vogliano realizzare un esercizio mai tentato, almeno in queste dimensioni: a tutte le difficoltà d'uso, se ne è aggiunta una speciale, appunto la binazionalità. Rullo di tamburi e, il primo aprile 1974, il cantiere ha preso il via. Il traguardo sarà raggiunto, se non avverranno contrattempi seri, entro il 1978.

Il petrolio

Il Rio Uruguay, già lo si è accennato, corre tra l'Uruguay e l'Argentina finchè, con il Paranà, forma il Rio de la Plata. Quassù, a circa cinquecento chilometri da Buenos Aires, e altrettanti o più da Montevideo, sorgono due piccole città, l'uruguaiana Salto, che onora come eroe locale Giuseppe Garibaldi e l'argentina Concordia. Da quarant'anni si era progettato di tagliare il Rio Uruguay, proprio a questa altezza, con una diga, commissioni miste avevano accumulato riunioni e studi. Era stata scelta anche l'ubicazione dello sbarramento, a metà tra una cascata e una rapida di qualche rilievo — il Salto Grande — e un'altra rapida minore — il Salto Chico.

Si ponzava sul problema, ma tergiversando: finché dalla quintuplicazione del costo del petrolio, grazie alla quale l'energia idroelettrica ha riacquistato una competitività straordinaria, è venuto un impulso decisivo alla realizzazione. Dopo quarant'anni di dormiveglia, ora argentini e uruguaiani hanno un'enorme fretta. L'importo del lavoro è di 220 milioni di dollari, circa 150 miliardi di lire. Gli italiani dell'Impregilo, che godono in Sudamerica di un prestigio solido, grazie anche ad altre opere come il Chocòn nella stessa Argentina, o il Mantaro in Perù, o il Chivor in Colombia, hanno ottenuto l'assegnazione, e si sono associati alle società argentine Sideco, e Sollazo, e all'uruguaiana (ma il proprietario è un italiano di nascita e di passaporto) Palenga. Un esperto stratega di queste battaglie, l'ingegnere Sergio Morpurgo, presiede il consorzio, l'ingegnere Franco Vischi fa la spola fra l'alto comando di Buenos Aires e il cantiere, infine Valent, e con lui un centinaio di tecnici italiani (con le famiglie si arriva a 250) combattono in trincea. I lavoratori argentini e uruguaiani sono 4500 circa.

La diga è tecnicamente sofisticata. La binazionalità la condiziona. Non una, ma due centrali perfettamente identiche — l'una, ovviamente, argentina, l'altra uruguaiana — ciascuna con sette turbine, entrambe incorporate nel cuore stesso della diga. La centrale uruguaiana accrescerà del duecento per cento la produzione elettrica dell'intero Uruguay, quella argentina aumenterà il potenziale idroelettrico del Paese del 55 per cento, e il potenziale totale del 12 per cento. Queste poche cifre bastano per illustrare l'apporto che il lavoro darà all'economia dei due Paesi ed essendo i finanziamenti prevalentemente argentini, l'Uruguay si sdebiterà anche vendendo energia, una volta entrata in funzione la sua centrale, alla nazione partner. Sullo sbarramento correranno una strada e una ferrovia internazionali che miglioreranno in misura sostanziale i collegamenti fra Uruguay e Argentina (i due fiumi che formano il Rio de la Plata, appunto l'Uruguay e il Paranà, soffrono di una grande penuria di ponti, intere province sono handicappate dall'irrazionalità delle comunicazioni).

Riequilibrio

Il tema tecnico era dunque chiaro. Portare il livello del fiume Uruguay, a monte della diga, da quota undici a quota trentanove, e sfruttare questo salto non naturale, ben più importante del Salto Grande e del Salto Chico, per produrre energia. Il lago creato dalla diga è modesto, ed è un bacino di riequilibrio, o di passaggio, non di accumulazione. Si tratta di fronteggiare le piene del Rio Uruguay che nel '59 ha toccato i trentaseimila metri cubi al secondo di massa

RITAGLIO STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII DELLA DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

d'acqua. Gli «sfioratori», ossia gli immensi portelli attraverso i quali la piena può scaricarsi, sono stati calcolati con generosità: settantamila metri cubi al secondo di capacità, il doppio della massima piena mai registrata.

Tema chiaro ma difficile, lo si è detto, quello tecnico. Tema imbrogliatissimo quello organizzativo. Finora non è stato possibile realizzare una specie di «zona franca» entro la quale il movimento delle cose e delle persone sia libero. In teoria, e qualche volta in pratica, l'operaio che va da una sponda all'altra perché il lavoro lo richiede deve presentare i documenti, e dimostrare di non avere contrabbando. In determinati periodi perfino l'ora è diversa. Là dove il cantiere è piantato nel fiume basta un passo più in qua o più in là per dover spostare, a voler essere precisi, le lancette dell'orologio. Quando si diede il via al cantiere il peso uruguaiano era debole, quello argentino un po' meno, e gli operai uruguaiani volevano un trattamento che adeguasse il loro salario a quello degli argentini. Poi il peso argentino è precipitato e adesso le lamentele sono argentine. In Argentina i sindacati sono onnipotenti, in Uruguay paralizzati, lungo una riva del fiume si sciopera per un nonnulla, sull'altra non si sciopera mai.

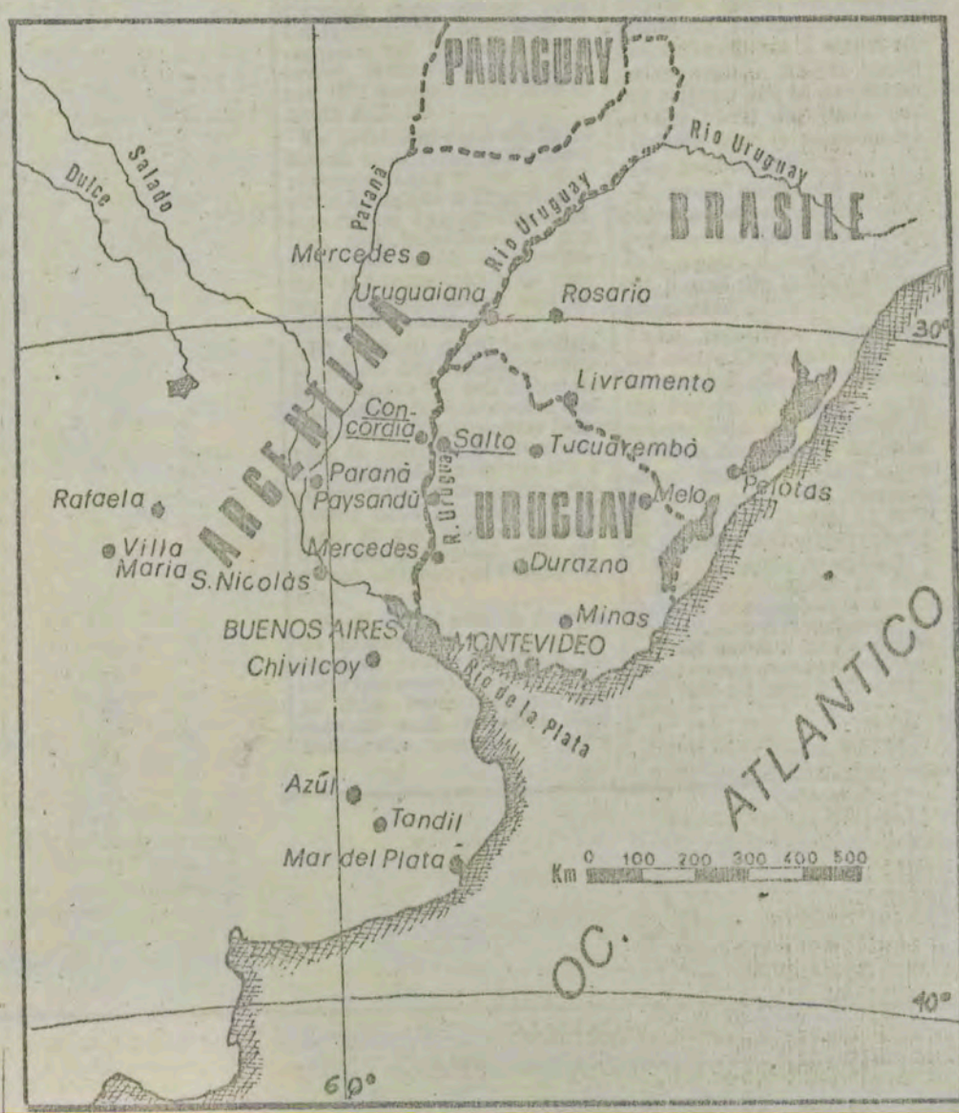
Si va avanti così, in un processo continuo ed estenuante di aggiustamenti e di adeguamenti a situazioni che cambiano in fretta. A completare la diversità tra questo cantiere e i cantieri d'Africa o d'Asia (o anche del Sud America, quanto siano fuori mano) c'è la mancanza di un «villaggio» autosufficiente, isolato, asfittico per la mancanza di un ricambio ambientale, ma anche senza problemi. Gli italiani del Salto Grande vivono a Salto, in Uruguay. Meno di centomila abitanti, un centro remoto e quieto dove si vedono circolare numerose le Ford modello T, le case hanno una vecchia impronta di signorilità, e la vita fluiva lenta. Confrontata a questo sonno, la torpida e slabbrata Montevideo è una metropoli. Come in tutto l'Uruguay, anche a Salto l'emigrazione ha rastrellato moltissimi giovani. La popolazione è in prevalenza di vecchi e donne, particolare quest'ultimo che non è fatto per dispiacere ai giovanotti del Salto Grande.

Una frustata

Per le assonnate Salto e Concordia la nuova diga è stata una frustata di vitalità, e anche una potente iniezione di benessere, con le conseguenze d'obbligo. «Il Salto grande l'hanno fatto gli affitti» mi raccontava uno degli italiani che si sono cercata la casa. Vivere tra la gente, integrarsi nel mondo locale, è un vantaggio e uno svantaggio. Poiché l'uomo è bisbetico — e a questi italiani che affrontano tanti sacrifici una buona dose di mugugno bisogna concedergliela — capita che adesso si lamentino d'essere troppo frammisti ai locali coloro che magari, e con valide ragioni, deploravano in altri cantieri la monotonia delle stesse facce, degli stessi orari, degli stessi ossessionanti itinerari.

Ma a conti fatti, il lavoro del Rio Uruguay, tra tanti nomi di italiani trapiantati qui, sotto l'egida di Giuseppe Garibaldi, in un panorama che è piacevole e grandioso insieme, in clima umido, ma sufficientemente temperato, è tra i migliori che un professionista dei cantieri possa augurarsi. E si parla di gente che non ha avuto paura nè della mosca tse-tse di Kariba, nè del deserto infuocato del Dez in Iran. Gente che anche qui ha dovuto sopportare un brutto colpo, quando recentemente un tornado ha scaraventato al suolo una gru. Cinque morti, non tra gli italiani, una giornata drammatica. Anche il rischio è sempre in agguato. Cosa volete, questi capotecnici veneti o lombardi sanno costruire le dighe, non conquistare posti all'ombra del potere. Così guadagnano benino, ma non tanto quanto i protetti del sottogoverno. Ben gli sta, Per strappare favori bisogna essere a Roma non a cavallo tra l'Uruguay e l'Argentina.

Mario Cervi



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Foglio del Giornale Il Sole - 24 Ore di Milano del 20-1-76

Conseguenze della crisi elvetica

Forte flessione di lavoratori italiani in Svizzera

Como, 19 gennaio

Al Centro sanitario federale di confine di Chiasso, passaggio obbligato per i lavoratori stagionali col permesso rinnovato dal Dipartimento di polizia, al 31 dicembre 1975 sono state effettuate 21.011 visite corrispondenti ad altrettanti lavoratori che nel corso dell'annata sono entrati nella Confederazione. Le visite di controllo nel 1974 sono state, invece, 37.652 ed al 31 dicembre 1973 avevano raggiunto la quota di 53.195.

Le previsioni della vigilia di Natale sono state, purtroppo, rispondenti alla realtà: il viaggio in Italia che negli anni passati era un appuntamento atteso con impazienza e con gioia, per molti «Gastarbeiter» si è tramutato in un rientro definitivo, con il solo biglietto di andata.

E' di questi giorni la notizia — diffusa dall'Agenzia telegrafica svizzera — dell'invito da parte della Sel (Sindacato edilizia e legno) alla polizia federale di bloccare l'assunzione di stagionali. Un invito che è emblematico e fin troppo eloquente della situazione di disagio in cui versa il settore tra i più bersagliati dalla crisi, non soltanto nel Canton Ticino.

Negli ultimi anni la domanda di muratori, manovali, impiantisti aveva registrato un forte incremento in conseguenza della forte richiesta del mercato degli immobili. Oggi basterebbe scorrere le cifre del censimento effettuato a Chiasso sugli appartamenti sfitti per osservare il netto mutamento di tendenza.

La crisi — si osserva nella vicina Svizzera — non è più di natura congiunturale, bensì di carattere strutturale.

Un altro settore non meno colpito è quello dell'abbigliamento che pure accennava ad una certa ripresa. I motivi sono molteplici, ma tra quelli più evidenti vi è la concorrenza che viene dai Paesi dell'Oriente dove la manodopera costa pochissimo.

E' un po' quello che sta succedendo nel settore dell'orologeria, le cui ditte non riescono a reggere il confronto qualità prezzo con la concorrenza giapponese.

«La recessione economica nel nostro Cantone — ha scritto in questi giorni il "Giornale del Popolo di Lugano" — ha determinato una sensibile riduzione del numero dei lavoratori italiani che ogni mattina si spostano dalla provincia di Como per recarsi ai posti di lavoro della nostra regione».

Per i frontalieri, secondo le statistiche elvetiche, la diminuzione occupazionale è valutata attorno al 25%. Per gli stagionali siamo a livello decisamente impressionanti. Il calo dal 1972 ad oggi è di oltre il 70%.

L. P.

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Titolo del Giornale LA REPUBBLICA - Milano del 20-1-76

Gli aumenti salariali non debbono superare l'inflazione

"Indulgenti" i sindacati tedeschi

BONN, 19 — Sarà una ripresa economica lenta e graduale. Il governo e Bundesbank sono decisi a non accelerarne il processo: annunciando infatti recentemente un aumento dell'8 per cento nella liquidità monetaria per il prossimo anno, si è voluto ricorrere ad una formula insolita, non di previsione — come usuale — ma di indicazione vincolante. Noi non vogliamo — ha dichiarato il presidente della Bundesbank Karl Klasen — finanziare l'inflazione. L'angoscia verso l'inflazione, vera e propria "bestia nera" delle autorità federali, resta quindi prioritaria su qualunque altra considerazione — soprattutto su una maggiore difesa della occupazione — e anche per il 1976 la Repubblica Federale non intende assumersi quel ruolo di locomotiva della ripresa europea che molti si aspettavano

La ripresa è cominciata

Che la ripresa in Germania Occidentale sia cominciata sembra non esserci più dubbio: da settembre i rapporti periodici degli istituti specializzati parlano di un costante e sempre più veloce aumento della domanda interna ed estera: rispettivamente più 6 e più 5 per cento nei mesi di ottobre e novembre rispetto ai due precedenti. E la situazione è ancora migliorata alla fine dell'anno. Da luglio — punto più basso della recessione — la produzione industriale è aumentata del 7,5 per cento e tendenze al rialzo si registrano persino nel settore edile, il più colpito dalla crisi. Nel fissare la sua strategia creditizia la Bundesbank ed il governo partono dal presupposto di un incremento, nel 1976, del 4,5 per cento del prodotto nazionale lordo, di un contenimento dei prezzi entro il 4 per cento e di aumenti salariali non superiori al tasso di inflazione. Una equazione ottimale — si afferma — per rimetere in moto consumi ed investimenti (calati, quest'ultimi, del 6 per cento nel '75), senza incidere sul processo inflazionistico.

I sindacati guardano con crescente preoccupazione agli alti tassi di disoccupazione che non accennano a diminuire. Ma è proprio sull'indulgenza dei sindacati che punta la strategia del governo e della Bundesbank. Contenendo gli aumenti salariali a livello del tasso di inflazione i guadagni degli imprenditori, secondo le previsioni ufficiali, dovrebbero aumentare a velocità doppia dei salari e, in tal caso, nel 1977-78 si dovrebbe arrivare ad un vero e proprio boom degli investimenti in grado di riassorbire gran parte della disoccupazione. Ma si tratta di un calcolo che ha suscitato molte riserve. La disoccupazione nella Repubblica Federale tedesca sta dimostrando ormai un carattere sempre più strutturale e continua ad aumentare nonostante la parziale ripresa (altre 100 mila unità in più nel mese di dicembre). La veloce razionalizzazione del processo produttivo — nello stesso tempo favorita e forzata dalla crisi — non sembra offrire molte speranze per i prossimi anni.

Controllare la base

I sindacati — scrive il settimanale Die Zeit — dovranno davvero avere a lungo i nervi saldi per riuscire a controllare la base. Per ora comunque la centrale sindacale è piuttosto silenziosa: il 1976 è anno di elezioni ed una vittoria dei socialdemocratici viene considerata fondamentale per poter continuare il dialogo e premere su cambiamenti di fondo. Ma già i dirigenti meno pazienti — come Eugen Loederer della Jg-Metall — si sono lasciati andare a dichiarazioni intemperanti: assisteremo — egli ha detto — ad un vero e proprio saccheggio da parte degli industriali. La questione è quindi soltanto rimandata.

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Agenzia "Montecitorio" di Roma del 20-1-76

riproposta l' urgenza della ''conferenza sulle migrazioni interne''

/

2) roma (teleagenzia montecitorio) - sulla scorta della confe
renza nazionale dell' emigrazione, la grande assise che circa un an
no fa a roma tratto' in maniera articolata il grave fenomeno dell'e
migrazione italiana del mondo, l' u.n.a.i.e. ha riproposto in questi
giorni la ''conferenza nazionale delle migrazioni interne'' richia
mando cosi' l' attenzione sulle gravi e precarie condizioni in cui
continuano a dibattersi centinania di migliaia di famiglie di immi
grati che vivono nelle aree industriali del nord e in alcune fascie
del centro.
nel rilevarlo l' unaie ricorda che, come e' noto, il fenomeno delle
''migrazioni interne'' e' tra quelli che in questo dopoguerra hanno
piu' pesantemente sconvolto la realta' della societa' italiana in
tutti i suoi aspetti da quello demografico e quello economico, a
quello politico.
d' altro conto non vi puo' essere dubbio che i suoi effetti siano, e
di gran lunga, piu' deleteri di quelli provocati dall' emigrazione
all'estero, poiche' allo spopolamento, che spesso rasenta il limite
di una vera e propria desertificazione, dalle aree di partenza, si
assomma la congestione delle citta' e dei paesi di arrivo, causa del
la ben nota crisi delle abitazioni, delle scuole, dei servizi sanita
ri ed assistenziali, delle infrastrutture civili.
queste condizioni - che gia' pesano in modo drammatico sugli immigra
ti e sulle loro famiglie - sono oggi ancor piu' aggravate dal calo oc
cupazionale che ha colpito in primo luogo i settori edile e delle at
tivita' terziarie ai quali erano affluiti in gran parte gli immi
grati stessi.
edm/10,20

5) - LA DRAMMATICA SITUAZIONE DEI LAVORATORI CHE RIENTRANO DALL'ESTERO

Un sudore che non è servito al riscatto della terra natale

Nel Bellunese i risparmi degli emigranti non hanno coinciso con alcun investimento produttivo - Il calvario delle vedove e degli orfani - Penosi episodi

dal nostro inviato
MASSIMO INFANTE

BELLUNO, 19 gennaio

Le centinaia di emigranti che la recessionet economica ha costretto a rientrare nella provincia di Belluno, sono fra i 40 e i 50 anni; è gente che si è sfiancata di lavoro e di sacrifici per dare alla propria vita una condizione più umana, un significato diverso una alterriativa a quella offerta dalla patria indifferente; sono uomini e donne che di punto in bianco si ritrovano con un pugno di franchi in mano, forse con un conticino in banca, il modesto appoggio di una legge regionale che prevede il rimborso spese per il trasporto delle masserizie e una piccola sovvenzione, e un disorientamento totale, un non saper dove sbattere la testa per un alloggio, un nuovo posto di lavoro. La nazione che ha dato il benservito a questi lavoratori, dopo essersi presa la loro giovinezza, il loro entusiasmo, tutta la loro volontà di dare e di fare, ha avuto anche l'opportunità di sfruttarli in altro modo. «Lo sa dove vanno a finire le rimesse degli emigranti», mi dice, infatti, uno degli ultimi rientrati che ho incontrato per caso a Quero, uno dei paesini spopolati del Feltrino. «Tornano all'estero, in Francia, in Svizzera, in Germania, negli Stati Uniti».

Il gioco è semplice; mentre lo Stato si porta via dal Bellunese enormi ricchezze all'anno con le trenta centrali idroelettriche costruite nelle valli, e tassa anche quelli che vivono fuori d'Italia per ragioni di lavoro, ricordandosi di loro soltanto in tempo di elezioni, le banche incamerano le rimesse in danaro trasferendole all'estero con operazioni che passano sotto il nome di «fughe di capitali». Belluno è la provincia che ha più depositi pro-capite in banca di tutto il resto d'Italia, forse proprio perchè è provincia d'emigrazione. Le somme che l'emigrato risparmia e invia dalla fabbrica, dall'industria e dalla miniera non portano alcun beneficio alla sua terra perchè nessun investimento viene effettuato nella provincia che ha lasciato e tutto il sudore della gente ritorna indietro, in Svizzera appunto, o in Germania, da dove è venuto e sotto forma di nuova speculazione. Per mutare il volto dei paesi come Alano di Piave, Arsiè, Cesiomaggiore, Lamon, Quero, Seren del Grappa, di centri come Feltre, Pedavena, Santa Giustina ed altri, sarebbe bastato che, sin dall'inizio, il sacrificio dei padri fosse stato riconosciuto e avesse trovato, proprio qui, nell'ambito di questa vallata, un razionale impiego. Qua e là, fra le case di sasso annerite e facciate squallide di rosa o di giallo, si scorgono a volte — ed è come sentire d'improvviso una nota altissima in mezzo ad un sussurro malinconico e sfinito — una villetta, uno chalet, una costruzione pretenziosa, quasi da «ricchi».

«E' graziosa e comoda», mi diceva, continuando a stendere i panni al sole tiepido di mezzogiorno, Ermi-

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI
Ministero degli Affari Esteri
UFFICIO VII
AVVENIRE
di Milano
del 20-1-76

Ministero degli Affari Esteri

Ritaglio dal Giornale .....

SOCIALI

IO VII

..... del .....

nia Scalet, di Vas. « Ma quando si pensa che a mio suocero è costata quindici anni di miniera, la silicosi e la morte a 45 anni... ». Quale prezzo per una casetta al paese; una vita intera. « Mi dicono: consolati, c'è chi ci ha rimesso tutto. Quando si hanno quattro mura, un pezzo di pane per sfamarsi si rimedia sempre. Ma come? Mio marito lavorava in Svizzera e si poteva metter via qualcosa. Ora sta per rientrare, è disoccupato da un mese e nessuno lo assume più. La mia casa è bella, ma è come una pianta rara in un cimitero. Si guardi attorno. Lei ci verrebbe a vivere quassù, per sempre e con dei figli? ».

E' difficile rispondere ad una domanda simile. So che a Meano di Santa Giustina, su 300 famiglie rimaste, si contano 130 vedove e tanti orfani; a Schievenin la popolazione si sta estinguendo per legge naturale, in un anno sono state sotterrate dodici persone ed è nato un unico bimbo; so anche che nella provincia di Belluno ci sono più casi di silicosi che in tutte le Tre Venezie, che dietro alle poche finestre dai vetri appannati si svolgono drammi umani, a volte allucinanti. « Voglio raccontarle un fatto » mi diceva don Domenico Cassol, il parroco di Sanzan, un sacerdote di una umanità e di una preparazione eccezionali, che seguita a stare a fianco di questi derelitti per aiutarli

« Glielo racconto perchè lei lo scriva, perchè qualcuno che conta, uno dei nostri governanti, lo legga e si muova ». « Le premetto che questo è soltanto uno dei tanti fatti che accadono in queste valli dove abbiamo un totale di oltre 6227 ammalati fra silicotici e tubercolotici, dove il battesimo è divenuto un avvenimento eccezionale.

« Nel 1974 morì uno dei miei parrocchiani, un uomo di 52 anni, ex minatore e da tanti anni affetto da silicosi. Come lei sa è un male che non perdona, prenderlo significa firmare una cambiale in bianco di morte prematura. Il disgraziato aveva cinque figli, di 9, di 10, di 12, di 15 e di 16 anni. La vedova iniziò le pratiche per la reversibilità della pensione goduta dal marito, ma fin dai primi atti ebbe la sensazione che la legge italiana, la burocrazia, il sistema, gliela avrebbero negata. Il certificato di morte, compilato dal medico, parlava infatti di decesso per tumore. Zat era morto di cancro, capisce, un cancro che si era annidato in un fisico distrutto dalla silicosi contratta nei lunghi anni di lavoro in miniera e perciò lo Stato italiano aveva tutto il diritto di lavarsene le mani della moglie e dei figli. Il Venerdì Santo del 1974, non dimenticherò mai questo giorno, giunse la risposta: la pensione non era reversibile. Pochi giorni dopo, una mattina prestissimo, sentii un bussare e un chiamare disperato alla porta della canonica. Fuori c'era il più piccolo dei Zat, scalzo, senza maglietta e in mutandine. "Padre, corra, presto, la mamma...". La sventurata era morta durante la notte, di crepacuore, sì, proprio di crepacuore.

« Emigranti che partono, emigranti che rientrano perchè non c'è più lavoro, emigranti che tornano indietro perchè gravemente ammalati, solo per morire in patria. Si può descrivere un quadro così tragico, si possono trovare le parole adatte a rendere un tormento così grande? "Don Domenico", mi dice secco il medico quando gli racconto di ricordarsi qual era il male che aveva distrutto l'uomo prima che la broncopolmonite, o il tumore o qualcos'altro lo finisse: "non mi costringa a dei falsi sul certificato medico. Il mio compito non è quello di pensare alla reversibilità della pensione".

« E ha ragione anche lui, ma quante corse angosciate al capezzale dei morenti potrei raccontarle — continua il parroco di Sanzan — quante volte ho cercato di tirare per il camice il medico per dirgli che no, io non voglio affatto un falso, ma un atto di umanità e di giustizia che compensi una legge inumana. Questo l'ho detto anche al ministro del lavoro, pubblicamente, e ad onorevoli: perchè non modificare la legge? Ma quelli non ci capiscono un cavolo, se ne infischiano che a Sanzan, dietro otto usci, uno dietro all'altro, in fila, vi siano otto vedove di silicotici che attendono la pensione... L'ho saputo quando sono andato a benedire le case. Oggi pomeriggio ho celebrato una Messa per un ragazzo morto in un incidente due anni fa e poi sono andato dal vecchio padre e gli ho chiesto: "Come va?". Sto facendo le pratiche, mi ha risposto, perchè sono tutto pieno di silicosi... e io mi sono chiesto: quando e se verrà quel momento la sua vedova potrà almeno godere della pensione così tragicamente maturata? ».

(5 - continua)

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

I

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale l'Unità di Roma del 21-1-76

Allarmanti prospettive in Francia per l'occupazione

Dal nostro corrispondente

PARIGI, 20.

Le prospettive economiche francesi per i prossimi cinque anni restano oscure: nel migliore dei casi la Francia denuncerà, nel 1980, almeno 850 mila disoccupati. Nel peggiore, sarà la paralisi per un milione e 400 mila lavoratori.

Gli specialisti della pianificazione, che si sono riuniti stamattina all'Eliseo per definire col presidente della Repubblica le grandi linee del settimo piano quinquennale (1976-1980) hanno ricevuto, come orientamento generale, la direttiva di porre un solo obiettivo prioritario al centro del piano stesso: la piena occupazione. Il che presuppone, da una parte, un forte indice di crescita e, dall'altra, una politica specifica dell'occupazione. Queste sono le avare informazioni fornite dal portavoce dell'Eliseo al termine della riunione interministeriale: indicazioni in sè non trascurabili ma che hanno avuto il torto di nascondere l'essenziale.

In effetti, sulla base di una analisi approfondita delle forze produttive e delle possibilità congiunturali del mondo capitalistico per i prossimi cinque anni, gli esperti dell'INSEE (Istituto nazionale di statistica e di studi economici) avevano presentato al presidente della Repubblica due ipotesi: la prima fondata su una crescita annuale teorica del 5% e la seconda fondata su una crescita massima e praticamente illusoria del 6,6%. La prima ipotesi, secondo gli esperti, non lascia spazio ad alcuna illusione: nel 1980 la Francia conterebbe un milione e quattrocentomila disoccupati, un bilancio in *deficit*, una fiscalità intollerabile. La seconda ipotesi, fondata sulla speranza di una ripresa economica impetuosa, sia francese che mondiale, permetterebbe invece alla Francia di arrivare al 1980 con «soltanto» 850 mila disoccupati (tenendo conto dello sviluppo demografico, della evoluzione dell'offerta e della domanda di mano d'opera e così via), con un bilancio in parità ma al tempo stesso con un grave tasso di inflazione e una bilancia commerciale deficitaria.

Si tratta, come si vede, di prospettive allarmanti in ogni caso e che provano ancora una volta come la crisi attuale sia molto più profonda di quanto lascino credere quei governanti francesi che da mesi annunciano «l'uscita dal tunnel».

Giscard D'Estaing, come abbiamo detto, ha optato per una «crescita forte» (forse del 6%) pur sapendo che allo stato attuale si tratta di un obiettivo che nessun esperto giudica realistico. Ma ha insistito sul fatto che una tale crescita sarà possibile soltanto «se saranno mantenuti gli equilibri interni ed esteri»

Se si tiene conto che già nel 1976 la crescita non sarà superiore a 4%, si ha che dal 1977 al 1980 il tasso medio annuale dovrebbe essere del 6,5% per rispettare l'orientamento giscardiano. Sarà possibile? Con tutta probabilità no. Comunque i pianificatori sono stati invitati a presentare un progetto di rapporto sul settimo piano — già completo nei dettagli — entro la fine di marzo. Questo progetto passerà allora al vaglio del consiglio economico e sociale (un organismo che può esprimere pareri ma non prendere decisioni) per finire davanti alla Camera, che dovrebbe votarlo entro giugno e trasformarlo in legge organica per i prossimi cinque anni.

Augusto Pancaldi

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Il POPOLO di Roma del 21-1-76

Un milione e mezzo

In aumento i disoccupati in Inghilterra

Londra, 20 gennaio

La disoccupazione in Gran Bretagna ha segnato un nuovo record per il dopoguerra, sfiorando nel mese di dicembre 1975 il milione e mezzo di unità. Alla fine dell'anno scorso il numero dei disoccupati è stato infatti di 1.430.369, con un aumento di 218.911 unità rispetto al mese di novembre. Ciò significa che ora in Gran Bretagna il 6,1 per cento della popolazione attiva è senza lavoro, rispetto al 4,2 per cento dell'inizio del 1975. Nel totale vanno tuttavia conteggiati 127.126 studenti che, alla fine del corso di studi, si sono iscritti sui registri di disoccupazione per beneficiare dei contributi sociali e 40 mila studenti in cerca di primo impiego.

Dal luglio dello scorso anno, quando venne superato il tetto di un milione di unità, il numero dei disoccupati è aumentato mensilmente di 120 mila unità in media.

I dati pubblicati oggi hanno suscitato apprensioni negli ambienti politico-economici di Londra dove si prevedeva che il tetto di un milione e mezzo di disoccupati non sarebbe stato raggiunto prima dell'estate prossima, quando si faranno sentire gli effetti dei massicci licenziamenti nell'industria automobilistica e in quella siderurgica.

Il peso maggiore dell'aggravarsi della disoccupazione sembra dover essere politico.

Ipotesi di sviluppo

Pieno impiego obiettivo primario della Francia

Parigi, 20 gennaio

Quale che sia il tasso di sviluppo economico, i prossimi cinque anni saranno per i francesi un periodo di « vacche magre »: il potere d'acquisto aumenterà in misura inferiore a quello del periodo 1971-1975 (+ 3,5 per cento all'anno al massimo), il numero dei disoccupati non scenderà al di sotto delle 650.000 unità, l'inflazione resterà superiore all'8 per cento, gli oneri sociali e fiscali rappresenteranno una parte sempre maggiore del prodotto nazionale lordo (più del 41 per cento).

Queste previsioni sono contenute in un volumetto di 80 pagine che il comitato centrale per la pianificazione ha discusso questa mattina all'Eliseo sotto la presidenza di Valery Giscard d'Estaing.

Il presidente Valery Giascard d'Estaing dovrà scegliere tra due previsioni, la prima delle quali postula un tasso di sviluppo del cinque per cento ed il secondo del 6,6 per cento.

L'odierna riunione del consiglio della pianificazione è servita essenzialmente a valutare queste due ipotesi di sviluppo.

-or-

Al termine della riunione, il portavoce del governo ha indicato che il principale obiettivo del piano di sviluppo economico 1976-1980 sarà la garanzia del pieno impiego. « Ciò — ha precisato il portavoce — presuppone una politica di forte sviluppo ».

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

I - II

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Le Monde di Paris del 21-1-76

LES TRAVAILLEURS FRONTALIERS DANS LA CRISE

GEX-GENÈVE : un seul pays

DANS les prochains jours un comité interministériel doit étudier la situation des travailleurs frontaliers et définir la politique qu'on prévoit d'appliquer dans ces régions situées en bordure de l'Hexagone et que la crise économique internationale a fortement affectées. Un exemple : celui du pays de Gex, qui a depuis de nombreuses années tissé des liens très étroits avec le canton de Genève.

Les pointillés sont tellement apparents sur les cartes qu'on s'étonne toujours de ne pas les retrouver au travers des champs. Il y a bien sûr des postes frontière et quelques douaniers, mais il suffit d'escalader les pentes du mont Salève, de s'élever un peu au-dessus du pays de Gex, pour s'apercevoir qu'il s'agit bien d'une seule et même région. Genève, Annemasse, Saint-Julien, Laconnex se touchent ; communes françaises, communes genevoises, géographiquement, c'est tout un.

La volonté politique, les sinuosités cartographiques ont tantôt compliqué, tantôt facilité la vie des habitants ; elles ne l'ont jamais modifiée. A chacun sa patrie, certes, mais un seul terroir pour tous, d'où l'on ne tire de ressources que par des efforts conjugués. Français et Suisses vivent ici naturellement sur deux pays.

Plus de vingt mille travailleurs français passent chaque jour la frontière. Ils sont indispensables à l'industrie genevoise. Mais, dans l'autre sens, les Suisses viennent faire leurs achats en France et activer le commerce de l'arrière-pays. Ils ont acquis de nombreux terrains en territoire français. Ils possèdent la moitié du pays de Gex et plus des trois quarts des alpages du mont Salève. Au total, en Haute-Savoie, sept mille quatre-vingt-cinq propriétés couvrant 9 405 hectares. Le flot des frontaliers qui rentrent chez eux se mêle, le vendredi soir, à celui des Genevois qui regagnent leurs résidences secondaires. Les hommes vivent en permanence au contact les uns des autres, et comment ne s'accommoderaient-ils pas d'une frontière qu'il suffit de franchir pour voir, comme par enchantement, enfler ses revenus, grossir son pouvoir d'achat ?

Les aventuriers de la frontière

Il y a seulement quelques années les travailleurs de l'horlogerie, du bâtiment ou du secteur tertiaire gagnaient, en Suisse, des salaires nettement supérieurs, et le taux de change favorable leur permettait d'accroître leurs revenus de 50 à 100 %. Aussi les petites communes frontalières ont-elles vu leur population augmenter considérablement. Gaillard, qui ne comptait en 1968 que 6 233 habitants, en hébergeait 9 034 en 1975, soit une croissance démographique de 44,9 % — plus du double de la moyenne nationale.

La clientèle française remplissait alors les tiroirs-caisses du commerce genevois. Les industriels suisses en vacances en Lozère ou dans le Rouergue proposaient des offres d'emploi alléchantes, et des « aventuriers » par milliers venaient s'installer à la frontière pour faire tourner au plein de sa capacité l'industrie genevoise. Ces nouveaux arrivés ont évidemment provoqué une spéculation foncière effrénée. On louait, à Annemasse, des studios à des prix « parisiens » — jusqu'à 80 000 anciens francs par mois. « *J'en ai vu vivre à dix dans un appartement de trois pièces,* raconte le maire de Gaillard, M. Louis Simon ; *ils voulaient gagner le plus d'argent possible le plus vite possible avant de s'en retourner chez eux.* » Aujourd'hui, ce beau temps est passé.

La crise économique frappe Genève de plein fouet. On craint que le mât de cocagne ne se brise. Les prix montent. Les capitaux rentrent toujours — plus encore depuis les événements du Liban, — mais on constate un ralentissement de la production. De nombreuses entreprises réduisent les horaires. Les industriels suisses-allemands ont tendance à se replier sur Zurich. Les travailleurs immigrés ont dû quitter le pays et les frontaliers « artificiels » ont, pour la plupart, regagné leurs régions d'origine, où la vie est moins chère. « *Quand le Français n'est pas là, ça se sent* », disent les commerçants genevois.

Dans les communes frontalières françaises, des centaines d'appartements restent inoccupés. Les loyers se sont effondrés. Neuf cents frontaliers de l'Ain et de la Haute-Savoie sont aujourd'hui licenciés. La loi confédérale helvétique du travail ne joue pas en leur faveur. Ils n'ont droit à aucune indemnité de chômage en Suisse et, en cas de maladie, ils ne sont pas couverts. En outre, les salaires ont baissé. Le chantage à l'emploi se manifeste ici comme ailleurs.

Aujourd'hui, les frontaliers pensent plus à leur « couverture » sociale qu'à leurs salaires. L'affiliation à la Sécurité sociale française est l'un de leurs principaux objectifs. Les mérites du système français percent sous les inconvénients suisses d'une législation du travail retardataire. Mais le sort des frontaliers reste lié à celui de l'économie genevoise et, en période de récession, cette interdépendance est plus contraignante encore. Le rempart d'une douane ne suffit pas à faire oublier la réalité : Genève, la métropole, ne peut vivre et se développer sans son arrière-pays, et son canton, qui a plus de 100 kilomètres de frontière avec la France, ne peut mener une politique trop protectionniste.

Les Genevois ont d'abord commencé par interdire aux travailleurs étrangers de résider sur le territoire du canton ; fin décembre 1974, l'Office fédéral de l'industrie des arts et des métiers et du travail (OFIAMT) affirmait : « *Tant qu'il y aura un étranger occupant un emploi en Suisse, il ne doit pas y avoir de chômeur suisse pour le même emploi.* » Mais, en ce qui concerne les frontaliers français, ces mesures n'ont jamais connu d'application. Français et Suisses du pays lémanique sont bien condamnés à vivre et à travailler ensemble.

Il ne viendrait plus à l'idée de personne aujourd'hui de créer

Ministero degli Affari Esteri

EZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

EGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

..... di ..... dal .....

une sorte de « contre-Genève » comme, à l'époque de Louis XV, avait essayé de le faire Choiseul à Versoix. Poincaré, pour qui « *la frontière (c'était) la frontière* », avait voulu supprimer les zones franches qui, depuis 1915, facilitaient la circulation des biens entre la Suisse, le pays de Gex et plusieurs régions savoyardes. Les zones franches ont été rétablies : elles existent toujours aujourd'hui. Ni les banques d'un côté, ni les guerres, ni même Poincaré de l'autre, n'ont pu défaire la trame de ce pays. Au contraire, l'existence quotidienne des frontaliers a facilité une compréhension plus régionale du problème et permis d'aboutir, en juin 1973, à des accords importants qui marquent une étape nouvelle dans la construction d'une politique frontalière.

Les vieux démons du centralisme

Il s'agit, en fait, d'une rétrocession à la France d'une partie des sommes perçues par l'Etat genevois au titre de l'impôt sur les salaires des travailleurs frontaliers. Pour l'année 1975, 11 millions de francs suisses ont été ainsi « restitués » aux conseils généraux de l'Ain et de la Haute-Savoie. L'administration et le gouvernement français ont même accepté de « justifier » auprès des autorités suisses l'affectation des sommes versées. Mais, à cette occasion, les vieux démons du centralisme ont resurgi. « *Mes amis suisses n'ont aucun droit de regard sur ces sommes* », dit M. Marcel Anthonioz, député (R.I.) et maire de Divonne. « *C'est tout de même nous qui payons*, réplique M. Jean Badel, actuel président du canton et de la République de Genève. *Au cas où nous ne serions pas satisfaits, l'accord pourrait ne pas être reconduit* ».

Les Suisses veulent que la « rétrocession » profite aux collectivités locales frontalières.

Les délégués français auraient préféré que ces sommes soient récupérées par le pouvoir central. Mais, là encore, la pression régionale a été la plus forte et, malgré la volonté de Paris, l'ensemble des fonds revient à la région par l'intermédiaire des conseils généraux.

Le conseil général de la Haute-Savoie en utilise une partie importante pour des équipements collectifs intercommunaux. Ce qui fait dire au maire de Collonge-sous-Salève, M. Lucien Vindret : « *L'Etat fait ainsi des économies de subventions sans que nos communes soient dédommagées comme elles devraient l'être.* » Mais, dans l'ensemble, la ventilation parait satisfaisante. « *Ce sont les premiers accords de ce genre qui soient passés entre Etats souverains*, dit M. Jean Babel, *nous pensons qu'ils serviront d'exemple.* »

Déjà, ils ont donné naissance à une commission consultative mixte ayant pour tâche l'élaboration d'une politique commune régionale. Des groupes de travail étudient les transports, la protection des sites, les nuisances de l'aéroport de Cointrin, la santé pour l'ensemble du pays franco-genevois.

Ce furent jusqu'à présent la force des choses, les habitudes des gens, plus que la volonté des Etats, qui ont maintenu l'unité de la région franco-genevoise. Aujourd'hui, les élus locaux, les responsables des gouvernements parfois, prennent conscience que le temps des glacis est révolu. Malgré la différence des cultures et des législations, des hommes peut-être plus soucieux qu'autrefois d'aplanir les difficultés essaient de construire dans le respect de la souveraineté de chaque Etat les premiers éléments d'une harmonie régionale trop longtemps troublée par un nationalisme étroit. « *C'est en se structurant*, écrit M. Jean-Pierre Buet, président du Groupement des frontaliers de l'Ain et de la Haute-Savoie, *que les régions transfrontalières seront le ciment qui doit assurer la solidité de l'édifice européen.* »

CHRISTIAN COLOMBANI.

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale L'Eco di San Gallo del 21-1-76

Il rientro forzato

Una volta si parlava del «Treno che viene dal sud»: mi pare tale sia stato il titolo di una canzone e di un film.

Ora non è più il caso di parlare di treni che vengono, ma che vanno verso il sud. Costretti a lasciare la patria per mancanza di lavoro, tanti italiani oggi fanno il percorso a rovescio. E i treni che trasportano questi «pendolari forzati» recano in patria anche molti ragazzi: tra di essi vi sono quelli che già vi erano nati, in Italia, ma anche altri che, nati in Svizzera, tornano definitivamente in Italia e la conoscono per la prima volta. Alcuni, da qualche anno, avevano iniziato la scuola dell'obbligo qui in Svizzera: ora tentano il «reinserimento» nelle classi italiane. Potranno reinserirsi in tali classi con scossoni o vi potranno entrare come se vi fossero stati da sempre?

Una risposta a tale interrogativo l'ho avuto qualche giorno fa da una signora che mi diceva di suo nipote, Franco, un ragazzo che qui in Svizzera frequentava la settima classe e in Italia è stato inviato alla scuola media: «E' cambiato di colpo — mi diceva la zia — si è chiuso in sé stesso e i genitori non riescono più a comunicare con lui: non era il migliore della classe, ma nemmeno l'ultimo. Non va volentieri alla scuola italiana perché si sente in stato d'inferiorità nei riguardi dei suoi compagni nonostante che l'insegnante cerchi di aiutarlo nel migliore dei modi. Spesso, la sera, nella sua cameretta i genitori lo trovano a piangere: non risponde al perché dei genitori, non dice che cosa c'è che non va. Ma è a scuola — mi scrive il padre — che Franco non si sente nei suoi panni».

Ormai la frase può essere consunta e passata di moda: ma ancora una volta mi sembra logico affermare che le vere vittime dell'emigrazione sono i bambini. L'adulto ha delle leggi che lo possono più o meno tutelare, ha la possibilità di cavarsela districandosi in diverse situazioni difficili appunto perché adulto, ha i sindacati ai quali può rivolgersi per questa o quella informazione, per aver un aiuto nell'interpretazione di questa o quella ordinanza; il bambino, no. Egli deve seguire la famiglia che, spinta dalle leggi ferree dell'economia, del profitto, del tornaconto, dell'occupazione o disoccupazione, deve andare o venire secondo la convenienza. E così, eterna valigia, viene trasporato qua e là senza che possa dire la sua.

Non si era mai pensato che un giorno o l'altro poteva essere letta sui giornali la parola «recessione»: non si era mai pensato, almeno da parte di quelli che masticano la statistica come i bambini la gomma americana, che il consumismo non poteva più tenere il passo con la produzione: non si era mai creduto che il capitalismo, che tratta l'uomo a livello di macchina e questa a livello d'uomo, avesse relegato quest'ultimo in secondo rango per far posto alla macchina che produce di più, che può sostituire più uomini e fare il lavoro più alla svelta. Oggi, infatti, non si è in una «crisi nel sistema», ma nella «crisi del sistema». E se la scuola è lo specchio della società, e viceversa, era normale attendersi anche in quella il contraccolpo subito da questa.

Per chi aveva deciso (anche se personalmente non vedo bene in base a quali ragioni di estrema certezza) di rimanere per sempre in Svizzera, si poteva pensare che era sufficiente il far frequentare la scuola svizzera al suo figliolo: ma siccome l'imprevisto fa parte della natura umana che di certezze ne ha poche o per nulla, era normale che i corsi di lingua e cultura italiana non solo dovevano essere frequentati da parte dei figli degli italiani, ma anche che tali corsi fossero incrementati, ristrutturati, ampliati, resi tali che in realtà avessero dato la possibilità di reinserimento ai nostri ragazzi nelle classi italiane una volta che si era costretti a lasciare la Svizzera. Non sono e non potranno mai essere sufficienti quattro ore di italiano (quando realmente sono quattro ore) la settimana perché un ragazzo che si trova all'estero possa dirsi alla pari con un suo coetaneo in Italia alla fine dell'anno scolastico. Senza dire che chi si trova all'estero è frastornato da mille altri problemi che non riescono a rendere incisive quelle quattro ore precedute e seguite da altre lezioni fatte in lingua, metodi, programmi del tutto diversi.

E il caso di Franco forse non sarà il solo: come lui centinaia di altri alunni italiani, rientrati forzatamente in Italia, si troveranno alle prese con materie che hanno punti interrogativi da tutte le parti per loro. Poiché c'è sempre da ricordare che la scuola non è un luogo dove si apprende cosa rispose Garibaldi all'intimazione di fermare la sua avanzata verso il nord Italia o se Lima è la capitale del Perù o del Cile, ma un luogo dove si forma l'uomo di domani, l'uomo tutto intero data la grande influenza che la scuola gioca nella formazione del bambino. Ed è soprattutto in questo salto di qualità tra la scuola svizzera e la scuola italiana che il ragazzo trova le maggiori difficoltà: è tutto il metodo che cambia, è tutto un altro mondo che si offre alle sue considerazioni, è una nuova lingua che porta con sé millenni di usi e costumi diversi con la quale deve fare i conti chi lascia l'insegnamento in una nazione e lo riprende in un altra. Considerare la scuola come un luogo dove si imbottiscono di nozioni le teste degli alunni è ormai qualcosa di sorpassato che rassomiglia, in pieno secolo ventesimo, a chi va ancora in giro con il cappello a cilindro e il fiore all'occhiello.

Perché il caso di Franco non si allarghi a macchia d'olio bisogna fare in modo, e farlo subito passando sopra a tutto quel mucchio di carta burocratica, che chi è costretto a tornare in Italia abbia, almeno negli ultimi mesi, un intenso insegnamento in lingua e cultura italiana che gli renda meno duro il reinserimento nelle classi italiane.

A. L.

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale IL POPOLO di Roma del 21-1-76

Il settimo congresso dell'Aicce

Autonomie locali e unità europea

All'assise che si svolgerà a Napoli a partire da venerdì parteciperanno esponenti di comuni, provincie e regioni e rappresentanti dei nove paesi della CEE — Il dibattito si articolerà su sei tesi fondamentali

Si aprirà venerdì pomeriggio a Napoli il VII congresso nazionale dell'AICCE (Associazione italiana per il Consiglio dei Comuni d'Europa) al quale parteciperanno esponenti dei Comuni, delle Province e delle Regioni aderenti all'organizzazione. Il congresso, che sarà presieduto dal presidente uscente, Piombino, dovrà provvedere anche al rinnovo di tutte le cariche sociali. Il dibattito si articolerà su sei tesi fondamentali: sovrannazionalità e democrazia; l'Europa nello scenario internazionale; la Comunità europea; i problemi delle autonomie e le radici locali della democrazia; politiche comunitarie, loro incidenza nella realtà regionale e locale e supporti istituzionali di partecipazione: in particolare le Regioni e la Comunità europea; le responsabilità della CEE e dell'AICCE.

La ragione della decisione di svolgere — per la prima volta — un congresso a tesi, e quella stessa della scelta delle tesi, è racchiusa nella necessità, avvertita dall'AICCE, di rendere un servizio «europeo» ai suoi soci, nel senso di aiutare praticamente — nel campo che è suo proprio — le amministrazioni associate. La scelta delle tesi è stata compiuta da una commissione paritetica, nella quale erano rappresentate tutte le forze politiche dell'arco costituzionale italiano, cioè di tutti i partiti che si richiamano alla Resistenza e che attualmente fanno loro proprio l'obiettivo della costituzione di una Federazione europea, sovrannazionale e democratica.

Il convegno, che vedrà la partecipazione anche di rappresentanti degli altri nove paesi della CEE, oltreché di personalità politiche italiane si concluderà domenica mattina.

In questa stagione di importanti e forse decisivi Congressi di alcuni tra i maggiori partiti italiani, il Congresso nazionale dell'AICCE (Sezione italiana del Consiglio dei Comuni d'Europa) può apparire come il classico vaso di coccio tra vasi di ferro, destinato inesorabilmente ad una posizione marginale nei confronti della pubblica opinione. In realtà se si esamina più da vicino la situazione si può facilmente constatare che questo Congresso assume un rilevante significato, strettamente collegato proprio con alcuni dei maggiori problemi di crescita civile e democratica, oltre che socio-economica, della società italiana.

Il Congresso, promosso da una Associazione alla quale aderiscono nel nostro Paese Comuni, Province e Regioni e che costituisce la sezione di un più vasto organismo europeo di mobilitazione degli eletti locali in favore di un'Europa federale, si colloca in un momento significativo del lungo e faticoso processo di integrazione. Il vertice europeo di Roma del dicembre scorso ha infatti preso posizione in favore delle elezioni dirette del Parlamento europeo per la primavera del 1978 e proprio in questi giorni è stato reso pubblico il rapporto del primo ministro belga, Tindemans, contenente un'analisi dell'attuale momento europeo e le proposte per preparare l'Unione politica.

A questo tema, destinato a caratterizzare e ad influenzare tutta l'azione europeista nel prossimo futuro, altri se ne aggiungono, riguardanti il consolidamento (in un contesto nazionale ma profondamente inserito in quello europeo) delle autonomie regionali e locali secondo i principi della nostra Costituzione e, contemporaneamente, con una costante attenzione al significato che dette autonomie assumono in vista della costruzione di un'Europa fondata sulle libertà e su una democrazia pluralista.

R

Ritaglio dal Giornale .....

VII

..... dal .....

Non a caso il dibattito congressuale avrà come punto di riferimento un certo numero di tesi offerte ai partecipanti come traccia e stimolo per il loro contributo. Le tesi evidenziano tutti i temi sopra accennati, da una riflessione aggiornata dei principi ispiratori del federalismo ad un esame della situazione internazionale che costituisce il quadro di riferimento necessario per un'analisi più approfondita non solo dell'attuale situazione della Comunità europea, con i suoi limiti e le sue prospettive, ma anche delle condizioni indispensabili per trasformarla in una vera e propria unione politica ancorata a solide istituzioni (Governo europeo, Parlamento eletto) e perciò capace di darsi contenuti adeguati ad affrontare le sfide di un più equilibrato sviluppo interno e di un più giusto ordine internazionale.

Le tesi affrontano successivamente i problemi più specifici delle ripercussioni delle politiche comunitarie sull'attività legislativa ed amministrativa delle Regioni, delle Province e dei Comuni e quelli di una loro costruttiva partecipazione all'elaborazione ed attuazione delle politiche stesse. Dovrà essere definita, infine, una strategia politica per l'Associazione sul piano europeo e nazionale, concretandola in un programma di azione rispettoso di determinate priorità.

In sostanza il Congresso vuole offrire agli amministratori locali e regionali italiani stimolanti motivi di riflessione e di azione per una battaglia democratica che si snodi attraverso un coerente filo conduttore dal quartiere urbano e dalle nuove forme di democrazia diretta fino alla partecipazione dei cittadini all'unificazione europea tramite le elezioni dirette del Parlamento europeo, passando attraverso i vari gradi di enti territoriali previsti dalla nostra Costituzione.

Gianfranco MARTINI
Segr. gen. aggiunto dell'AICCE

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale Emigrazione Notizie di Lugano del 21-1-76

Primo risultato della C.N.E.

Costituito il comitato interministeriale per l'emigrazione

E' stato costituito il Comitato Interministeriale per l'emigrazione. La sua costituzione è stata approvata in sede legislativa dalla commissione esteri della Camera dei deputati e viene presentata come la più significativa realizzazione – noi diciamo la prima – delle indicazioni emerse dalla Conferenza Nazionale dell'Emigrazione.

Il Comitato Interministeriale, ha dichiarato il sottosegretario all'emigrazione on. Granelli, "è dunque una conquista di grande importanza che consente di porre rimedio ad una prassi di mancato coordinamento del passato. Essa è accompagnata, per quanto riguarda il governo, dall'impegno di procedere con serietà sia alla istituzione dei comitati consolari eletti democraticamente, per garantire il massimo di partecipazione ai nostri connazionali, nella determinazione della politica che gli riguarda direttamente, sia alla riforma entro un anno del Comitato Consultivo degli italiani all'estero".

Ma – chiediamo – sul Consiglio Superiore dell'emigrazione, proposto alla CNE, cosa dice il governo?

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Emigrazione Notizie di Lugano del 21-9-76

Auguri

Quando eravamo bambini, e vivevamo a casa nostra, era consuetudine, in occasione della fine dell'anno, fare dei buoni propositi per il futuro. Ci ricordiamo che il nonno diceva che, dal giorno dopo, avrebbe smesso di prendere sbronze e di spendere soldi in casino.

Tutti ci credevamo; erano cose dette con il massimo della serietà e a nessuno faceva meraviglia se poi, alcuni giorni dopo, tornava a casa in condizioni discutibili. Ecco – e senza mettere in dubbio la limpidezza dei propositi – quanto ci è venuto in mente leggendo il messaggio augurale rivolto dal presidente Leone agli emigrati.

Lasciando perdere gli auguri che, in fondo, fanno sempre piacere, vediamo gli omaggi che Leone ci ha indirizzati. Egli ha trovato, dice, nei capi di Stato dei paesi d'emigrazione "la più viva ammirazione per le qualità intellettuali e morali degli italiani, e che una delle componenti del credito che l'Italia riscuote all'estero è data proprio da quello che i connazionali hanno creato in tutte le terre del mondo". *Bravo, lui e anche i capi di Stato, solo che, dal nostro punto di vista, le "qualità" che più interessano in questi momenti sono quelle di farci licenziare – e non essere difesi – tornare in Italia – e non avere lavoro – e non reclamare molto soprattutto. Per i crediti va bene, i debiti, per mangiare, li facciamo noi.*

Avremmo preferito sentirci dire che, da dopo la Conferenza Nazionale dell'Emigrazione, le cose stanno cambiando in meglio, che si può sperare che nessun italiano sarà più costretto ad emigrare, che noi possiamo pensare in un rientro. No, niente di tutto questo: auguri e licenziamenti – colpa della crisi dicono – una crisi che per noi emigrati dura da sempre.

Agna

Ministero degli Affari Esteri

III - IX

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Agenzie ANSA di Roma del 21-1-76

/ester
arrestati due studenti italiani in argentina

(ansa) - buenos aires, 21 gen - due studenti italiani - il trentenne giovanni sestito e il ventiseienne giulio virgilio sestito - sono stati arrestati nella citta' di bahia blanca, dove risiedono, accusati di attivita' sovversive.
stando a un comunicato della polizia, e' stato trovato in loro possesso materiale di carattere sovversivo.
h 2318/gge
nnnn

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

IX

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale La Nazione di Firenze del 21-1-76

Un cittadino italiano processato in Polonia

Varsavia, 20 gennaio.

E' cominciato davanti alla corte Voivodale di Varsavia il processo contro un cittadino italiano, Giacomo Spotorno, di Albissola, rinviato a giudizio sotto l'accusa di tentativo di corruzione e traffico illegale di valuta. Insieme con lo Spotorno sono comparsi in giudizio dieci presunti complici polacchi.

Secondo l'atto di accusa, lo Spotorno, rappresentante dell' impresa italiana « Franki-Sarda », con sedi a Genova e in Sardegna, che prtecipava in subappalto alla costruzione di stabilimenti per la produzione di latte in polvere in Polonia, avrebbe offerto mille dollari a un ricercatore dell'istituto di tecnologia delle costruzioni di Varsavia. L'esperto polacco stava analizzando il grado di resistenza del cemento usato dalla « Franki-Sarda » nelle sue costruzioni. Il denaro doveva servire a ottenere — sempre secondo l'atto di accusa — un responso favorevole.

Il grado di resistenza del cemento usato dalla ditta italiana non sarebbe stato superiore gli 80 chilogrammi per centimetro quadrato mentre le norme polacche prescrivono una resistenza minima di 200 chilogrammi.

Lo Spotorno è stato inoltre accusato di aver acquistato materiali polacchi da utilizzare nei lavori — dei quli l'impresa da lui rappresentata aveva il subappalto — usando valuta polacca ottenuta illegalmente, cambiando sul mercato nero divise occidentali ad un tasso molto più conveniente di quello ufficiale.

In particolare, egli avrebbe cambiato, con l'aiuto dei suoi presunti complici polacchi, 63 mila dollari americani, 11 milioni di lire italiane e 10 mila marchi della Germania occidentale.

Appaltatore principale dei lavori ai quali la « Franki-Sarda » partecipava in subappalto è la « Technipetrol » di Roma, un'impresa a capitale misto italo-francese, che risulta assolutamente estranea alla vicenda.

Lo Spotorno è stato arrestato nell'agosto del 1974 e da allora si trova in stato di detenzione preventiva. Il processo dovrebbe concludersi alla fine di gennaio.

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

I

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Il Sole - 24 Ore di Milano del 21-1-76

Più disoccupati in Belgio

Bruxelles, 20 gennaio

Il tasso della disoccupazione in Belgio è salito all'8,8 % al 15 gennaio, rispetto al livello dell'8,7 % del 31 dicembre e del 5,7 % del gennaio 1975.

A metà gennaio i disoccupati con diritto ai sussidi erano 233.322, rispetto ai 229.023 di fine dicembre e ai 144.250 del gennaio 1975.

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

I - IV

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale AVANTI di Roma del 21-1-70

I sindacati europei e la recessione

Intervista con Willy Reiss, dirigente della DGB

« Per respingere l'attacco del neocapitalismo del mondo occidentale è necessario che i rappresentanti dei lavoratori di ogni paese occupino i punti chiave delle istituzioni a tutti i livelli, subentrando così ai padroni che a denti stretti li hanno conservati fino ad oggi ». A pronunciare queste parole è un uomo minuto, dall'aspetto apparentemente mite, il volto scavato dai segni della fatica, due occhi lucidi e continuamente in movimento. Willy Reiss, 47 anni, è il presidente della DGB di Francoforte, una città che rappresenta uno dei gangli vitali dell'economia della Repubblica federale tedesca. Reiss ha visitato di recente Milano, proprio con una delegazione di amministratori locali della sua città, la capitale dell'Assiafi popolosa regione del nord nella duplice veste di sindacalista e di presidente del consiglio comunale di Francoforte, organismo che, come in tutto il resto della Germania federale, è strutturato sulla falsariga degli enti regionali italiani.

Sebbene affaticato da un taccuino fitto di appuntamenti e di incontri ufficiali e dalla prospettiva dell'imminente viaggio di ritorno in aereo, il compagno Willy Reiss ha comunque consentito a farsi intervistare dall'« Avanti! ». L'incontro è avvenuto presso la Federazione Milanese del PSI, proprio al termine dell'assemblea provinciale dei lavoratori socialisti milanesi.

« Quello che maggiormente mi ha colpito è la disinformazione e il livore antisocialista che la stampa ufficiale tedesca ha mostrato nei confronti della crisi italiana », ha esordito senza mezzi termini Reiss, che, subito dopo, ha ricordato un episodio accadutogli durante il viaggio da Francoforte a Milano. « Sull'aereo — ha detto — stavo leggendo il "Welt", un giornale del gruppo monopolistico Springer, quando l'occhio mi è caduto su alcune pagine dedicate alla crisi italiana. Grande è stato il mio stupore nel vedere l'Italia dipinta come un paese in preda al caos più completo, quasi paragonabile alla fine del mondo, il cui unico responsabile sarebbe stato il segretario del PSI De Martino, spinto a ciò solo da ragioni personali e di ripicca e quindi senza l'appoggio compatto di tutto il partito. Solo oggi, invece, mi sono reso conto, assistendo all'assemblea dei lavoratori socialisti, di come tutto ciò sia una menzogna e di come alle spalle di De Martino e alla piattaforma economica presentata dalla direzione del PSI, si muova compatta tutta la base del partito. La stampa tedesca, invece, ignora volutamente le vere cause della crisi, limitandosi a indicare nel PSI un partito che è diviso e che rappresenta l'anticamera del comunismo, in questo agevolata dalla tradizionale paura sorta in Germania nel dopoguerra e ancora molto viva oggi ». Quindi, per il compagno Reiss, i pericoli della disinformazione reciproca vanno evitati con tenacia. « Occorre — ha spiegato — un colloquio e uno scambio continuo di notizie tra i lavoratori dei nostri paesi per il reale rafforzamento di un socialismo democratico ».

Nativo di Kassel, altra florida città dell'Assia, Willy Reiss proviene dall'esperienza sindacale e dal mondo del lavoro, nel quale compì i primi passi come impiegato in un ufficio acquisti. E alla propria militanza attiva si richiama spesso, anche quando parla delle preoccupazioni che il lavoro di amministratore comunale gli comporta. « In Germania non ci sono crisi di governo e i rapporti tra sindacati e SPD, il mio partito, quello socialdemocratico, sono stretti e cordiali. Nonostante ciò si deve parlare di crisi anche da noi, visto che l'attuale numero di disoccupati è il più alto dal dopoguerra ad oggi ». Prima di lanciarsi nel labirinto delle cifre e dei dati a sostegno della sua affermazione, Reiss si lascia andare a una serie di considerazioni sullo stato del neocapitalismo occidentale.

« La Comunità economica europea non è diventata quello che ci siamo immaginati e soprattutto quello che auspicava la classe operaia. Il successo è stato, così tangibile solo per i padroni, che hanno accumulato capitale là dove era più favorevole farlo. E si pensi alla fuga dei capitali, non solo tedeschi, verso paesi come la Spagna e in America Latina dove i profitti altissimi vanno unicamente nelle tasche di pochi padroni ».

Un'offensiva del capitale che sta affondando nella crisi anche un'economia tradizionalmente solida come quella tedesca. I dati forniti da Reiss sono, al proposito, largamente indicativi: nella Repubblica federale tedesca il numero dei disoccupati (in gran parte giovani, stranieri e donne) ha raggiunto il tetto di 1 milione e 200 mila unità, pari al 5,3 per cento dei circa 25 milioni di lavoratori del Paese. Tutto ciò senza contare la cifra di oltre un milione di unità lavorative che si trovano ad orario ridotto, praticamente in cassa integrazione.

L'esempio di Francoforte, dove solamente nel '66-'67 non si contava nessun disoccupato, viene subito offerto da Reiss: nel capoluogo dell'Assia i senza lavoro raggiungono il 3,2 per cento, cioè le 18 mila unità, mentre il 3,5-4 per cento è occupata a orario ridotto. « Anche se le percentuali sono inferiori a quelle nazionali — spiega Reiss — si tratta di un segnale molto pericoloso, visto che Francoforte costituisce uno dei nodi vitali nell'economia tedesca. Se non si supererà la crisi, dovremo, quindi, attenderci una stabilizzazione dell'attuale quota di disoccupati ».

Quali le medicine proposte dai sindacati per sanare la crisi tedesca? « Noi chiediamo — è la risposta di Willy Reiss — una politica di crediti agevolati e di investimenti da far gestire direttamente agli enti locali e in particolare ai Comuni, visto che è nei loro poteri la garanzia della finalizzazione degli investimenti e quindi il raggiungimento degli obiettivi occupazionali. L'esperienza del passato ci insegna, infatti, che il sovvenzionamento pubblico all'industria privata, così come chiedono a gran voce i rappresentanti dei padroni, non ha mai raggiunto gli effetti sperati. Per quanto riguarda, infine, la politica contrattuale, tenteremo di garantire i livelli raggiunti, cercando almeno di salvaguardare il potere d'acquisto dei lavoratori ».

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENER DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELL DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale ..... del .....

Reiss così continua: « La crisi non è prerogativa di un singolo paese ma è comune a tutti i paesi industriali. Se vogliamo che la ripresa non sia congiunturale e momentanea ma strutturale e duratura, allora la ricerca delle soluzioni deve avvenire a livello internazionale, non essere più esclusivo appannaggio degli imprenditori ma, invece, coinvolgere anche governi e sindacati ».

Secondo il sindacalista tedesco, l'esperienza dei grandi gruppi multinazionali dovrebbe insegnare a tutti che se non esiste stretta collaborazione tra i movimenti sindacali dei diversi paesi, i lavoratori vengono messi gli uni contro gli altri. « Nostro compito — afferma con decisione — è di evitare una simile situazione, allacciando maggiori contatti, indipendentemente dalle correnti politiche di partito ».

Ma come costruire un coordinamento europeo delle politiche sindacali nei confronti dei rispettivi governi? « Questa eventualità — risponde Reiss — dipende dalla formulazione di un programma comune su precise priorità, come, per esempio, quella dell'occupazione. Se riusciremo a trovarla, allora potremmo procedere all'articolazione delle rivendicazioni da raggiungere, quale quella, come sosteniamo noi, della "Mitbestimmung", e cioè la "partecipazione dei lavoratori" alla gestione dell'economia a livello aziendale e sovraziendale. Sappiamo, per altro, di avere opinioni diverse rispetto al movimento sindacale italiano sulla questione della cosiddetta "cogestione", ma proprio per questo sarà utile aprire un confronto per giungere ad una migliore comprensione reciproca. Incontri come quelli avuti in questi giorni con le Federazioni CGIL-CISL-UIL di Milano e Lombardia vanno in questo senso. Abbiamo infatti elaborato un programma preciso che prevede due seminari di studio, da tenersi entro il primo semestre dell'anno in corso, sul tema dell'intervento del sindacato sull'organizzazione del lavoro e sugli investimenti, e, inoltre, una serie di appuntamenti che coincidono con momenti importanti della vita dei nostri partiti ».

ROBERTO ANGELINO

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

I

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Il Sole - 24 Ore di Milano del 21-1-76

La ripresa inglese è lontana

Sfiorano il milione e mezzo i disoccupati in Gran Bretagna

(NOSTRO SERVIZIO)

Londra, 20 gennaio

Il peggio è forse passato ma la ripresa è ancora lontana. E' il quadro che si ricava oggi dal completamento delle indicazioni sullo stato dell'economia britannica in questo inizio d'anno. Sul fuoco dell'ottimismo crescente ha gettato molta acqua la pubblicazione dei dati relativi alla disoccupazione, uno degli indicatori economici destinati a condizionare maggiormente la politica dei redditi del Governo laburista, i rapporti con i sindacati e, in generale, la programmazione a medio termine.

Il mese di dicembre ha concluso un anno davvero critico per l'occupazione nel Paese: soltanto in aprile il 4,5 per cento della popolazione attiva era senza lavoro mentre alla fine del mese scorso il salto in percentuale è stato di 1,6 punti. Infrangendo il precedente record del dopoguerra, la disoccupazione in dicembre è salita a 1.430.000 unità (6,1 per cento della popolazione attiva) con un aumento rispetto al mese di novembre di 218.000 unità, tra i più alti in assoluto negli ultimi 30 anni. Detraendo gli studenti che a fine corso si sono iscritti al registro di disoccupazione per beneficiare dei contributi sociali e quelli in cerca di un primo impiego, il totale dei senza lavoro risulta pari a 1.262.556. C'è da notare inoltre che i posti di lavoro disponibili sono scesi a 88.800 in dicembre, contro gli oltre 100 mila del mese precedente. In rapporto, nell'ultimo semestre dell'anno la disoccupazione è aumentata in media di 120.000 unità al mese e i posti vacanti sono diminuiti mensilmente di 5.500 unità.

L'attenzione degli osservatori si è soffermata su due indicazioni di fondo: il netto aumento nel numero di disoccupati viene registrato in un periodo dell'anno che normalmente porta ad una stabilizzazione dei livelli di impiego; in secondo luogo, l'accelerazione rispetto alle previsioni e superiore alle aspettative generali: fino a pochi giorni fa gli esperti economici dibattevano sull'eventualità che il tetto di 1,5 milioni di disoccupati potesse essere raggiunto per la estate prossima quando si sarebbero fatti sentire gli effetti dei licenziamenti nell'industria automobilistica e in quella siderurgica.

A meno di imprevedibili inversioni di tendenza in primavera, i dati di oggi suggeriscono inedite prospettive. Si è giunti prima dell'inizio dell'anno a un passo da quello che veniva indicato come il livello di disoccupazione massimo prima della ripresa economica. Ciò potrebbe accentuare la suscettibilità sindacale in vista della scadenza estiva dell'attuale sistema di blocco degli aumenti salariali, quando — si prevede — il Governo negozierà un'ulteriore stretta di cinghia con il Trade Unions Congress (si parla di un nuovo round di blocco salariale a tre sterline la settimana, contro il tetto di sei sterline attualmente in vigore). A breve, il peggioramento di questo indicatore può compromettere l'esito delle complesse trattative aperte dalla British Steel Corporation per una riduzione di 44 mila unità nella forza lavoro.

Nel complesso e delicato rapporto tra governo e sindacati si inseriscono in queste ore altre indicazioni: la conferma di uno stabile declino dell'indice d'aumento dei salari, un più lento attenuarsi del processo inflazionistico, quindi un sempre più vistoso calo del potere d'acquisto dei salari e del reddito reale. L'indice sul volume delle vendite al dettaglio in dicembre, pubblicato con stime non ancora definitive, rivela un leggero aumento rispetto al mese precedente ma c'è da calcolare l'effetto del periodo natalizio, insufficiente ad invertire la tendenza generale. Nel terzo trimestre dell'anno scorso il volume delle vendite aveva subito un aumento artificioso dovuto all'approssimarsi delle misure in materia economica (aumento dell'imposta sul valore aggiunto, tassazione sui generi di lusso, ecc.) che di lì a poco sarebbero entrate in vigore. Il quarto trimestre registrò un calo dell'1 % sul periodo precedente e addirittura del 5 % rispetto all'ultimo trimestre dell'anno precedente e al primo trimestre del 1975. Il quadro generale mostra che nello stesso periodo finale dell'anno scorso l'indice dei prezzi al consumo è salito mediamente del 25 %, contro la tendenza manifestata dall'indice dei salari che è passato dal 31,2 % all'inizio dell'anno al 21,2 %.

Sul fronte industriale il quadro è contraddittorio. Mentre si ha conferma da fonti ufficiali di un grave calo degli investimenti (meno 12 % lo scorso anno) che continueranno a segnare il passo per qualche mese ancora, a diverse interpretazioni si offrono i dati sulla produzione. Salutata da alcuni osservatori come la conferma delle speranze di un miglioramento della situazione economica generale del Paese, la pubblicazione dei dati relativi alla produzione industriale rilevano che nell'ultimo mese l'indice (base 1970 = 100) è aumentato lievemente, passando da 101,7 a 101,8. In settembre era stato pari a 101,5 e in agosto a 98,9. Nel complesso per il trimestre settembre-novembre, la produzione è salita dell'1,5 % rispetto al periodo precedente.

Paolo Gilsenti

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Il Tempo di Milano del 22-1-76

Per la prima volta nella storia dell'industria svizzera uno stabilimento occupato dai dipendenti

L'avvenimento senza precedenti si è verificato a Neuchatel nella fabbrica del gruppo americano Bulova — La prova di forza rischia di incrinare il patto sociale in vigore in Svizzera dal 1937 e di influenzare il prossimo referendum popolare sulla gestione

(Nostro servizio)

NEUCHATEL, 21

Un caso senza precedenti per la Svizzera si va verificando, adesso a Neuchatel: i circa 200 dipendenti dello stabilimento di montaggio del gruppo americano Bullva Watch hanno occupato la fabbrica per protestare per la decisione degli americani di cessare la lavorazione a Neuchatel trasferendo la produzione nello stabilimento principale in Svizzera e Biel oppure all'estero. Questa prova di forza dei lavoratori svizzeri é la prima dal 1937, quando era stato sottoscritto un patto sociale tra gli imprenditori e gli operai dell'industria metalmeccanica e dell'orologio, e cosa anche piú grave, rischia di influenzare negativamente il prossimo referendum del 21 marzo sulla cogestione.

I lavoratori dello stabilimento Bulova di Neuchatel hanno giá avuto l'esperienza di massicci licenziamenti nel 1975, quando le maestranze erano state ridotte, malgrado tutte le assicurazioni, da 1.300 a 800 unitá e adesso che la fiducia é stata scossa non credono piú alla promessa della direzione americana di essere trasferiti tutti a Biel. Per gli Svizzeri é stata considerata un'offesa anche la mancata comunicazione degli americani della decisione adottata. Data l'attuale situazione di crisi in tutta l'industria svizzera dell'orologio, il caso di Neuchatel viene seguito con grande attenzione. I lavoratori della Bulova hanno un unico asso nella manica: una scorta di orologi pronti in magazzino, per un valore di 20 milioni di franchi. La controversia é giunta ad un punto morto e, secondo gli osservatori, la sua composizione dipenderá dalla direzione svizzera della Bulova Watch americana. Se questa direzione avrá una sufficiente sfera decisionale, probabilmente il caso di Neuchatel non sfocierá in una lotta simile a quella senza quartiere combattuta dalla Lip francese.

S.N.

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Il Globo di Roma del 22-1-76

Al dopo-crisi i "movimenti" alla Farnesina

Corrado Orlandi Contucci è il nuovo ambasciatore italiano a Bonn: la nomina, decisa il 23 dicembre scorso dal Consiglio dei Ministri è stata resa nota ieri, dalla Farnesina, dopo il gradimento pervenuto dal governo della Repubblica Federale Tedesca.

Orlando Contucci sostituisce l'ambasciatore Mario Luciolli, il quale aveva raggiunto l'età pensionabile nell'ottobre dell'anno scorso.

Rimangono invece bloccate, per il momento le nomine di direttore generale degli affari economici (in sostituzione dell'ambasciatore Guazzaroni, che a gennaio ha raggiunto l'età per la pensione) di direttore generale dei politici (al posto dell'ambasciatore Plaaa, il quale era stato destinato a questo incarico provvisoriamente), e di rappresentante italiano presso la comunità economica europea (l'ambasciatore Bombassei ha raggiunto l'età pensionabile nel giugno scorso).

Queste nuove nomine sono condizionate dalla crisi di governo, in quanto, per la loro particolare importanza la decisione, spetta al Consiglio dei Ministri. Naturalmente, la sostituzione dei due alti funzionari del ministero degli Esteri e del rappresentante permanente presso la CEE, metterà in moto un vasto movimento diplomatico. Fino ad ora, comunque, l'unico nome indicato come probabile per la carica di direttore generale degli affari economici (oppure di quelli politici) è quello del ministro plenipotenziario Walter Gardini, attuale vicedirettore generale degli affari politici.

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Il Tempo di Roma del 22-1-75

Orlandi Contucci ambasciatore a Bonn

Sostituisce l'ambasciatore Mario Luciolli, che conclude per limiti di età, una brillante carriera di 40 anni

A seguito del gradimento pervenuto dal governo della Repubblica federale di Germania, è stata resa nota la nomina, deliberata nel Consiglio dei ministri del 23 dicembre scorso, del nuovo ambasciatore d'Italia a Bonn, Corrado Orlandi Contucci. Egli sostituisce l'ambasciatore Mario Luciolli, che conclude, per raggiunti limiti di età, la sua brillante carriera.

L'ambasciatore Orlandi Contucci, nato a Monte Colombo, in provincia di Forlì, il 10 luglio 1914, è nella carriera diplomatica dal giugno 1939. Dopo aver partecipato come ufficiale di cavalleria alla guerra, fu inviato come segretario alla nostra Rappresentanza diplomatica a Budapest. Fece successivamente parte del Gabinetto del Ministero degli Esteri e quindi del Gabinetto del Presidente del Consiglio.

Nominato vice capo di Gabinetto del ministro Sforza il 1. marzo 1949, dal luglio 1951 al maggio 1952 è stato destinato alla nostra Rappresentanza presso la NATO. E' stato ministro consigliere della nostra Ambasciata al Cairo dal gennaio 1958 e poi, dal 1960, di nuovo alla NATO in Parigi, con funzioni di rappresentante aggiunto presso il Consiglio atlantico.

Nominato ambasciatore a Lussemburgo nel luglio '67, dal 27 novembre 1968 ricopriva la carica di capo del cerimoniale diplomatico della Repubblica.

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dai Giornale Il Fiorino di Milano del 22-1-76

SI PROFILA UN VASTO MOVIMENTO DIPLOMATICO

Orlandi Contucci ambasciatore a Bonn Nessuna decisione per il nuovo direttore degli affari economici

Corrado Orlandi Contucci è il nuovo ambasciatore italiano a Bonn: la nomina, decisa il 23 dicembre scorso dal Consiglio dei ministri è stata resa nota dalla Farnesina, dopo il gradimento pervenuto dal governo della Repubblica Federale tedesca.

Orlandi Contucci sostituisce l'ambasciatore Mario Luciolli, il quale aveva raggiunto l'età pensionabile nell'ottobre dell'anno scorso.

Rimangono invece bloccate, per il momento, le nomine di direttore generale degli affari economici (in sostituzione dell'ambasciatore Guazzaroni, che a gennaio ha raggiunto l'età per la pensione), di direttore generale dei politici (al posto dell'ambasciatore Plaja, il quale era stato destinato a questo incarico provvisoriamente), e di rappresentante italiano presso la Comunità economica europea (l'ambasciatore Bombassei ha raggiunto l'età pensionabile nel giugno scorso).

Queste nuove nomine sono condizionate dalla crisi di governo, in quanto, per la loro particolare importanza, la decisione spetta al Consiglio dei ministri. Naturalmente, la sostituzione dei due alti funzionari del ministero degli Esteri e del rappresentante permanente presso la Cee, metterà in moto un vasto movimento diplomatico. Fino ad ora, comunque, l'unico nome indicato come probabile per la carica di direttore generale degli affari economici (oppure di quelli politici) è quello del ministro plenipotenziario Walter Gardini, attuale vicedirettore generale degli affari politici. Un'altra candidatura per la direzione generale degli affari economici sarebbe quella dell'ambasciatore Mario Mondello, attuale rappresentante italiano in Polonia.

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Il Fiorino di Milano del 22-1-76

SI PROFILA UN VASTO MOVIMENTO DIPLOMATICO

Orlandi Contucci ambasciatore a Bonn Nessuna decisione per il nuovo direttore degli affari economici

Corrado Orlandi Contucci è il nuovo ambasciatore italiano a Bonn: la nomina, decisa il 23 dicembre scorso dal Consiglio dei ministri è stata resa nota dalla Farnesina, dopo il gradimento pervenuto dal governo della Repubblica Federale tedesca.

Orlandi Contucci sostituisce l'ambasciatore Mario Luciolli, il quale aveva raggiunto l'età pensionabile nell'ottobre dell'anno scorso.

Rimangono invece bloccate, per il momento, le nomine di direttore generale degli affari economici (in sostituzione dell'ambasciatore Guazzaroni, che a gennaio ha raggiunto l'età per la pensione), di direttore generale dei politici (al posto dell'ambasciatore Plaja, il quale era stato destinato a questo incarico provvisoriamente), e di rappresentante italiano presso la Comunità economica europea (l'ambasciatore Bombassei ha raggiunto l'età pensionabile nel giugno scorso).

Queste nuove nomine sono condizionate dalla crisi di governo, in quanto, per la loro particolare importanza, la decisione spetta al Consiglio dei ministri. Naturalmente, la sostituzione dei due alti funzionari del ministero degli Esteri e del rappresentante permanente presso la Cee, metterà in moto un vasto movimento diplomatico. Fino ad ora, comunque, l'unico nome indicato come probabile per la carica di direttore generale degli affari economici (oppure di quelli politici) è quello del ministro plenipotenziario Walter Gardini, attuale vicedirettore generale degli affari politici. Un'altra candidatura per la direzione generale degli affari economici sarebbe quella dell'ambasciatore Mario Mondello, attuale rappresentante italiano in Polonia.

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale Le Monde di Parigi del 22-1-76

La direction de l'Ofrateme retarde la diffusion d'un film sur les travailleurs immigrés

Le film « le Droit à la parole » produit par l'Office français des techniques modernes d'éducation (OFRATEME) va-t-il passer sur le petit écran ? Programmé le 9 novembre sur Antenne 2, retiré « in extremis » par la direction de l'OFRATEME, il fait l'objet aujourd'hui de discussions entre le directeur, M. Jean Raynaud, et les réalisateurs, qui s'estiment victimes de la censure.

L'émission, réalisée conjointement par une équipe de l'office et le comité d'entreprise de Renault, fait partie d'une série sur la formation professionnelle. Elle traite de l'alphabétisation des travailleurs immigrés. Plusieurs passages ont été critiqués par la direction de l'OFRATEME, notamment le témoignage d'un travailleur algérien « *particulièrement révélateur sur le sort des travailleurs immigrés en France* », estiment les réalisateurs.

« *Ce que je conteste dans ce film,* explique à son tour M. Raynaud, *n'est pas tant ce qu'il dit que ce qu'il omet de mentionner. Il est ainsi uniquement question des cours d'alphabétisation du comité d'entreprise. Les réalisateurs oublient de souligner que la direction organise elle-même des cours... Par ailleurs, on y traite de sujets qui n'ont rien à voir avec le thème et l'esprit de l'émission* ». A M. Jack Ralite, député communiste de la Seine-Saint-Denis, qui, dans une question écrite, demande au ministre de l'éducation « *quelles mesures il compte prendre pour qu'à l'OFRATEME il n'y ait pas de censure* », M. Raynaud répond qu'il n'est pas question de « censure » dans cette affaire. « *La direction de l'OFRATEME a le droit de retarder la sortie d'un film jusqu'à ce qu'elle l'estime bon.* »

Qu'entend-on par « *bon* », se demande-t-on du côté des réalisateurs ? Quels sont les critères de la direction pour juger sur des questions de fond ? Il font, d'autre part, remarquer que si telle personne ou telle entreprise s'estimait mise en cause dans ce film, il était possible de l'inviter au moment de la table ronde prévue pour chaque série de ces émissions de formation continue, pour justement compléter les documents filmés.

Déjà, en octobre dernier, M. René Haby, ministre de l'éducation, avait demandé aux chefs d'établissement du second degré, de ne pas utiliser un numéro de la revue *Textes et Documents pour la classe*, sur les travailleurs immigrés en France (*le Monde* des 13 et 21 novembre 1975). Le ministre reprochait à ce numéro, rédigé par une équipe de l'I.N.R.D.P. (Institut national de recherche et de documentation pédagogiques), d'être « *étayé par des informations d'origine insuffisamment diversifiées et qui ignorent, en particulier, l'action importante des pouvoirs publics* ».

C. C.

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale ABC di Milano del 22-1-76

NUORO: Ecco i risultati dei lavori del primo convegno regionale

EMIGRAZIONE COME DEPORTAZIONE

I dati sono impressionanti anche i pastori devono emigrare alla ricerca di quei pascoli che nell'isola sono stati distrutti dagli insediamenti petrolchimici e dalle basi militari

di Massimo Giannetti
e Francesco Pinna

Nuoro, gennaio

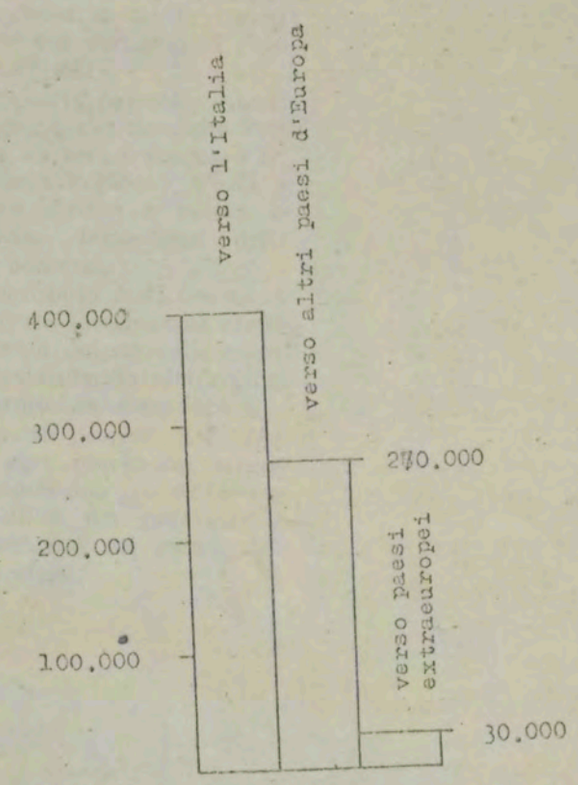
Il filo conduttore dello slogan «Emigrazione = deportazione» si è tenuto a Nuoro il primo convegno regionale sull'emigrazione, organizzato dal Partito Sardo d'Azione e dai movimenti anticolonialisti «Su Populu Sardu» e «Città campagna». Dei tre gruppi si è occupata recentemente la stampa nazionale, poiché il Sid avrebbe svolto sul loro conto delle indagini ritenendoli responsabili del sequestro del deputato democristiano Pietro Riccio.

Interessanti proposte

Davanti ad una sala affollatissima — numerosi gli emigrati presenti — intellettuali, lavoratori, studenti ed uomini politici hanno analizzato per l'intera giornata i vari aspetti dell'emigrazione sarda; avanzando varie proposte, alcune delle quali veramente interessanti, per la soluzione del grave problema. Il quadro generale della situazione, alla fine emerso, è apparso a dir poco drammatico.

Settecentomila emigrati nell'arco di quindici anni, di cui 400 mila nella penisola, 270 mila nei paesi del Mec ed i rimanenti 40 mila sparsi un po' ovunque nel mondo; paesi interi popolati esclusivamente di vecchi, studenti e vedove bianche; un danno per l'economia dell'isola che Eliseo Spiga, leader del circolo «Città-campagna», ha stimato intorno ai diecimila miliardi di lire.

C'è stato chi, ironicamente, ha ricordato un vecchio manifesto affisso nel 1963 su tutti i muri dell'isola a cura della Giunta Regionale: «Nella Rinascita della Sardegna — diceva lo slogan — c'è un posto per te». Sono trascorsi dodici anni, ed ora sono costretti ad emigrare anche i pastori con le greggi alla ricerca, nell'Italia centrale, di quei pascoli che nell'isola sono stati loro sottratti dagli insediamenti pe-



Dei 700.000 emigrati sardi 400.000 sono nella penisola italiana; altri 270.000 si trovano nei restanti paesi europei; 30.000 sono in paesi extraeuropei.

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA

Ritaglio dal Giornale .....

trolchimici e dalle basi militari. Secondo gli ultimi dati essi sarebbero, nel Lazio e nella Maremma, oltre un migliaio con circa 100 mila pecore.

Anche le donne devono emigrare

«E la Sardegna — ha sottolineato tra gli applausi Marisa Deias, di Avanguardia Operaia — è l'unica regione italiana dove l'emigrazione femminile è pari a quella maschile: le donne sarde costituiscono la mano d'opera per i lavori domestici nella penisola svolgendo un ruolo emarginato».

Il lavoro in Sardegna ci sarebbe, sostengono i dirigenti di «Su Populu Sardu». Ma 200 mila posti nella scuola, nella pubblica amministrazione, nell'industria e nel commercio sono occupati da immigrati continentali; per cui anche i laureati se ne stanno andando in numero sempre maggiore.

Ma l'aspetto forse più tragico dell'emigrazione è che, su cento emigrati sardi, dieci sono (o sono stati) ricoverati nei manicomi in Sardegna o fuori, per aver contratto malattie mentali derivanti dallo sfruttamento e dall'isolamento.

Vogliono un risarcimento

Nell'emigrazione, il 60 per cento dei sardi svolge lavoro dipendente, il 7 per cento è occupato come artigiano o impiegato, mentre imprenditori e professionisti non raggiungono lo 0,3 per cento del totale. Tutti quanti, comunque, tagliati fuori «dai diritti politici, dalla partecipazione alle scelte che nella loro terra altri sardi possono contribuire a fare», come ha affermato l'on. Michele Columbu, deputato e segretario politico del PSd'Az., preannunciando la presentazione di un progetto di legge che consenta a tutti gli emigrati di votare nel luogo di residenza.

Obiettivo finale, su cui i partecipanti si sono trovati concordi, è il rientro di tutti gli emigrati in Sardegna. Per raggiungere questo scopo, Eliseo Spiga a nome del Comitato Promotore, ha proposto la creazione di una «Consulta dell'emigrazione», e la costituzione di un «fondo della Comunità Economica Europea per l'indennizzo dei lavoratori emigrati che decidano di rientrare nell'isola».

La consulta dovrebbe essere, negli intenti del Comitato Promotore, un vero e proprio «organo della Regione», eletta a suffragio diretto e quindi espressione immediata delle masse popolari.

Il contributo della Cee viene considerato invece come un risarcimento dovuto dalle nazioni industrializzate alle regioni che forniscono manodopera.

Su questi progetti, il PSd'Az. e gli altri movimenti stanno preparando una grande campagna politica per rafforzare la loro presenza nel mondo dell'emigrazione.

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale ABC di Milano del 22-1-76

COME COMPILARE LA DOMANDA DI RIMBORSO DELLE TASSE PAGATE IN PIU'

IL CONGUAGLIO SENZA TRUFFA

Gli emigranti nella repubblica Federale tedesca dovranno compilare, entro aprile, la domanda di rimborso delle trattenute. Spieghiamo come fare senza cadere nelle mani degli speculatori

Bonn, gennaio

Nelle scorse settimane è cominciata, come ogni anno, la distribuzione dei formulari per la presentazione della domanda di conguaglio-tasse del 1975. Tutti i lavoratori dipendenti hanno infatti il diritto di presentare, entro l'aprile dell'anno successivo, una dichiarazione dettagliata delle spese sostenute nel corso dell'anno, affinché il Finanzamt (l'ufficio tasse) possa conguagliare le trattenute fiscali già anticipate dal lavoratore, con l'effettivo importo dovuto allo Stato.

In questo modo, ogni anno, lo Stato tedesco restituisce milioni di marchi ed il Lohnsteuerausgiaich (conguaglio-tasse) è diventato una specie di tredicesima, su cui i lavoratori contano per il proprio bilancio familiare. Di tale conguaglio hanno sempre approfittato anche i Gastarbeiter, per i quali, una volta tanto, la separazione dalla famiglia gioca un ruolo positivo, perché permette di arrotondare ancora di più l'importo che l'ufficio tasse restituisce loro.

E' un giro di miliardi di lire che, come sempre capita, ha attirato una serie di profittatori, i quali cercano di approfittare dell'inesperienza dei Gastarbeiter. Si tratta di « esperti » improvvisati o mascherati dall'etichetta di una ditta fasulla, i quali offrono la loro assistenza agli stranieri nella compilazione del formulario e persino il pagamento anticipato dell'importo che il Finanzamt « riconoscerà » successivamente.

Chi calcola quest'importo, naturalmente, sono i medesimi « esperti », che oltre alla percentuale si fanno consegnare una procura, che dà loro diritto di riscuotere, al posto del titolare, il conguaglio del Finanzamt. Un gioco sporco, che fa leva sul bisogno di denaro del lavoratore. « Perché aspettare il comodo dei burocrati? — dicono i volantini di propaganda di questi profittatori — Noi vi paghiamo subito! ».

Meglio pochi, sporchi ma subito, dunque, e molti lavoratori italiani, turchi, spagnoli si lasciano abbagliare dai contanti che quelli offrono. La legge tedesca permette purtroppo che tutto questo avvenga legalmente. Infatti queste ditte, come la « Primo Finanz di Monaco, che ha filiali in tutte le principali città della Germania, sono registrate come « Intermediarie di finanziamenti », cioè finanziarie di credito, cosicché tutta l'operazione è considerata, giuridicamente, come una semplice operazione di credito.

Il governo tedesco ha cercato di correre ai ripari quest' anno, riformando una legge che tuttavia colpirà solamente i pesci più piccoli. La riforma è in vigore dal giugno scorso e vieta a chi non è ufficialmente « Steuerberater », cioè cosulente fiscale, di aiutare nella compilazione dei formulari. Inoltre non permette più alle associazioni (regolarmente registrate presso il tribunale) di aiutare i non soci, come accadeva negli anni scorsi. Non contempla però il caso delle finanziarie di credito, le quali continuano regolarmente anche quest'anno a fare propaganda per attirare i Gastarbeiter.

Se quindi nessun singolo o associazione dovrebbe essere legalmente in grado di offrirsi come aiuto per la compilazione dei formulari, salvo gli uffici di assistenza sociale dei sindacati e degli enti riconosciuti, i buchi lasciati dalla nuova regolamentazione sono ancora grossi, tanto da non permetterci di considerare risolto completamente il penoso problema.

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale La Stampa di Torino del 22-1-76

Problemi per chi deve partire per l'estero

Roma, 21 gennaio.

(Ag. Italia) La chiusura del mercato dei cambi causa difficoltà soprattutto a chi ha urgenza di partire per l'estero. Per gli stranieri che attualmente si trovano in Italia e hanno bisogno di cambiare la propria valuta non ci sono invece difficoltà.

Gli uffici cambi degli istituti di credito accettano per la maggior parte valuta estera in cambio di lire alle quotazioni in vigore ieri. In alcuni casi, come ad esempio all'agenzia del banco di S. Spirito all'aeroporto di Fiumicino si cambia fino a un massimo di 100 mila lire. Non viene invece effettuata l'operazione contraria. In attesa di disposizioni chiarificatrici (e visto che presumibilmente le quotazioni del dollaro e delle altre monete nei confronti della lira subiranno un apprezzamento) le banche sono disposte ad acquistare valuta estera perché ciò significa realizzare (ai tassi in vigore ieri) un probabile guadagno. Non sono invece disposte a cedere valuta per non andare incontro a delle perdite. E' probabile tuttavia che a tassi particolari che tengano conto di eventuali deprezzamenti della lira qualche scambio venga effettuato. Chi ha necessità di acquistare valuta per un improvviso viaggio all'estero troverà sicuramente grosse difficoltà a cambiare moneta in Italia.

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

III

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale Il Giornale di Milano del 22-1-76

Sanatoria per gli immigrati illegali in Australia

SYDNEY, 21 gennaio

In occasione della festa nazionale australiana che ricorre il 26 gennaio, il ministro dell'Immigrazione ha annunciato una sanatoria per tutti gli immigrati che sono entrati in Australia illegalmente o sono rimasti con permesso scaduto. Questi immigrati in posizione irregolare avranno tre mesi di tempo per presentarsi agli uffici competenti. Coloro che non approfitteranno del provvedimento saranno soggetti all'espulsione.

Si calcola che esistano tuttora almeno 80.000 immigrati entrati clandestinamente in Australia o rimasti nel paese dopo che il loro permesso temporaneo di residenza è scaduto.

7) - LA DRAMMATICA SITUAZIONE DEGLI ITALIANI CHE RIENTRANO DALL'ESTERO

Cent'anni di desolazione

Nel Bellunese l'emigrazione da un secolo è una regola - Lo stato è latitante Chi rientra non ha lavoro

dal nostro inviato MASSIMO INFANTE

BELLUNO, 21 gennaio

Nel Bellunese l'emigrazione ha più di cent'anni. C'è ancora qualche vecchio, in queste vallate, che conserva il ricordo della partenza del padre, di un parente, di uomini che andavano a costruire le ferrovie austro-ungariche ai tempi di Francesco Giuseppe e che tornavano con un gruzzolo che mai, restando nella propria terra, si sarebbero sognati di guadagnare.

La gente cominciò allora a capire che il vivere avrebbe potuto avere un'altra stabilità economica con l'emigrazione, e quando giunse l'ora dei trafori alpini, si lasciò trascinare da un entusiasmo senza limiti. Nelle gallerie lunghe tredici-quattordici chilometri, entro quei tunnel soffocanti, senza ossigeno e pregni di calda umidità, entrarono centinaia e centinaia di ragazzi nel fiore degli anni ed uscirono uomini ammalati, con i polmoni a pezzi, sfiniti. Sulle lapidi dedicate ai morti del Gottardo e del Sempione, sono incisi i nomi di molti bellunesi; in effetti, però, nessuno saprà mai, con esattezza, quante furono le vite perdute in quelle solitudini, a quelle altezze lontane da ogni possibilità di soccorso o di aiuto.

Poi venne il grande esodo verso l'America. In un solo anno dalla provincia di Belluno partirono 15 mila uomini e dal Feltrino oltre 9 mila. Il Brasile, accolse migliaia di questi disperati che avevano venduto tutto convinti di trovare laggiù una ricchezza o un benessere e che invece incontrarono la disperazione, la fame, lo sfruttamento più inumano. Gettati nelle foreste e abbandonati al loro destino di servi, i bellunesi dovettero comunque restare e tribolare sino alla fine. Pochi, i più fortunati, riuscirono dopo fatiche inenarrabili, a sopravvivere e a raggiungere un certo successo economico.

« Siamo passati dalla Domenica delle Palme al Venerdì Santo », scrisse un sacerdote che li aveva seguiti, scongiurando quelli che erano rimasti a non partire. Ma la fame spinse anche questi ultimi a prendere la via del mare, nonostante le lettere raccapriccianti che molti parenti non avevano il coraggio di rileggere, e spettò al clero gettarsi a capofitto per offrire a tutta quella umanità svilita e sfruttata un aiuto materiale e il conforto di una parola cristiana.

« Furono otto i sacerdoti che morirono in quel periodo al fianco dei nostri emigrati, dopo averne condiviso ogni difficoltà e ogni disagio », dice don Domenico, parroco di Sanzan e delegato episcopale per la emigrazione. « In Brasile, in Argentina, negli Stati Uniti, in Guatemala... la nostra gente si trovava un po' dappertutto, è andata a costruire l'istmo di Panama, il canale di Suez, e in Nigeria, e mentre una parte di clero si proiettava di là, un'altra parte rimase qui per tentare di dare ossigeno alle valli, per bloccare quella fuga di manodopera e di anime che era divenuta ossessiva e che il più delle volte finiva nella tragedia.

« Fu una lotta impari, spesso inutile. L'uomo continuò a lasciare la famiglia o a richiamarla altrove per non dover rinunciare ad una esistenza che, perlomeno, dava una scelta ai figli.

« Ha potuto compiere qualche realizzazione economica di rilievo il clero della provincia di Belluno? »

« Qui sono sorte le prime latterie sociali d'Italia, le casse mutue rurali in ogni comune, le casse mutue di assistenza malattie ».

« Tutte organizzate esclusivamente dal clero? »

« Sì, dai sacerdoti, che hanno incrementato l'agricoltura, la coltivazione della frutta e della vite, e prodotto i fosfati, istituito scuol serali, fatto venire tecnici per spiegare come si sarebbe potuto sfruttare il terreno e l'importanza della rotazione nella coltura. »

Un mondo di bene

« Un clero d'avanguardia, dunque, ma che non ha potuto fermare l'emigrazione. »

« Un clero che ha fatto un mondo di bene, un clero che è stato l'unica forza presente nella provincia, un clero che ha fatto da fulcro, che ha tenuto legato le famiglie attraverso la corrispondenza e che non ha esitato mai davanti ad un muro da riparare o un pollaio da costruire o ad un acquisto per vestire i figli più poveri e soli ».

« Attualmente, qual è la posizione della Chiesa di fronte all'emigrante? »

« C'è stata una tappa di inversione di mentalità, nel senso che mentre fino a qualche tempo fa il clero si orientava prevalentemente verso la ricerca di un posto di lavoro sicuro all'estero, ora è maturato il proposito di arrestare l'emigrazione a tutti i costi, creando posti di lavoro in loco, tirando fuori di tasca talvolta anche quel poco che gli serve per vivere. Pensi che la elemosina, nei nostri paesi, di domenica, arriva alle 100 lire... »

« E i sindacati? Cosa fanno oggi, di fronte alle centinaia di lavoratori rientrati per la recessione economica? »

« I sindacati dicono molto, a parole, ma la loro forza è relativa. La loro preoccupazionè nell'interno della provincia, ma cosa possono fare quando l'unico intervento dello stato italiano in cento anni è stata la costruzione della ferrovia Padova-Calalzo? »

Un trenino che cammina a 20 chilometri all'ora e che

SEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII
AVVENIRE di Milano del 22-1-76
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI
Ministero degli Affari Esteri

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio dal Giornale

UFFICIO VII

..... dal .....

impiega quattro ore secche a percorrere il suo intero tracciato... Questo è stato l'apporto, dunque, dello stato durante il suo secolo e più di vita per questa provincia di emigrati: ha dato la possibilità alla gente di arrivare a Cortina.

« I primi sei, settemila posti di lavoro ce li hanno dati i duemila morti del Vajont », mi ha detto una vedova, una delle tante vedove di quassù. Ed è così; solo la tragedia, il disastro di immani proporzioni ha costretto l'Italia a fermarsi in queste valli, e si finge di non sapere o si dimentica che nella provincia di Belluno ci sono state e ci sono migliaia e migliaia di altre vittime: vittime della malattia contratta nelle miniere, della solitudine, dell'invalidità, della tristezza.

Primo: non soccombere

« Chi conosce il dramma di tanti vecchi che hanno i figli sparsi nel mondo, in Belgio, in Germania, in Svizzera, in Francia? », mi diceva ancora don Domenico. « Restano in queste case fredde e remote e quando si ammalano c'è un accorrere da tutte le parti del mondo; ma i figli restano qualche giorno soltanto. Vengono al paese e chiedono: dottore, quanto può durare la mamma, il papà? "Se resto lontano troppo a lungo perdo il posto..." Dopo i funerali riprendono subito la macchina, ripartono per non soccombere o restare schiacciati dalla problematica della loro esistenza. »

« Vengono dunque a seppellire i morti. »

« Proprio così. Una sera, ad esempio, arrivo a Meano, il mio paese di origine. Da nemmeno un'ora un amico, una persona carissima, era stato sotterrato. Vado a salutare la famiglia e trovo soltanto una figlia; gli altri quattro erano già partiti. Questa mi si getta al collo — siamo cresciuti assieme, porta a porta — e mi dice piangendo: Don Domenico, dillo dappertutto la vita che facciamo noi, gridalo, perchè tutti possano saperlo... Papà è morto da solo e resterà solo. Anch'io riprendo il treno domani... »

Il fato è che la provincia di Belluno vive schiacciata dalle regioni a statuto speciale come il Friuli e il Trentino, piene di soldi e che camminano velocemente... L'Italia ha fatto figli e figliastri. E' una ingiustizia che non si ha il coraggio di dire. E chi paga? Nè gli onorevoli nè i ministri, ma quelli che dall'estero inviano le centomila o il miglione, quelli che sono morti o che moriranno per quei pochi soldi. Quelli che ora sono rientrati o rientreranno se la recessione continua e che si ritrovano davanti ad un quadro ancora più disperato.

Questi sono i commenti dei bellunesi, riflessioni che si colgono qua e là, magari davanti alla pagina di un giornale che parla di uno stanziamento di 58 miliardi per la « stanca economia del Trentino ». « Il bilancio della provincia di Trento è di 168 miliardi », mi dice un consigliere bellunese, « il doppio della provincia di Belluno, malgrado l'equale superficie e una popolazione di poco inferiore. Immagini se noi potessimo avere 50 miliardi di contributo. Allora sì che potremmo ridercene della recessione! »

« Sa quello che ci manca veramente? », mi dice invece il solitario cliente di una osteria, la prima che incontro aperta in uno di questi paesi, « la capacità di sollevarci, di fare il diavolo a quattro. Ha mai senito parlare di sciopero nel Bellunese, ci hanno mai visti scendere in piazza? »

« Blocchiamo la vallata durante il periodo di Natale o di Ferragosto, fermiamo i signori onorevoli che vanno in vacanza e diciamogli una volta per sempre: di qui non si passa. E' suolo privato. Ce lo siamo comperato con il nostro sangue. Tornate quando avrete ricambiato almeno un poco di quello che vi abbiamo dato sempre e in silenzio ».

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI IV

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale l'Osservatore Romano di Città del Vat. del 22-1-76

RIUNIONE EUROPEA DEI CONSIGLI DI EMIGRAZIONE

Il tema: « I Consigli di direzione delle Missioni cattoliche italiane in Europa e la partecipazione »

MILANO, gennaio.

Risalgono al 1966 le prime esperienze al riguardo. E fu per una chiara percezione della necessità di affiancare al delegato nazionale alcuni consiglieri eletti dagli stessi missionari; ma fu un incerto inizio sui modi per una adeguata attuazione. Era tutta materia da inventare. Idea e stimolo sono venuti dalla Chiesa italiana, dall'UCEI (Ufficio Centrale Emigrazione Italiana).

Nella analoga direzione si sono poi mossi anche i sacerdoti spagnoli ed i missionari di altri gruppi nazionali. Successivamente, si sono orientati verso soluzioni simili alcuni gruppi del laicato cattolico, come ad esempio gli assistenti del *Caritas Verband* in Germania. Ed anche le religiose.

Il delegato nazionale e il suo consiglio - A Milano, dal 6 al 9 gennaio, su invito dell'Ufficio Centrale per la Emigrazione Italiana (UCEI), si sono riuniti tutti i consigli di direzione d'Europa con i rispettivi delegati nazionali: una cinquantina di missionari di emigrazione, che rappresentano i circa 500 confratelli operanti in Europa.

Sono stati tre giorni pieni di lavoro e non scevri in qualche momento di stimolanti tensioni: tra i diversi gruppi, ma, più ancora, tra centro e periferia. Questo sta a dimostrare la necessità dell'incontro e la validità delle sue conclusioni, oltre che la libertà del dialogo e la non formalizzazione dei rapporti. Il settore « emigrazione » nella Chiesa era stato sistematicamente organizzato la prima volta da Pio XII con la *Exsul Familia* (1 agosto 1952).

Poi, mutati i tempi, nello spirito pastorale del Vaticano II, Paolo VI ha trasformato il centralismo di quella Costituzione apostolica con il Motu proprio *Pastoralis migratorum cura* (22 agosto 1969) che passava le principali responsabilità alle Chiese locali, fermo restando il principio dell'unità di impegno tra Chiesa di partenza e Chiesa di arrivo. E mentre prima un « direttore dei missionari » assicurava il collegamento con le Congregazioni romane, ora un « delegato per i missionari », essendo eletto dalla Conferenza episcopale del luogo su proposta della Conferenza episcopale di partenza, assicura il collegamento tra le due Chiese locali ed aggancia la pastorale dei migranti alle istituzioni religiose locali.

Di qui l'utilità di un suo « consiglio », eletto dai missionari, che lo affianchi per il coordinamento e le scelte pastorali, anche per assicurare una organica e capillare fermentazione delle idee e delle azioni.

Estensione del dialogo: dal delegato ai Consigli - Tutta l'Europa è divisa in « delegazioni » (già direzioni) che corrispondono sostanzialmente alle varie Nazioni: Gran Bretagna, Francia, Germania e Scandinavia, Benelux, Svizzera. Ed ogni « delegazione » — tenendo conto delle divisioni civili naturali, come i Länder in Germania ed i Cantoni in Svizzera, ed in ogni caso le diocesi — si è suddivisa in zone.

I consiglieri eletti dai missionari rappresentano appunto le zone ed assieme formano il « Consiglio di direzione », cui è preposto, come detto, il « delegato » persona ed ufficio « ponte » tra le due Conferenze episcopali (di partenza e di arrivo).

Se finora il collegamento al vertice era tenuto ed assicurato dal delegato, si è ora rivelato più necessario che opportuno « inventare » dei raccordi strutturali con i Consigli di direzione, che assicurano, a loro volta, il collegamento con la base: ed in questo modo si realizza un reale allargamento di partecipazione.

Ed è questo il principale risultato dell'incontro di Milano: l'aver confermato questa irreversibile tendenza. La partecipazione, quindi, dell'UCEI ad almeno una riunione di Consiglio di direzione delle singole Nazioni, ogni anno, e l'incontro simultaneo di tutti i Consigli d'Europa, forse ogni due anni, con l'UCEI, con la Chiesa italiana, sono punti obbligati di verifica e di comune programmazione.

Partecipazione ascensionale e discensionale - Ma non è stato, quello accennato, l'unico risultato dell'incontro di Milano, presieduto dal Presidente del CEMIT (Commissione Episcopale per le Migrazioni e il Turismo), Mons. Albino Mensa, Arcivescovo di Vercelli, e dal Direttore Nazionale per le Opere di Emigrazione e Direttore UCEI, Mons. A. Casadei, presenti anche il Vescovo Mons. E. Cunial, delegato per l'Emigrazione, e tutto il direttivo UCEI.

Come infatti appare dal comunicato finale, che riproduciamo accanto, ne è risultato anche un accentuato sforzo per una pastorale di integrazione nella Chiesa locale, un rinnovato impegno per una promozione globale dei migranti e per la ricerca di espressioni di fede inserite e legate a quelle di vita dei migranti; il proposito, infine, di una perequazione finanziaria, tra i missionari di una medesima Nazione in primo luogo, ed a livello europeo poi, che sia coerenza di fede e testimonianza.

Ecco come un discorso « interno » può avere importanti riflessi « esterni ». Ci si attende legittimamente, inoltre, che la giusta richiesta, tendenzialmente realizzata partecipazione dei missionari verso l'alto, comporti altrettanta, se non più forte, partecipazione verso il basso, verso la comunità degli Italiani, che sono la vera base, il Popolo di Dio, ed il motivo di essere delle Missioni cattoliche italiane all'estero.

S. RIDOLFI

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale ABC di Milano del 22-1-76

PROTESTE A FRANCOFORTE CONTRO IL GOVERNO DI BONN

UN PROGRAMMA DA CONTRASTARE

Alcune centinaia di Gastarbeiter hanno manifestato contro le «17 tesi» del governo che prevedono una diminuzione di quasi mezzo milione di lavoratori stranieri. La posizione della confederazione dei sindacati tedeschi

Francoforte, gennaio

Contro le «17 tesi» del governo tedesco per una nuova politica riguardante i lavoratori stranieri, hanno dimostrato alcune centinaia di Gastarbeiter, in maggioranza turchi. Nelle vie del centro di Francoforte, il corteo è sfilato con la protezione della polizia, senza dar luogo ad incidenti.

Per la prima volta, fra gli enti organizzatori era anche la sezione stranieri della confederazione dei sindacati tedeschi (Dgb), il cui portavoce, il turco Yilmaz Karahasan, ha tenuto il discorso ufficiale nella piazza della Kostablerwache.

Come abbiamo già pubblicato su *ABC*, le 17 tesi del governo tedesco prevedono una diminuzione di quasi mezzo milione di lavoratori stranieri nel 1976. Per far fronte al disagio economico ed alla crescente disoccupazione, il governo di Bonn non trova di meglio che operare un gigantesco salasso fra la manodopera importata, attraverso una serie di contromisure amministrative che dovrebbero costringere il 25 per cento dei Gastarbeiter a ritornare nei loro paesi.

E' persino previsto un pagamento differenziato dell'assegno di dsioccupazione ed il versamento di un premio di liquidazione (da prelevare dai diritti di disoccupazione) a chi se ne va «spontaneamente» subito.

Il motto della dimostrazione di Francoforte era: «Buon Natale a tutti... anche agli stranieri!» e suonava ironico nelle strade affollate da gente impegnata negli acquisti natalizi. La prima ripercussione alle minacciose intenzioni tedesche, si è avuta nei rientri dalle feste di fine d'anno. Solamente gli italiani hanno fatto registrare una quota normale di rientri: presso gli altri gruppi stranieri, i treni sono partiti con la metà del carico dello scorso anno. Il timore di perdere il posto di lavoro ha fatto rinunciare al piacere di trascorrere il Natale a casa.

I sindacati protestano

Contro la politica del governo sono insorti anche i sindacati tedeschi, i quali hanno protestato con insolita decisione contro la discriminazione che s'intende operare a danno di una parte dei lavoratori. In particolare il presidente del sindacato metalmeccanici, Loderer, in un discorso ad una grande riunione sull'occupazione a Essen, ha accusato il governo di volere operare un salvataggio dell'economia solamente sulle spalle dei lavoratori, cercando di manipolare le quote della disoccupazione con l'espulsione dei lavoratori stranieri.

In un'intervista alla «Stuttgarter Zeitung», il segretario nazionale del Dgb, Karl Schwab ha detto: «Il Dgb è dell'opinione che la politica del Baden-Wuerttemberg nei confronti dei lavoratori stranieri non sia conforme ai nostri obblighi sociali e giuridici.

Impegni da mantenere

Il presidente Filbinger e con lui i suoi ministri partono dal presupposto che i lavoratori stranieri siano una massa da manipolare a piacere, che nei tempi di crisi viene mandata via, per poi essere ripresa quando servirà di nuovo (le previsioni dicono nel 1985)».

Nella sua intervista, Schwab ha anche criticato le proposte di capitalizzazione della «liquidazione di rimpatrio», che le 17 tesi del governo federale hanno fatto propria. C'è una potente discriminazione ed una contraddizione con la parità di trattamento, stabilita dalla costituzione tedesca, fra lavoratori stranieri. Se questa «liquidazione» (o premio d'allontanamento) venisse accordata solo ad una parte dei Gastarbeiter — ha sostenuto Schwab — e cioè solamente a quelli non appartenenti alla Comunità Europea, si verrebbe a codificare una diseguaglianza fra lavoratori che si trovano nelle medesime condizioni.

«Quando li abbiamo chiamati — ha concluso il segretario del Dgb — ci siamo assunti nei loro confronti degli impegni ben precisi che proprio nei tempi critici siamo tenuti a mantenere».

Ministero degli Affari Esteri

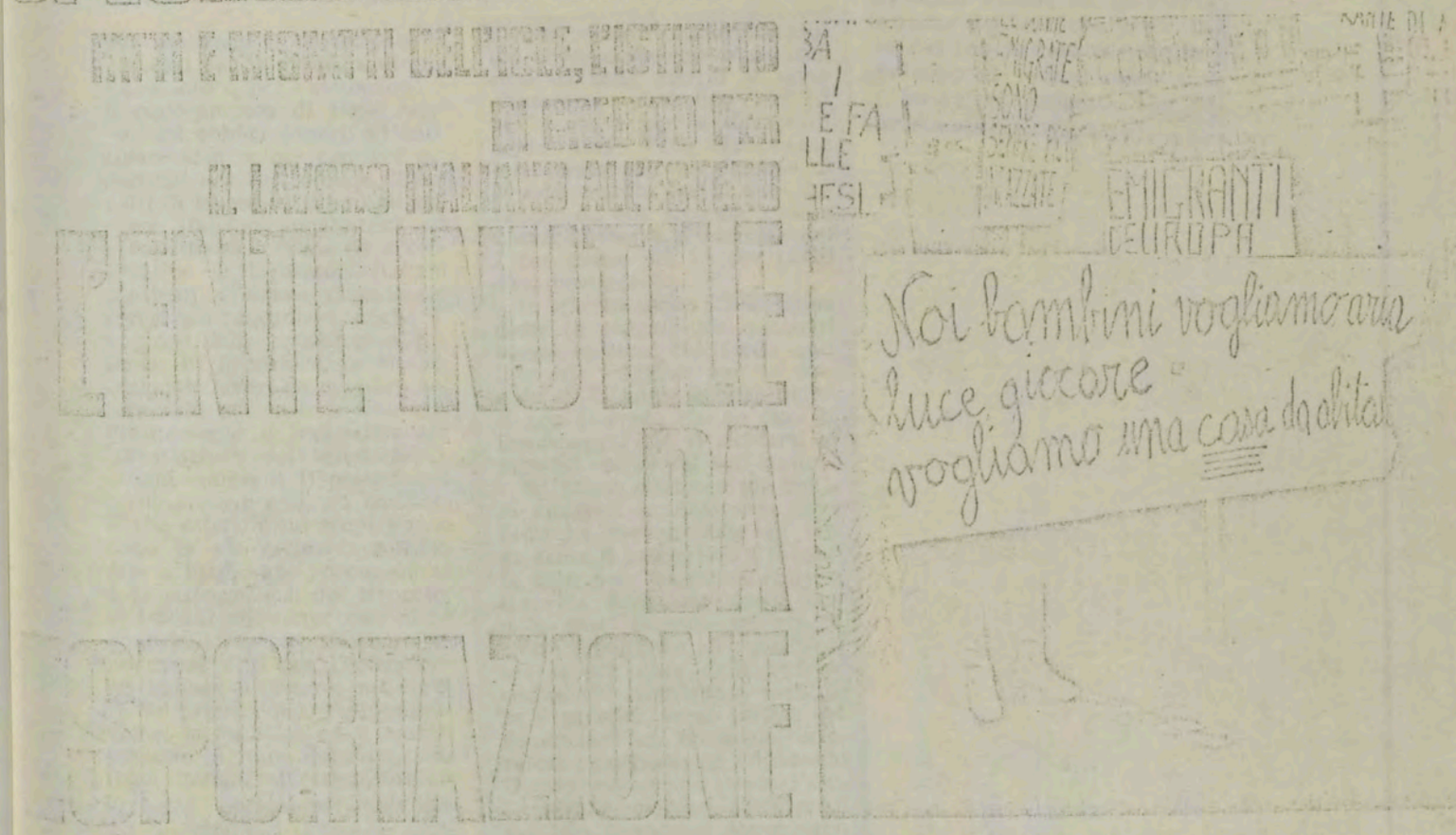
DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale ABC di Milano del 22-1-76

SPECIALE EMIGRANTI

A CURA DI ENZO PARENTI



Sotto 20 anni fa per finanziare l'attività degli emigrati, l'istituto non è altro che un centro di potere che si autofinanzia con disinvolte operazioni di credito.

Per statuto può fare di tutto: operazioni bancarie, investimenti, assistenza, ricerche di mercato, imprese edilizie

Hamm, gennaio

Con una cerimonia «solenne» è stata posta la prima pietra di un complesso d'abitazioni (35 in tutto) che le Acli ed il Kab (il corrispondente movimento di lavoratori cattolici tedeschi) hanno in mente di costruire nel comune di Hamm per i lavoratori italiani. E' un vecchio progetto delle Acli, impostato quattro anni fa, quando la situazione non era difficile come oggi. Le difficoltà incontrate sono state tante che, alla fine, del primitivo piano d'azione non è rimasto molto, al punto che le Acli sono apparse in ombra, cancellate dalla presenza dell'Icle (Istituto di credito per il lavoro italiano all'estero) che possiede un ottimo ufficio stampa.

Dalle notizie diramate, infatti, sembra che l'Icle abbia fatto tutto ed anzi che le case di Hamm facciano parte del piano già tanto strombazzato «seicentomila case per la Germania occidentale». Invece è stata una truffa a danno degli emigranti italiani, di cui l'Icle si serve ancora una volta per fare i suoi interessi. Questo istituto nazionale, sorto vent'anni fa circa per finanziare l'attività degli italiani all'estero, non è altro che un centro di potere che si autofinanzia con disinvolte operazioni di credito sulle spalle dei lavoratori emigrati.

Lo statuto permette all'Icle di fare di tutto. L'art. 3 stabilisce così gli scopi dell'istituto, aggiornati con una riforma del 18 ottobre 1971, quando il governo gli ha rinnovato il mandato: «a) finanziare lavori all'estero assunti da imprese italiane; b) concedere prestiti

a medio termine ai lavoratori italiani emigrati ed ai titolari di imprese artigiane o di piccole e medie industrie situate all'estero; c) concedere prestiti per la costruzione all'estero di alloggi destinati ai lavoratori italiani emigrati o di edifici destinati ad istituzioni o enti che abbiano per scopo l'assistenza delle collettività italiane all'estero; d) finanziare iniziative atte a promuovere migliori condizioni di vita delle collettività italiane residenti all'estero; finanziare iniziative di carattere culturale e sociale promosse dal governo italiano nel quadro di accordi internazionali intesi ad assicurare e potenziare la presenza e il prestigio dell'Italia nei Paesi dove sono più consistenti le collettività italiane; f) partecipare a consorzi per la garanzia di collocamento o per l'assunzione e il collocamento di titoli azionari ed obbligazionari; g) anticipare somme per cauzioni occorrenti per l'assunzione di appalti di lavoro all'estero ad imprese italiane appaltatrici od a collettività italiane ed a cooperative di lavoratori italiani residenti all'estero, quando ciò serva per agevolare anche l'impiego della manodopera italiana; h) finanziare, in via eccezionale lavori da eseguire nel territorio nazionale e destinati direttamente o indirettamente all'assistenza dei lavoratori italiani emigrati; i) partecipare ad imprese o enti, sia nazionali che esteri, i cui scopi prevedano in via esclusiva attività atte a migliorare l'occupazione e la sistemazione dei lavoratori italiani all'estero; concedere finanziamenti ed effettuare operazioni utili per l'emigrazione italiana all'estero; m) curare la promozione, l'intensificazione, la raccolta ed il trasferimento in Italia del risparmio degli italiani all'estero; n) effettuare operazioni mobiliari od immobiliari ritenute utili per il raggiungimento degli scopi sociali e tutte le operazioni bancarie e finanziarie attinenti agli scopi sociali; o) raccogliere elementi e notizie relativi a lavori da compiersi all'estero, al movimento commerciale ed alla situazione dei mercati anche in rapporto all'impiego del lavoro italiano».

L'Icle insomma può fare tutto: banca, società d'investimento, ente d'assistenza, organo ministeriale, ricerche di mercato. E siccome è una società per azioni, con la partecipazione di diversi ministeri, non deve rendere conto a nessuno di quello che fa, tanto meno agli emigrati.

Già nel 1972 l'Icle aveva annunciato un suo intervento in Germania per case d'abitazione ai lavoratori emigrati. L'accordo con il governo tedesco, tramite l'ambasciata italiana, riguardava 150 appartamenti nel Nord Reno-Westfalia, di proprietà della Diocesi cattolica di Colonia. I termini dell'accordo erano i seguenti: abitazioni di 80 mq; costo: 1500 marchi al mq, per un totale di 120 mila marchi: il lavoratore italiano doveva versare 14500 marchi in contanti ed impegnarsi per circa 60 mila marchi con banche tedesche, al tasso d'interesse dell'8 per cento, prestito di 32 anni garantito da una prima ipoteca, più l'1 per cento d'ammortamento; dal governo tedesco erano concessi 21 mila marchi al tasso d'interesse simbolico dell'1,5 per cento e per la durata di cento anni; l'Icle finalmente interveniva con un prestito di 24 mila marchi per 25 anni, garantito da una seconda ipoteca e con un tasso d'interesse del 7 per cento, più 1,5 per cento d'ammortamento.

In questo modo l'Icle agiva come (e peggio) una qualsiasi banca tedesca, chiedendo anzi interessi maggiori per un prestito di 25 anni, anziché di 30. E non si creda che in caso d'insolvenza l'Icle si richiami ai principi sociali del suo statuto.

Ne sanno qualcosa gli italiani emigrati in Australia, dove l'Icle ha sperimentato su larga scala il suo primo «progetto case per lavoratori emigrati». Ha finanziato quasi tremila case, facendo un grosso affare finanziario ed agendo come la più dura delle banche contro chi ritardava a restituire il prestito, senza esitare nel denunciare in tribunale lavoratori emigrati in difficoltà. Questo raccontano i reduci dall'Australia, perché i dirigenti dell'Icle, quando si domandano loro particolari di quell'esperienza, non rispondono.

Per strani e misteriosi motivi, che non sono mai resi pubblici, l'Icle decide poi arbitrariamente le sue zone d'intervento. Finita l'emigrazione oltreoceanica (o per meglio dire, lasciata l'Australia ormai sfruttata, dove non spirava aria buona per l'Icle) si è rivolta all'Europa: ha acquistato l'albergo Ambasciatori a Roma e un grande fabbricato a Terni, e varando un terzo programma «case per emigrati» nella provincia di Sondrio.

A chi domandava il perché di questa preferenza per i frontalieri lombardi, non certamente l'espressione più tipica dell'emigrazione italiana di oggi, non si rispondeva neppure. Anzi, essendo a corto di clienti interessati, l'Icle ha continuato per mesi a fare pubblicità nei giornali della provincia di Sondrio, a pagamento, per giustificare quella strana operazione finanziaria.

Ora è a caccia di capitali ed il 21 novembre 1975, alla Farnesina, ha ottenuto un prestito di 11 miliardi di lire dal «Fonds de réetablissement», da impegnarsi per opere sociali. I rappresentanti dell'Icle hanno espresso la loro soddisfazione nel vedere «così aumentare le disponibilità per investimenti a favore dei nostri emigrati e del lavoro italiano all'estero».

Nella cerimonia di Hamm, l'avvocato Funari ha garantito, a nome dell'Icle, che verrà dato dal suo istituto il massimo sviluppo al «piano casa» per i lavoratori emigrati. Dio ce ne scampi.

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI IX

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Agenzia "Ansa" di Roma del 22-1-76

-micro
tornati in sicilia pescatori catturati dai tunisini

(ansa) - mazara del vallo (trapani), 22 gen - sono rientrati a mazara del vallo i 26 pescatori siciliani catturati due settimane fa da una vedetta tunisina mentre su due pescherecci, il ''lisma'' ed il ''giacalone'', erano impegnati al lavoro nel canale di sicilia. le due unita' sequestrate sono tuttora ormeggiate nel porto di sfax, in attesa che le autorita' tunisine stabiliscano l'ammontare della cauzione necessaria per rilasciarle.-
h 2334-mp/ma
nnnn

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI IV

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale Agenzia ANSA di Roma del 22-1-76

incro
leone riceve presidente confederazione europea sindacati -

(ansa) - roma, 22 gen - il presidente della repubblica ha ricevuto al quirinale il presidente della confederazione europea dei sindacati, heinz oskar vetter, che si trova a roma in visita di lavoro, accompagnato dai segretari generali della cgil, cisl e uil, luciano lama, bruno storti e raffaele vanni.
h 1219/gm
nnnn

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

IV - I - 11

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Titolo del Giornale Il Tempo Illustrato di Milano del 22-1-76



Forte in Europa il divario fra le zone ricche e povere

Il reddito per abitante dell'area tedesca di Amburgo è sei volte più alto di quello del Mezzogiorno italiano. Differenze anche tra le varie nazioni

Anche nella Comunità economica europea ci sono i ricchi ed i poveri. I ricchi sono coloro che abitano nelle aree che possono usufruire di un reddito per abitante superiore alla media comunitaria (che è di 2 milioni 850 mila lire circa); i poveri, naturalmente, tutti gli altri. Come mostra la cartina sopra riprodotta, la nazione che sta meglio è la Repubblica federale tedesca, mentre è l'Italia a dover reggere il « fanalino di coda ». Anzi, non tutta l'Italia, ma solo il Mezzogiorno che è al livello dell'Irlanda.

Dunque, anche queste statistiche elaborate dal settimanale inglese « The Economist » confermano che il Mezzogiorno d'Italia ha urgente bisogno di misure di sostegno per portare avanti un realistico piano di infrastrutturazione, connesso all'insediamento di ogni tipo di industrie. In questo processo, è evidente che un ruolo di rilievo deve essere giocato dalla stessa Comunità economica europea. Ma ciò accadrà? È difficile rispondere positivamente, stante i dissidi che accompagnano ogni riunione dei « nove ». Purtroppo, già all'interno di ogni nazione i ceti privilegiati rifiutano i sacrifici che potrebbero sollevare i più deboli.

L'egoismo dei Paesi privilegiati

Così, sul piano comunitario i Paesi ricchi preferiscono dimenticare l'obbligo morale e politico di intervenire a favore dei Paesi meno favoriti, non foss'altro che per aprire la strada ad un progresso comune più incisivo e, soprattutto, più duraturo e solido di quello attuale.

Tornando al grafico, si nota che in senso assoluto il massimo reddito spetta ad Amburgo, a Brema, a Parigi e a Bruxelles. Come nazione, al primo posto c'è la Germania, seguita dalla Danimarca, dall'Olanda, dal Belgio e dalla Francia. Chiudono la classifica la Gran Bretagna, l'Italia e l'Irlanda.

Particolare interessante: mentre in Italia la parte più debole è il Mezzogiorno, in Gran Bretagna l'area meno attrezzata è quella settentrionale. Per quanto riguarda la Francia, invece, l'area decisamente più ricca è quella parigina, mentre quella più debole è costituita dall'Ovest (ai confini con la Spagna) e da tutto il Midì.

Gli sbalzi di reddito sono molto elevati: il reddito dell'area più ricca, quella tedesca di Amburgo, è ben sei volte più alto di quello dell'area più debole, che, come già detto, è il Sud del nostro Paese.

G. O.

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale L'Europeo di Milano del 23-1-76

La Lombardia diventa uno Stato autonomo?

Il presidente della Regione Lombardia, Golfari, ha guidato una missione di operatori economici in Somalia. Se n'è tornato con un sostanzioso accordo. Ora l'accusano di voler scavalcare il governo centrale. Ecco come si difende

SALVATORE GIANNELLA

INGRASSARE zebù somali può essere anche un modo per risolvere la crisi dell'industria lombarda. Il compito di portare il peso dell'animale dagli attuali 40 chili a 80 chili se l'è preso una società di Agrate Brianza ed è uno dei punti dell'accordo firmato dai presidenti della Lombardia e del Benadir, la più vasta regione della Somalia.

La delegazione di operatori economici (c'erano i rappresentanti dell'Assolombarda, della Confcommercio, della Confagricoltura) che il presidente Cesare Golfari ha guidato nell'ex-colonia italiana se n'è tornata a Milano con un carnet pieno di affari. Toccherà a imprese lombarde fornire le biciclette che sostituiranno gradualmente asini e cammelli come mezzo di trasporto, camion per la raccolta dei rifiuti di Mogadiscio, costruire barche per le migliaia di nomadi che il governo vuole reclutare per l'industrializzazione dell'unica risorsa somala (finora trascurata): la pesca. Quasi certamente sarà anche lombarda l'impresa che costruirà la grande diga sul fiume Giuba.

In un periodo di recessione economica qual è l'attuale, alla missione somala non si può guardare senza interesse. Il viaggio rappresentava il banco di prova per un programma di relazioni internazionali che il governo lombardo intende sviluppare (già si conoscono le prossime tappe: Canada e Stati Uniti). Se molti sono stati i consensi, non sono però mancate polemiche e perplessità. L'accusa mossa da destra a Golfari (democristiano) è che la sua iniziativa si traduce in una vera e propria politica estera della Lombardia sottratta al controllo del governo italiano. La Lombardia, in sostanza, si comporterebbe da Stato autonomo. È proprio così?

Sul «caso Somalia» missini e socialdemocratici hanno presentato interpellanze in consiglio regionale. Della faccenda se ne parlerà anche in Parlamento. Alberto Giomo, deputato milanese del PLI, ha chiesto al ministro degli Esteri se non ritenga illegittimi gli accordi lombardo-somali («le regioni non hanno, in base all'articolo 117 della Costituzione, alcun potere di firmare accordi internazionali che implichino impiego di capitali pubblici italiani all'estero»).

L'onorevole Giomo mi dice: «È una questione di principio che ho sollevato. Se è vero che si son fatti affari, ben vengano. Ma non bisogna sottovalutare l'aspetto politico della vicenda. L'iniziativa di Golfari, essendo la Lombardia la regione pilota del paese, può portare a conseguenze politiche molto gravi. Le altre regioni possono sentirsi autorizzate a mettere su una propria "sezione esteri", a promuovere un'autonoma politica estera, a cercare gli scambi commerciali scavalcando Roma. Sarebbe un disastro per la programmazione nazionale».

Per quanto screditata, alla programmazione guarda con apprensione anche Orazio Picciotto Crisafulli, presidente del gruppo socialdemocratico al consiglio regionale lombardo: «Le relazioni politiche e commerciali con l'estero devono dipendere da Roma. Sì, ci si potrà giustificare che le iniziative degli enti locali sopperiscono alle carenze endemiche della nostra politica estera, alle lacune degli organismi nazionali burocratizzati, lenti, poco fantasiosi per una situazione d'emergenza. La tentazione di fare tutto da soli viene facile. Ma se prendessero piede queste iniziative autonome, finirebbe con l'allargarsi ancor di più il solco tra le regioni ricche e quelle povere. Perciò è ovvio che una politica del genere avvantaggerebbe le regioni più ricche. Quelle che, appunto perché han-

no una organizzazione economica e culturale solida e collaudata, possono tessere più facilmente la rete della diplomazia regionale, agire con maggiore capacità negli scambi commerciali».

L'Europeo ha posto questi interrogativi al promotore dell'iniziativa lombarda, il presidente Golfari.

Signor presidente, le rimproverano di aver avviato una illegittima politica estera.

Respingo nettamente l'accusa, dovuta a una scarsa conoscenza del problema. È improprio parlare, a proposito della nostra missione in Somalia, di politica estera. Quella della Regione Lombardia è stata solo un'azione di promozione, di coordinamento delle iniziative di imprese lombarde. Noi riteniamo che le piccole e medie imprese siano state finora scarsamente protette, siano state ingiustamente trascurate. E poiché esse costituiscono il 95 per cento del tessuto produttivo della nostra regione, ci siamo convinti che bisogna dar loro la più incondizionata protezione, bisogna mettere a loro disposizione il prestigio, il peso politico della regione. Ecco perché il viaggio in Somalia, ecco perché gli altri viaggi programmati. La nostra è stata, sarà un'azione di diplomazia promozionale resa necessaria dalla crisi economica. La Lombardia è un pilastro industriale della nazione e questo ci induce a non tralasciare alcuna possibilità per esportare di più.

Diplomazia promozionale: facciamo un esempio pratico di questa funzione della regione.

Ecco, io incontro il presidente del Benadir. Lui mi dice: «Qui avremmo bisogno di una fabbrica di biciclette perché non possiamo continuare ad andare a dorso di asino e di cammello. La soluzione auto sarebbe complicata e costosa, mancano ancora le strade». Biciclette? Faccio subito un telex a Milano, al mio segretario dico: «Vedi se c'è un'azienda che voglia venire a montare biciclette in Somalia». Nel giro di poche ore è stata trovata. È una piccola azienda di Sarezzo, anch'essa toccata dalla crisi. Il titolare ci sta, è disposto a trattare. In Somalia gli assicurano i terreni, i capannoni, agevolazioni varie. Sarà lui a firmare l'accordo commerciale. Il nostro compito, una volta che li abbiamo messi in contatto, finisce lì. Quindi non siamo noi a concludere gli accordi, sappiamo benissimo che ci è vietato. Noi li favoriamo.

Quali sono i vostri rapporti con gli organismi nazionali addetti al commercio con l'estero?

All'inizio c'è stata qualche diffidenza, poi s'è trovato facilmente l'accordo. I nostri passi sono subordinati all'autorizzazione della presidenza del Consiglio. E con l'ICE, l'Istituto per il commercio estero, abbiamo un rapporto di collaborazione. Non c'è stato un tentativo di scavalcamento, di fare tutto da soli. All'ICE ci siamo affiancati, ci siamo appoggiati alla sua organizzazione. Solo che abbiamo voluto e ottenuto una maggiore vivacità, più scioltezza, più imprenditorialità nell'azione.

Sarebbe stata proprio questa vostra scioltezza, secondo alcuni, a determinare una conflittualità strisciante con Roma che teme di essere scavalcata, che interpreta certe iniziative regionali come una fuga in avanti, come una minaccia al suo potere centralizzato.

Gli attriti con Roma ci sono stati, ma è acqua passata. È successo nella fase iniziale dell'esperienza delle regioni. Allora ci furono, sì, iniziative commerciali autonome. Da Roma partirono decisi richiami. Si registrò anche quasi un incidente diplomatico per una visita a Milano del presidente della CEE, Ortoli. Ci fu uno scambio di lettere, rimproveri, chiarimenti.

Mi può citare qualche altro «incidente»?

Mah, in Lombardia non ce ne sono più stati. Mi pare che una tiratina d'orecchi se la sia presa Fanti quando è andato a Bruxelles a trovare le autorità della CEE. A Roma se la son presa perché Fanti è andato quasi come un capo di Stato, con obiettivi più politici che promozionali. Certo è un argomento, questo, che deve essere approfondito. Come ho chiarito al sottosegretario agli Esteri, Granelli (e lui s'è mostrato d'accordo), bisogna che vengano fissate con chiarezza norme e procedure per garantire la autonoma iniziativa delle regioni. Ovviamente, nel rispetto della primaria competenza dello Stato nel campo della politica estera.

C'è chi ha parlato di un incontro tempestoso con Granelli.

È falso. Sono stato io a sollecitare questo incontro, per chiarire i risultati della missione. Missione che il governo aveva regolarmente autorizzato. Un nostro funzionario era corso a Roma, aveva spiegato gli scopi della missione, ha fugato le perplessità che hanno manifestato al ministero degli Esteri. Se n'è tornato con il nullaosta e, in più, con alcuni dati che si sono rivelati molto utili per l'esito della missione. Come si può parlare di «delitto di leso governo»?

Salvatore Giannella

I PUNTI-CHIAVE DELL'ACCORDO

Ecco i punti-chiave dell'accordo firmato il 2 gennaio da Cesare Golfari e dal presidente del Benadir, Mohammed Siad Barre.

SETTORE IGIENICO SANITARIO: la Regione Lombardia offre al Benadir la propria struttura ospedaliera per curare, per la degenza necessaria, malati con patologie rare, per esami cardiologici di alto livello, per interventi di cardiochirurgia, angiologia, urologia, per patologie tumorali.

La Lombardia, insieme alla Cassa di Risparmio delle Provincie Lombarde, collaborerà con l'IGM di Guanzate (Como) per realizzare le migliori condizioni finanziarie per il pagamento delle attrezzature necessarie alla raccolta dei rifiuti solidi di Mogadiscio.

AGRICOLTURA E ZOOTECNIA: la Lombardia promuoverà la costituzione di joint-ventures miste somale-lombarde per lo sviluppo e la produzione di prodotti agricoli.

La Regione Lombardia, attraverso la collaborazione della società Star di Agrate Brianza, si impegna a mettere a disposizione del ministro dell'Agricoltura somalo, per la durata di un anno, un esperto specializzato nel settore zootecnico per lo sviluppo di un'azienda somala integrata di allevamento.

PESCA: la Lombardia è disposta a promuovere da parte di istituti di credito lombardi il finanziamento del progetto già allo studio tra il ministero della Pesca somalo e la Star S.p.A. per la realizzazione di un cantiere a Chisimaio per la produzione di barche di fibroresina.

INDUSTRIA: la Lombardia si impegna a promuovere la realizzazione a Mogadiscio di uno stabilimento per l'assemblaggio di biciclette, o da parte della società Olmega di Sarezzo, che ha già in corso trattative, o con altra azienda disponibile.

EDILIZIA: ai fini del pieno sviluppo dei piani di opere sociali previste dal Benadir, si è convenuto sulla opportunità di dar vita a un'industria di elementi componenti dell'edilizia.

COMMERCIO: l'Unione regionale del commercio e del turismo lombardo si impegna a intervenire presso il ministero dell'Estero italiano e presso la Comunità economica europea al fine di rimuovere tutti gli ostacoli che si frappongono agli scambi tra Italia e Somalia, e in particolare a rivedere le disposizioni di carattere fitopatologico, sanitario o amministrativo che tutt'ora sono di impedimento alla libera importazione in Italia di ortaggi freschi o di carni e bestiame somali.

TURISMO: la Lombardia invierà, entro 3 mesi, cinque tecnici specializzati nei diversi settori alberghieri per avviare la gestione del nuovo complesso alberghiero Curuuba a Mogadiscio e per istituire un corso di specializzazione per il personale proveniente dai centri alberghieri somali.

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale AVVENIRE di Milano del 23-1-76

E' ORMAI IMPOSSIBILE TROVARE VALUTA STRANIERA

Può muoversi dall'Italia solo chi ha soldi all'estero

Più che il turista viene danneggiato chi viaggia per lavoro

di LUCA VILLARI

Non esiste nessuna difficoltà per gli stranieri che visitano l'Italia o intendono effettuare viaggi nel nostro Paese. La valuta straniera cambiata a scopo turistico, secondo dati dell'ENIT, ha dato un sostegno massiccio alla lira nel corso del 1975 consentendo un surplus netto di circa mille miliardi negli scambi valutari per turismo.

Per gli italiani che devono andare all'estero invece «non c'è nessuna possibilità», secondo quanto ha dichiarato un funzionario della Banca d'Italia, di trovare valuta. Le banche «agenti», cioè autorizzate ad operare in questo campo, non vendono se non in casi particolari definiti «urgenti o gravissimi». In parole povere solo i «raccomandati» riescono ad averla. E c'è di più: il prezzo delle divise estere più richieste — franco francese e svizzero, marco tedesco, dollaro — è destinato a salire nei prossimi giorni. Conseguentemente al fatto che chi ha valuta straniera la «tiene chiusa nel cassetto», con la speranza di guadanare ancora qualcosa in più.

Gli italiani che devono andare all'estero, per turismo (in questo periodo sono pochi) o per affari (e sono la grande maggioranza ed è gente che si muove per allacciare rapporti di lavoro che si traducono in un concreto apporto di valuta preziosa sul nostro mercato interno) devono affrontare grosse difficoltà. In molti casi, addirittura, insormontabili.

Ma la gente, bene o male, deve muoversi per un motivo o per l'altro. «Per le crociere, che in genere sono abbastanza costose, la gente — mi dice Giovanni Aranson, amministratore delegato di una grossa agenzia turistica — si arrangia lo stesso comprando a borsa nera la valuta straniera. Ma quello dei grossi guaio grosso e c'è poi la clausola contrattuale degli «aggiornamenti». Ma tutti i nostri listini sono già stati pubblicati e sorgono inevitabilmente discussioni poco simpatiche con i clienti».

«Il nostro lavoro diventa però sempre più difficile — aggiunge — e se diminuissero la quota di moneta italiana esportabile dalle attuali 500 mila a 100 mila, come qualcuno ventila, sarebbe per noi la fine».

C'è da essere pessimisti allora? «Direi che c'è la possibilità di sgusciare — ammicca — e le cose sono state fatte un po' alla carlona, per non dire all'italiana. C'è da aggiungere che chi è "pratico" di viaggi va all'estero lo stesso. E' un po' handicappato il ceto medio, che non ha molta esperienza e che ha senza dubbio maggiore paura. A livello psicologico può essere un brutto colpo per i viaggi all'estero che già da un anno hanno subito una flessione dell'8 per cento».

Diversa è l'opinione del dottor Giuseppe Rossi, titolare di un'altra nota agenzia di viaggi. «Il mancato sostegno alla lira da parte della Banca d'Italia — mi dice — ha fatto sì che tutti quelli che hanno la valuta in casa (banche, cambiavalute) non la danno. Per due motivi: perchè non si può stabilire un cambio effettivo e per speculazione».

E chi deve andare all'estero? «Ha davanti poche soluzioni: ci va con lire italiane — risponde — che vengono respinte o sta a casa. Oppure si ricorre a fondi esteri, ma quelli che non si trovano in queste condizioni non possono muoversi. Sono bloccati».

Il discorso del dottor Rossi si allarga ad altri fattori, aggiunge altre sensazioni al quadro generale. «Si è creato un panico al di sopra della realtà — afferma — e la conseguenza è quella di fermare l'attività di lavoro. Ci sentiamo come isolati e, in più, nel campo degli impegni presi non possiamo espletarli per mancanza di valuta. Come facciamo a pagare i nostri conti all'estero? Rischiamo di perdere credibilità».

Allude a una «speculazione allacciata alla crisi politica» e al rischio di creare «caos nel caos». «Stranamente tutte le banche — dice — dichiarano di non avere valuta. Secondo me questo è impossibile e non credibile. E' mai possibile che in quarantott'ore gi già programmati, si presentano agli sportelli e non ricevono valuta. Non possiamo neppure noi aiutarli in questo. Nessun albergo estero accetta più le prenotazioni se non con pagamento anticipato che è impossibile effettuare, proprio perchè non possiamo trasferire valuta».

«Abbiamo fatto il contrario — conclude — di ciò che dovevamo fare. Non dimentichiamoci che moltissima gente si muove per lavoro: va nel Kuwait, in Africa, dappertutto per siglare contratti e concludere affari che si trasformano poi in pagamenti effettuati in valuta preziosa che entra nel nostro Paese e risolve molti nostri problemi. Il governo, pur decidendo di togliere il sostegno alla lira italiana e per motivi giusti, non doveva consentire alle banche che speculassero incamerando la valuta in cassaforte. Avrebbe potuto, egregiamente, imporre limitazioni "qualitative": per esempio negando valuta estera per motivi voluttuari, ma garantendone l'erogazione a chi deve realmente muoversi per motivi di lavoro».

Chi dispone di conti all'estero o di fonti già accumulati potrà continuare a muoversi, chi non si trova in queste condizioni, ma comunque deve muoversi, non può farlo. Anche in questo caso si è creata una sperequazione ingiusta. E c'è un altro fattore non secondario. Diventa oggi una «ragione di vita» insostituibile garantirsi fondi all'estero perchè, come già è stato detto, muoversi significa fare affari e portare soldi «pregiati» in Italia.

La conclusione può, del resto, suonare abbastanza amara. «Senza che nessuno ce l'abbia imposto, abbiamo di fatto svalutato la nostra lira di circa il 30 per cento, come dimostrano le quotazioni folli che effettuano all'estero, e abbiamo ulteriormente «ar-

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale l'Unità di Roma dal 23-1-76

La risposta a certe manovre demagogiche

Sul diritto di voto degli emigrati

In una messa a punto assunta nell'ottobre scorso, il compagno Giuliano Pajetta chiariva ancora una volta il punto di vista del PCI sulla questione del voto all'estero. Si precisava perchè noi comunisti siamo contrari ad agitare un problema e prospettare una soluzione che, nella realtà, non è possibile nè per evidenti motivi costituzionali nè per indubbi ostacoli di ordine pratico, politico e diplomatico. Si è trattato di una posizione che in realtà non poteva e non può, appunto per queste implicazioni, essere sola dei comunisti. Ciò nonostante vi è stato chi ha continuato a fare dell'agitazione demagogica credendo quasi di aver trovato l'argomento per « incastrare » i comunisti perchè da quella posizione risulterebbe che noi abbiamo paura del giudizio degli emigrati. Chi sa perchè, poi! O meglio, perchè, di fronte alla forte volontà di partecipazione che anima gli emigrati, ci si illude di poter nascondere, con tali « trovate », che è stata la DC a volere una politica economica che ha costretto milioni di italiani a emigrare, che sono stati i suoi governi a non tutelare i diritti degli italiani all'estero e a decretare la cancellazione dalle liste elettorali di centinaia di migliaia di emigrati?

Il gioco però continua, come appare da risoluzioni congressuali di organizzazioni democristiane all'estero. Ciò ci spinge a ribadire che non siamo solo noi comunisti a raccomandare riflessione e prudenza su una questione così delicata e importante. Dopo l'ultima sessione del CCIE, in una conferenza stampa, si è pronunciato in tal senso anche l'on. Granelli. Ecco la sua dichiarazione, come è stata riportata dall'agenzia AGIT: « L'on. Granelli ha poi detto di essere personalmente favorevole alle elezioni dirette di organismi rappresentativi come i Comitati consolari, e di nutrire invece delle perplessità sul problema del voto politico ». Dopo aver ricordato che la stessa Francia ha abolito recentemente il sistema del voto per corrispondenza in quanto l'esperienza aveva dimostrato che presentava margini per brogli ed irregolarità, Granelli ha affermato che le sue perplessità sono principalmente d'ordine costituzionale: per l'esercizio del voto all'estero bisogna garantire condizioni di agibilità politica ed avere una serie di rapporti con gli altri Paesi che consentano di mettersi su questa strada. Due sono, in effetti, le soluzioni che si possono adottare: consentire a tutti i cittadini all'estero di rientrare in Italia per votare, rimborsando le spese di viaggio sin dalla località di residenza e non solo dal confine al luogo dove si vota e viceversa (naturalmente può essere un grosso problema dal punto di vista finanziario); oppure consentire che il diritto di voto si eserciti all'estero. Granelli si è detto personalmente favorevole alla prima soluzione, osservando che per i Paesi transoceanici, ad emigrazione stabile, è da incoraggiare la tendenza ad adottare formule di doppia cittadinanza. Questo significa che quando i connazionali risiedono all'estero per un lungo periodo essi possono esercitare nel Paese di accoglimento tutti i diritti dei cittadini del posto, compreso quello del voto politico. Naturalmente, qualora decidessero di rientrare in patria, riattiverebbero automaticamente tutti i diritti inerenti il possesso della cittadinanza italiana.

Dobbiamo aggiungere che l'on. Granelli ha riconosciuto che il governo aveva costituito una Commissione che studiasse il problema. Non si è più saputo a quali conclusioni sia giunto il suo lavoro. E il PCI, più di ogni altro, ha chiesto prima, durante e dopo la Conferenza nazionale dell'emigrazione che si pubblichi finalmente il risultato di questo studio, ma invano. Evidentemente qualcuno ha paura di infliggere smentite troppo nette a chi continua a speculare con manovre demagogiche contro gli interessi degli emigrati (*d.p.*).

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale L'Unità di Roma del 23-1-75

SVIZZERA

Situazione critica nella occupazione

Nella Svizzera Romanda come in altre regioni elvetiche, la situazione occupazionale si va facendo sempre più pesante causa ulteriori licenziamenti e riduzioni dell'orario di lavoro che colpiscono anche i lavoratori stranieri. Ultimo esempio è rappresentato dalla chiusura della fabbrica «Bulova» di Neuenburg, decisa dalla direzione americana dell'azienda, e il conseguente licenziamento di oltre duecento lavoratori. Questi ultimi con la solidarietà della popolazione e dei sindacati hanno risposto occupando gli stabilimenti. Il problema, per i suoi riflessi sull'emigrazione italiana, è stato preso in esame dalla Federazione del PCI e dalla sezione del PSI di Ginevra. In un comunicato comune, le organizzazioni dei due partiti operai italiani definiscono allarmanti i dati ufficiali sulla disoccupazione in Svizzera tanto più che le prospettive sono piuttosto fosche: per il 1976 si prevede una ulteriore riduzione dell'occupazione del 25 per cento nella metallurgia e del 12 per cento nell'edilizia, settori in cui si registra anche una riduzione del 60 per cento dei lavori appaltati.

Il documento dei comunisti e dei socialisti italiani di Ginevra, oltre ad indicare le possibilità di un rilancio dei due settori citati, avanza anche una serie di proposte relativamente al miglioramento della legislazione sociale per meglio difendere i lavoratori sul campo previdenziale: assicurazione sulla disoccupazione aperta a tutti i lavoratori e prestazioni più avanzate, sicurezza del posto di lavoro e riduzione dell'orario lavorativo a 40 ore settimanali, garanzia del salario in caso di ricorso alla cosiddetta cassa integrazione, assicurazione contro la malattia, abbassamento dell'età pensionabile a 60 anni. Inoltre, si parla di più decise misure di controllo e fiscali sulle multinazionali e sui profitti delle grandi banche. Per il conseguimento di questi obiettivi, postisi anche dalla classe lavoratrice svizzera, si sostiene la necessità della più ampia unità con i lavoratori delle altre collettività e in primo luogo di un forte impegno nel sindacato.

Sottolineato il valore «dell'unità realizzatasi a Ginevra fra le forze di sinistra» e l'importanza di un intenso lavoro di informazione e di orientamento tra gli emigrati, il documento delle organizzazioni del PCI e del PSI così conclude: «Per uscire dalla crisi, per la ripresa economica al servizio dei lavoratori, per una sicurezza sociale veramente valida, rafforziamo l'unità nella lotta con i lavoratori svizzeri e le loro organizzazioni».

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Il Fiorino di Milano del 23-1-76

1,43 MILIONI L'8 GENNAIO

Aumenta in Gran Bretagna la disoccupazione

Si è ridotto invece il numero dei posti liberi — In dodici mesi l'indice del costo della vita è cresciuto del 24,9 per cento e in media gli aumenti salariali non hanno superato il 21,2 per cento — E' giudicato indispensabile un intervento governativo per stimolare le attività produttive

(Dalla nostra redazione)

LONDRA, 22

Il tasso di disoccupazione in Gran Bretagna ha raggiunto un nuovo massimo all'inizio di gennaio e continua a salire. E' stato comunicato che l'8 gennaio i disoccupati avevano raggiunto la quota di 1,43 milioni con un aumento di 219.000 unità rispetto alla metà di dicembre. Queste cifre, che rappresentano un tasso di disoccupazione del 6,1 per cento rispetto alla popolazione attiva, sono falsate da fattori stagionali, in quanto nel periodo delle vacanze natalizie si sono presentati alla ricerca di un posto anche molti studenti, al fine di incassare il sussidio di disoccupazione. Per estrapolazione si può considerare che il numero effettivo dei senza lavoro sia stato quindi all'8 gennaio di 1,2 milioni. Se si considera però che esattamente un anno fa i disoccupati in Gran Bretagna erano 700.000 l'aumento è notevole, tanto più che è andato diminuendo il numero dei posti liberi: da dicembre a gennaio si sono ridotti a 109.000, con una diminuzione di quasi 6.000.

Secondo molti esperti il massimo della disoccupazione non sarebbe stato ancora raggiunto e ciò dovrebbe indurre il governo ad adottare una nuova politica per stimolare le attività produttive. Finora una tale politica è stata nettamente rigettata anche il ministro del Tesoro Healey recentemente, nella richiesta di crediti al Fondo monetario internazionale. In Gran Bretagna si è verificato che gli aumenti salariali sono stati inferiori agli aumenti del costo della vita e lo standard di vita inglese è andato quindi peggiorando. L'indice del costo della vita in novembre era del 24,9 per cento superiore rispetto allo stesso mese del 1974 e in media i salari erano stati aumentati nello stesso periodo del 21,2 per cento. Non è detto che sulla base di questi dati e in considerazione delle imminenti trattative con i sindacati sull'eventualità di prorogare i controlli salariali, il governo non si mostri più malleabile e modifichi la sua politica.

H.W.

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale IL TEMPO di Roma del 23-1-76

1

VIAGGIO TRA I LAVORATORI CHE TORNANO DALL'ESTERO

ABRUZZO: il futuro degli emigrati licenziati

Un'antica diagnosi

Le polemiche del passato hanno un semplice valore di curiosità? Casse. Vi sono fenomeni avvolti in fatalezze che si modificano nel tempo, ma ai cui humus resta immutato. Alla «grande fuga» degli inizi del secolo, quando circa cinque milioni di italiani, in maggioranza meridionali, tra il 1901 e il 1913, s'imbarcarono per le Americhe — «le terre assetate lontane» della famosa canzone di E. A. Mario — ha fatto riscontro, soprattutto a cavallo tra gli anni Cinquanta e Sessanta, la corsa verso il triangolo industriale del Nord e i Paesi dell'Europa occidentale. La diagnosi è ancora quella di Nitti: «Fino a quando certe cause non si rimuovono, non si potranno evitare certi risultati». E le cause, nel Sud, non sono ignote: impossibilità di «campare da cristiani» a causa di scolari situazioni d'ingiustizia, mancanza o mancato sfruttamento delle risorse, assenza o limitatezza di orizzonti. In poche parole: nessuna, o quasi, speranza di vita migliore, di un benessere inteso sia come comfort materiale almeno elementare sia come primo passo verso l'appagamento di ...meno ...ttili, esigenze

...lascono pure e non poco, lo spirito d'intrapresa e la progredita civiltà. Il desiderio di espansione, questa grande forza centrifuga, è stato sempre, in tutti i tempi, una grande necessità sociale: e si è ora soltanto rivelato nella forma moderna e civile dell'emigrazione...» Queste parole sono del 1888, e lo studioso lucano poteva scrivere, con esse, contro il decreto Lanza del 1873 — e i suoi sostenitori — che reprimeva l'espatrio clandestino e boicottava quello lecito. Nitti diceva che non si può tenere la gente in un «carcere duro», in una condizione sub-umana, e concludeva — a quell'epoca, certo molto diversa ma attraversata da un leitmotiv non spento — che, in una situazione senza sbocchi, «forse la sola emigrazione salva dal diventare un malfattore».

...legate con lo spago, il pacchetto con la merenda, il bottiglione di vino, il congedo alla stazione. Ma i ritorni? Il fenomeno è evadente, ...pensare a una ...ebbricola nascosta che scorre tra ossa e muscoli: l'organismo avverte un senso di malessere, ma non riesce a localizzarlo.

Gli emigrati, in effetti, rientrano quasi di soppiatto, in successione diluita: a bordo dell'automobile che si erano potuti comprare, stanno di assistere a un singolare gioco della morra, e si dice pure: come si fa a ...adovinare» il numero degli emigrati abruzzesi all'estero, tornati a casa negli ultimi mesi perché rimasti senza lavoro in Germania, in Svizzera, in Francia, nel Belgio? Le partenze ...no state più evidenti, ma...nicamente spettacolari, ...sequenze diventate oleo...fiche: le valige di fibra

NOSTRO INVIATO SPECIALE

Chieti, gennaio

...Dieci, tredici, quindicimigliaia sono, in Abruzzo, i disoccupati «stagionali» ...presentati dalla ...leader regionale della ...L, Antonio Rapposelli. ...dici - diciottomila», ha ...tato con facili», osserva Serafino Corti, della CISL, Sempre potuti comprare, stanno di assistere a un singolare gioco della morra, e si dice pure: come si fa a ...adovinare» il numero degli emigrati abruzzesi all'estero, tornati a casa negli ultimi mesi perché rimasti senza lavoro in Germania, in Svizzera, in Francia, nel Belgio? Le partenze ...no state più evidenti, ma...nicamente spettacolari, ...sequenze diventate oleo...fiche: le valige di fibra

...ossibilità di trovare un posto nelle fabbriche in crisi

...orisce un rivivificamento all'agricoltura ed all'allevamento del bestiame - In aumento il prezzo dei terreni e dei contratti di compravendita - Una cooperativa di pastori

Min Esteri

DIREZIONE GENERALE I AFFARI SOCIALI

ASSEGNA DELLA S

Il rovescio della medaglia era, ed è, nitido. Su La Voce, *nel 1911, un altro studioso e politico meridionalista, Ettore Ciccotti, osservava: « Le rimesse degli emigranti, su cui si fa tanto assegnamento, non servono in buona parte che ad alimentare le donne, i minorenni, i vecchi, tutti elementi improduttivi rimasti in Italia e resi inattivi dall'assenza del capo della famiglia; o vanno semplicemente a ingrossare quel fondo di Casse di risparmio postali che, se giova sicuramente ai bisogni dei Comuni, non trova molto spesso, alcun impiego in trasformazione agraria o in altra industria produttiva. I nostri emigranti vanno in America ad esercitare — in linea generale — gli uffici più umili, più faticosi, che deprimono e avviliscono chi li esercita ». Andare via, va bene, ma non così, sosteneva Ciccotti: non in modo che « per mancanza di salda organizzazione », l'emigrazione « funzioni come uno sciopero immenso, colossale ». E uno sciopero, si sa, può esseré utile a patto che non sia eterno: così, pure la partenza degli emigranti dev'essere seguita dal ritorno.*

Ma un conto è rientrare di propria volontà, dopo avere gettato all'estero il seme da far fruttificare in patria, e un conto è tornare perché tale prospettiva è stata spazzata, con un colpo di cassino, da una lettera di licenziamento. Oggi, purtroppo, proprio questo sta avvenendo. L'Europa occidentale è sotto il tifone della crisi economica: nella CEE, i disoccupati — sono cifre rivelate da Paolo Ciammaichella al convegno delle ACLI — sono circa cinque milioni. Né la ripresa, a dispetto delle speranze e dei programmi, è qualcosa di più di una mèta vaga, di una linea sbiadita contro il cielo nuvoloso. Alle fabbriche in crisi, che hanno dovuto ridurre i livelli di occupazione o addirittura chiudere i battenti, altre rischiano di affiancarsi. Ed è chiaro che, nei Paesi esteri, in Germania come in Svizzera, le vittime più immediate sono i lavoratori stranieri, a cominciare dagli italiani.

L'Abruzzo — e, chi più chi meno, tutte le regioni del Centro-Sud — ha fornito un'alta percentuale di emigrazione. E il Chietino, con le sue aree depresse — la Valle del Sangro, per esempio, non per niente chiamata la « valle della morte » — può ben assumere le non invidiabili sembianze di territorio-campione. A Pennadomo, tra il 1951 e il 1971, s'è avuto un decremento del 51 per cento della popolazione; a Colledimacine, il decremento è stato del 54,5 per cento; del 48,1 per cento matrimoni — due o tre in dieci anni — come se Dio avesse cancellato dal mondo l'amore tra l'uomo e la donna. A Carapelle Calvisio, mille metri di quota sul Gran Sasso, in provincia dell'Aquila, vivono solo 225 dei 1.200 abitanti iscritti all'anagrafe: l'ultimo bambino è nato il 17 novembre 1972. Ridotti a pura denominazione, alcuni villaggi sono stati abbandonati dal medico condotto, la stazione dei carabinieri è stata tolta: sono rimasti i parroci, come simbolo di una continuità e di una certezza smarrite ma non perdute. « Solo in un caso — dice l'Arcivescovo di Chieti, monsignor Vincenzo Fagiolo — abbiamo dovuto unificare due parrocchie. » Ma si trattava di abitati contigui: e, tuttavia, i pochi fedeli si sono rattristati.

La morte demografica

Come dubitare del fatto — sottolineato al convegno ACLI dal presidente regionale Ciammaichella — che « la morte demografica in certe zone significava anche la morte economica e sociale », *tanto più che erano zone asmatiche, agonizzanti? Dove resisteva qualche voce, è calato il silenzio. La montagna è rimasta sola, tra neve e cielo. S'è cominciata a destare la pianura e, lungo la costa, sono nate industrie medie e piccole.* « Ma sono nate male », *sostiene il segretario della CGIL: come proiezione di un boom che aveva imboccato strade da avventura, per mancanza di un serio esame delle possibilità e finalità, spesso in obbedienza a interessi di colossi multinazionali, pronti a stare al gioco fino a quando gli fosse tornato comodo ma a ritirarsi — com'è avvenuto già — se le perdite avessero intaccato i commi della legge del profitto. I risultati di tale crescita anarchica si vedono oggi: miglioramento del livello di vita nelle aree industrializzate, ma anche molti conti in sospeso giunti all'inevitabile data di scadenza con esiti traumatici (migliaia di lavoratori in Cassa integrazione, aumento della disoccupazione); peggioramento nelle contrade dove, un tempo, fiorivano*

te gente — *dice il cigiellino Rapposelli* — che aveva cominciato a farsi una casetta, ma ora non ha più i soldi per pagare le rate. » *La locomotiva, partita al galoppo, fa marcia indietro: si torna — ahimé — al sub-lavoro, al sotto-salario. Così, specie nel Teramano, crescono le attività a domicilio. Ma quali? Si fatica dieci-dodici ore al giorno, per un compenso che va dalle due alle quattromila lire, a far tornaie e borse per ditte forestiere. Che vale pensare alle conseguenze? I collanti sono nocivi alla salute, soprattutto dei bambini, chiamati a dare una mano al sostentamento comune. Ma, dai giorni delle caverne, la prima regola umana è sopravvivere: e qui siamo un po' in caverna, visto che tutto avviene clandestinamente. Le malattie fanno parte dell'ingranaggio.*

I diecimila, o dodici, o diciotto dei quattrocentomila abruzzesi emigrati, che sono tornati negli ultimi mesi hanno trovato un panorama così. « Per loro, il rientro è come una seconda emigrazione », *dice il presidente della Provincia di Chieti, notaio Germano De Cinque. Una seconda emigrazione perché devono reinserirsi in un mondo più assillato ancora di quello che avevano lasciato partendo. Bene o male, essi, in Germania o in Svizzera o in Belgio, si erano integrati in una società in sviluppo, nell'urbanesimo industriale. Si capisce, quindi, come il viaggio di ritorno più che nello spazio si svolga nel tempo. E' una migrazione nel passato, finanche nel pre-passato.*

E' difficile dire sino a che punto tale diaspora alla rovescia sia stata recepita. Ma qualcosa si muove: e proprio il convegno delle ACLI è stato un campanello d'allarme. « O noi troviamo la maniera di giungere a una soluzione in tempi brevi o, tra due mesi, molti di questi qui saranno alla fame », *dice il presidente De Cinque. Quale maniera però?* « L'accelerazione delle opere pubbliche », *risponde. I sindacati non si muovono su linee diverse: sollecitano una mobilitazione totale delle risorse (*« la Regione — *nota Rapposelli* — ha cento miliardi di residui passivi, e non può più tenerli in banca »*), con interventi immediati che dovrebbero interessare la viabilità minore, l'edilizia sociale, l'agricoltura, la pastorizia, il risanamento delle aziende in difficoltà mediante la concessione di contributi basati non sulla consistenza patrimoniale ma sull'efficienza e i programmi produttivi. E' uno sforzo da compiere qui, a livello locale, anche se — sottolinea il segretario provinciale della CISL, Corti —* « o si sblocca la situazione generale o giriamo a vuoto ». *Ma aggiunge:* « Questo comunque non giustifica il nostro immobilismo e quello della Regione che, effettivamente, c'è ».

Ministero degli Affari Esteri

Ritaglio del Giornale

ARI SOCIALI

FICIO VII

..... del .....

Boccata d'ossigeno

Che dice il capo del governo regionale, Felice Spadaccini, presidente della Giunta? Naturalmente non vede rosa, eppure non si può negare che palesi fiducia. I soldi che ci sono saranno spesi, e prestissimo, e già daranno una buona boccata di ossigeno all'economia dell'Abruzzo. « Ma — *ricorda* — nel settore industriale la Regione non ha competenza, pur se molta gente si rivolge a noi affinché l'aiutiamo a salvare il posto di lavoro. » *Il Presidente respinge l'accusa di scarso interessamento nei confronti degli emigranti: a questi — dice — abbiamo dedicato tre leggi, la più importante delle quali, del 15 maggio 1975, numero 43, prevede una « Consulta regionale per l'emigrazione » e provvidenze in favore di chi torna dall'estero (i sindacati obiettano, però, che la « 43 », puramente assistenziale, è del tutto inoperante).* « Le cose si fanno facendole », *e non con i propositi e le dimostrazioni di buona volontà, afferma il segretario della CGIL: e difatti la « Triplice », per sollecitare non più un impegno ma una « pratica » ha indetto per il 12 febbraio uno sciopero generale regionale, con una grande manifestazione all'Aquila.*

Gli emigrati, tornati da poco, queste cose le guardano da lontano: non hanno ancora assorbito lo choc del rientro forzato e, d'altra parte, devono impiegare il tempo più a darsi da fare che a protestare. Così a Civitaluparella, nell'Alto Sangro, hanno costituito una cooperativa di pastori; e — informa il notaio De Cinque — il mercato dei terreni è in movimento, i prezzi salgono, segno che c'è chi torna all'agricoltura. Ma è una soluzione provvisoria, di semplice sopravvivenza, o un orientamento definitivo? Per esempio, ci si chiede, quando cominceranno i lavori per la Sangrochimica — un grosso impianto per la trasformazione dei derivati del petrolio, contro cui in passato v'erano state dure opposizioni perché doveva sorgere come raffineria mentre ora, nella nuova veste approvata di recente dal CIPE, è atteso con impazienza anche dai sindacati ex ostili visto che potrà dare un posto a circa millecinquecento persone — non cercheranno di farsi assumere lì?

L' *Il discorso è complesso: può spaziare dall'economia alla sociologia; e gli interrogativi sono tanti. Ma tutti — politici, sindacalisti, studiosi — concordano sul fatto che il superamento della crisi, in Abruzzo, potrà scaturire solo da un'armonica integrazione dello sviluppo industriale, agricolo, zootecnico.* « La nostra regione — *si dice* — ha sempre fornito agnelli al mercato di Roma, e ora che Roma ha tre milioni di abitanti e può offrire grandissime possibilità di assorbimento, siamo noi, qui a Chieti e all'Aquila, a mangiare gli abbacchi importati dalla Iugoslavia. » *E' una constatazione, ma anche un'indicazione: al futuro si guarda con maggiore concretezza, il che vuol dire che il tempo della disinvoltura e dell'improvvisazione sta per finire e di ciò, un giorno, bisognerà ringraziare, paradossalmente, la crisi attuale. Questa dote, di stare con i piedi ben piantati sulla terra, è, del resto, una caratteristica degli abruzzesi: non a caso, proprio all'epoca della grande fuga dalle campagne, un parroco, dopo la confessione, diceva ai fedeli:* « E ora, figliolo, per penitenza, va' a piantare un alberello di ulivo ».

ACHILLE DI GIACOMO

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Giornale d'Italia di Roma del 23-1-76

Gli «stranieri» a Roma

Nel «Brutium» ci sono centomila calabresi (su 310 mila «emigrati»)

La colonia della gente di Calabria è una delle più numerose ed attive della capitale - Il sodalizio di palazzo Pignatelli è una miniera di iniziative artistiche e culturali

Un romano su dieci, tra quelli che incontriamo abitualmente al cinema, per strada, sugli autobus, parla con spiccato accento meridionale e lascia trasparire dalla voce la sua provenienza dal «profondo sud». Nessuna meraviglia: infatti sotto le vesti di cittadino della capitale si nasconde e batte un cuore calabrese. La colonia calabrese a Roma è una delle più numerose ed attive: conta all'incirca 310 mila membri, quasi tutti perfettamente inseriti nella vita lavorativa della capitale, di cui occupano in molti casi importanti vertici.

Di questi calabresi naturalizzati romani 100 mila fanno parte dell'associazione «Brutium».

Questo sodalizio venne fondato esattamente dieci anni fa. Il suo scopo, soprattutto per le molteplici iniziative dell'infaticabile presidente avv. Giuseppe Gesualdi, è stato fin dal principio, e continua ad essere, quello di richiamare tutti i calabresi in un club che non va però inteso come luogo dove si può giocare a carte e trascorrere il tempo libero accanto al biliardo, bensì come centro di incontro per esprimere liberamente le proprie idee, per portare, ciascuno con il proprio merito, il contributo allo sviluppo della cultura e della conoscenza della propria regione e, soprattutto, per far sì che tutti i calabresi residenti nella capitale continuino a sentire il vincolo della madre terra nei ricordi sempre vivi, nel linguaggio mai dimenticato, nel fervore delle opere e dei pensieri.

L'associazione «Brutium» che prende il suo nome dall'antica denominazione della terra calabra, ha la sua sede in via IV novembre in quello che fu il palazzo dei principi Pignatelli (il ramo calabrese di tale famiglia patrizia, naturalmente). Dispone di sei magnifici saloni ammobiliati con suppellettili antiche, con le pareti coperte di broccato ed ornate da quadri di grande valore.

Nella stanza più vasta possono trovare posto comodamente più di cento persone. In questa sede, che resta aperta sia la mattina che il pomeriggio, vengono accolti a braccia aperte tutti i calabresi e quelli che si considerano amici della Calabria. Pittori ed artisti calabresi possono esporre liberamente le loro opere nei saloni del «Brutium»; nell'ingresso dell'associazione fanno bella mostra di sè alcune sculture del noto artista Monteleone. E' esposto anche un bozzetto di una statua raffigurante S. Francesco di Paola, protettore della Calabria.

Tra le iniziative del «Brutium» di prossima realizzazione vi è infatti anche quella di far erigere a spese dei soci una statua del Santo patrono della Regione da porre sul sagrato della chiesa romana a lui dedicata al rione Monti.

Gli scaffali della biblioteca sono stracolmi di libri e pubblicazioni riguardanti la Calabria e la sua storia gloriosa. Il «Brutium» dispone anche di un giornale «Il Corriere di Roma» che esce periodicamente e che costituisce l'organo ufficiale del sodalizio stesso.

Sulle sue colonne vengono trattati tutti gli argomenti che stanno maggiormente a cuore alla comunità calabrese della capitale. Ampio risalto viene dato in primo luogo alla Festa dei calabresi nel mondo istituita dal «Brutium» e celebra-

In questa occasione migliaia di calabresi si ritrovano prima nei locali del «Brutium», poi al Colosseo, infine al Campidoglio. Fra questi vi sono numerosissimi emigrati che parlano la lingua dei loro padri con accento americano, spagnolo o francese.

Delegazioni del «Brutium» infatti sono sorte in questi ultimi anni oltre che in altre città d'Italia, Milano, Torino, Verona, anche all'estero negli Stati Uniti, in Canada, in Uruguay, in Francia. Un'altra iniziativa del sodalizio calabro che ha incontrato un notevole successo è il conferimento, ogni anno, delle medaglie d'oro «Calabria» a tutte quelle persone che con la loro vita e le loro opere hanno onorato ed onorano l'Italia e la regione calabra.

Anche la consegna di tali medaglie, opera dello scultore Monteleone, è un'occasione che i calabresi di Roma non si lasciano sfuggire, di ritrovarsi tutti insieme una volta all'anno per tenere vivi i legami con la terra d'origine.

Il «Brutium» inoltre organizza mostre di prodotti artigianali, l'ultima delle quali «Calabria viva» è stata ospitata nell'ottobre scorso nei locali dei Mercati traianei.

Ogni occasione è buona, ogni manifestazione, anche la più modesta è utile, affermano i soci del «Brutium» per tenta-

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale l'Unità di Roma del 23-1-76

BELGIO

Iniziative unitarie per il rinnovo dei Comitati consolari

Assemblee e incontri dei lavoratori italiani - Un'interessante esperienza con le elezioni del 1° febbraio a Liegi

Le dimissioni del governo Moro-La Malfa hanno indotto i lavoratori emigrati all'estero ad esaminare quanto resta ancora in sospeso circa l'adozione di misure immediate per fronteggiare le conseguenze di una crisi che, pur manifestandosi in forme diverse nei Paesi di immigrazione, è carica di conseguenze gravi e pesanti. Si può senz'altro affermare che se fossero già operanti le indicazioni e i programmi scaturiti dalla Conferenza nazionale della emigrazione, i lavoratori italiani disporrebbero ora di un maggiore potere e il nostro governo e le nostre rappresentanze diplomatiche e consolari, come è stato sottolineato anche durante il recente incontro tra le sezioni Emigrazione del PCI e del PSI, avrebbero potuto prendere opportune iniziative verso i governi dei Paesi di immigrazione.

In tutte le regioni del Belgio in questi giorni è in corso una forte iniziativa di massa attorno alla riforma dei Comitati consolari affinché essi diventino quella istanza democratica che la nostra emigrazione da tempo rivendica anche perchè — e non poteva essere diversamente — gli attuali Comitati consolari non solo non sono più rispondenti alla domanda di partecipazione dei lavoratori ma in molti casi sono investiti da una preoccupante paralisi. Sorge nei dibattiti che le forze politiche e associative in Belgio hanno portato avanti con i lavoratori, la domanda di come agire «in attesa» della legge di riforma.

L'indicazione è venuta dalle assemblee unitarie tenutesi a Herstal, Maasmechelen e in diversi centri del Limburgo. Le forze politiche (PCI, PSI, DC) e le associazioni hanno ampiamente confrontato i progetti di legge sinora presentati in Parlamento giungendo alla conclusione che, ferma restando l'urgenza dell'approvazione di un testo di legge definitivo, già ora è indispensabile procedere al rinnovo dei Comitati consolari e degli altri organismi impegnando tutte le forze politiche e le organizzazioni rappresentative dell'emigrazione, procedendo nel contempo ad un'ampia consultazione democratica tra i lavoratori, introducendo il criterio di una procedura elettorale proiettata verso il suffragio universale e con voto segreto.

Il problema della democratizzazione dei Comitati consolari in Belgio, del superamento delle differenze nei metodi di gestione e delle attribuzioni di compiti e poteri delle diverse circoscrizioni sarà al centro del seminario che si terrà a Bruxelles a metà febbraio e dovrà poi culminare in un convegno unitario. Una iniziativa interessante ci viene nel frattempo da Liegi. Anche qui, nel corso di numerosi incontri, i lavoratori italiani si seno espressi contro la tattica dei rinvii, dei tentativi di operazioni verticistiche volte ad impedire il rinnovamento effettivo a livello degli organismi che operano presso i consolati. Il COASIT (Comitato di assistenza agli italiani) della circoscrizione di Liegi il primo febbraio prossimo eleggerà per la prima volta a suffragio universale e con voto diretto il nuovo consiglio di gestione. L'iscrizione negli elenchi elettorali è aperta a tutti i cittadini italiani residenti nella regione.

Si tratta di un'esperienza nuova, dunque, realizzata con l'impegno di un largo schieramento di forze politiche, sociali e sindacali che dimostra la maturità democratica dei nostri lavoratori all'estero. Basti pensare che la lista unitaria con 13 candidati al Comitato di assistenza è stata concordata tra i partiti politici antifascisti ed oltre 30 tra organizzazioni della circoscrizione di Liegi operanti su scala nazionale, associazioni regionali, patronati ACLI e di emanazione sindacale e belga, da un gruppo di insegnanti democratici e da comitati dei genitori. *(n. b.)*

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale La Nazione di Firenze dal 23-1-76

Operato al cuore in America ora rischia di essere espulso

E' un ex-meccanico di Castelfiorentino - Dopo dieci anni sono scattate contro di lui e sua moglie, che lo assiste, le leggi sull'emigrazione - « Se torna indietro muore » è la sentenza dei cardiochirurghi

Castelfiorentino, 22 gennaio.

« Se lo rimandano a casa dall'America, il suo destino è segnato: non vive più di un anno ». Il padre di Foscaro Campinoti — un ex-meccanico di Castelfiorentino che è arrivato all'età di cinquanta anni con una valvola nel cuore e ogni momento gliela controllano perchè non muoia — ripete una frase che hanno detto i medici di un importante ospedale dell'Oregon. Ora lo vogliono rimpatriare a tutti i costi, e la storia di Foscaro Campinoti in America è già « un caso » che desta grande commozione. Contro l'italiano e sua moglie Giovanna Quagli, anche lei di Castelfiorentino, è scattato uno dei tanti ingranaggi delle leggi sulla emigrazione.

Il padre del malato, Gennaro Campinoti, settantotto anni e una pensione di neppure ottantamila lire, è disperato e apre le braccia in segno di resa. « Se davvero Foscaro sarà espulso dagli Stati Uniti, è facile capire quello che gli succederà. I medici dicono che non è neppure in condizioni di sopportare i disagi del viaggio, ma se anche riuscisse ad arrivare qui, non potremo che metterci ad aspettare la sua fine. In Italia non c'è nessuno che possa fare qualcosa per lui, ormai lo sappiamo per certo ».

Un'anomalia congenita, a quanto pare. Foscaro soffriva già quando era molto piccino. Il cuore gli si « stringeva » — « si otturavano le valvole » spiega il genitore — e lui cominciava a annaspare, sembrava non respirasse più. Da adulto, nonostante le sue penose condizioni di salute, mise su un'officina a Castelfiorentino, per la riparazione di biciclette e scooter. Ma era più all'ospedale che al posto di lavoro. Ricoveri continui, e i medici italiani impotenti di fronte a un caso che, dodici anni fa, quando la cardiochirurgia era quasi inesistente, disorientava tutti.

Infine il malato ebbe la fortuna di incontrare il professor Manfredo Gensini, che allora risiedeva a Montalone e oggi dirige una clinica a Siracusa, negli Stati Uniti. « Ti possono salvare soltanto in America: là operano al cuore » gli disse il professore.

Ma come andare in America? La famiglia era povera e occorrevano dei milioni. Il caso di Foscaro fu portato a conoscenza dei giornali, si aprì una sottoscrizione pubblica e i soldi vennero fuori. A darli, con grande generosità, furono soprattutto i castelfiorentinesi, che conoscevano la tormentosa vicenda in ogni suo risvolto e la soffrivano assieme alla famiglia di Foscaro e di sua moglie.

Partenza in aereo — nel '64, ripetiamo — con destinazione Portland e immediato intervento chirurgico nella clinica medica della Oregon University. Pieno successo, così almeno sembrava. Ora il malato aveva nel cuore una valvola artificiale, che gli consentiva di continuare a vivere. « Potrò anche rimettermi a lavorare? » chiese lui stesso. « Sì, ma con prudenza ». Cinque mesi dopo era nuovamente a Castelfiorentino assieme alla moglie, che non lo aveva mai lasciato un istante. Ma il 2 febbraio 1966 (il padre ricorda bene questa data dolorosa) mentre Foscaro si trovava a Livorno per una visita di controllo, ebbe un malore terribile e restò paralizzato in tutta la parte sinistra del corpo. Ancora una volta il professor Gensini gli disse che per salvarsi doveva tornare a Portland.

Marito e moglie affrontarono, con l'aiuto di tanta gente buona, il nuovo viaggio. Da allora Foscaro Campinoti non è tornato indietro, non può tornare. La moglie si è adattata a tutti i lavori, ha fatto anche la cameriera in un albergo, pur di non lasciarlo. « Senza di me Foscaro non ce la fa » ha sempre detto la povera donna. E difatti in tutti questi anni ha diviso le ore della giornata fra il lavoro e l'assistenza al marito, che si muove in una speciale carrozzella e ha bisogno di fare delle « passeggiate », però ci dev'essere sempre qualcuno ad aver cura di lui.

Quando la coppia arrivò in America preceduta da grossi titoli sulla stampa americana e italiana, l'accoglienza fu calorosa. Al momento della prima operazione molti italo-americani e molti americani di Portland offrirono il sangue. La solidarietà continua ancora oggi, dopo tanti anni, soprattutto adesso che la vicenda sembra sul punto di una svolta drammatica.

La storia di Foscaro Campinoti e della sua minacciata espulsione è talmente nota, in America, che ha finito per rimbalzare sui giornali di New York. Le autorità di Portland e il senatore Mark Hatfield (democratico dell'Oregon) stanno cercando di risolvere il problema ma, come scrive un giornale della stessa città, non è facile superare il labirinto delle norme sull'emigrazione. Le leggi dello stato impediscono infatti ai due italiani di restare in territorio americano e alla donna, in particolare, di continuare a lavorare, perchè nessuno è in grado di rilasciarle il « visto ». E' venuta anche meno la possibilità di avvalersi dell'assistenza pubblica. Insomma, la situazione per lo sfortunato meccanico toscano e per sua moglie si è fatta insostenibile.

La donna ha spiegato che ha dovuto rinunciare al suo lavoro di cameriera in un ristorante, appunto perchè non possiede il visto di emigrazione. La coppia ha avuto per lungo tempo l'assistenza del « Social Security » (previdenza federale), ma anche questa fonte da qualche mese si è esaurita. La stessa cosa è avvenuta con l'ente assistenziale del municipio di Portland.

« Cosa vogliono che faccia per aiutare mio marito? » ha detto la donna a un giornale che l'ha intervistata. « Vogliono che rubi? Che imbrogli? Che dichiari il falso? Piuttosto mi ammazzo, e altrettanto è pronto a fare mio marito ».

« Voglio restare — ha concluso la donna — perchè Foscaro può essere curato soltanto qui. Sono in grado di lavorare per due: voglio solo un lavoro ».

A Castelfiorentino abitano anche la mamma e i fratelli di Giovanna Quagli. Neppure loro sanno che fare, se non sperare che il caso si risolva e che a Foscaro sia consentito di restare nell'Oregon con sua moglie, vicino alla clinica medica della Oregon University, l'unica clinica che offra all'uomo la garanzia di tenerlo in vita.

Raffaele Giberti

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale La Nazione di Firenze del 23-1-76

Italiani in carcere per droga in Belgio

Bruxelles, 22 gennaio.

Quattro italiani sono stati condannati oggi a pene detentive ed al pagamento di ammende da un tribunale di Bruxelles per aver tentato di vendere 900 grammi di cocaina per una somma di 700 mila franchi (circa 14 milioni di lire).

Nell'operazione, condotta il 31 luglio in seguito a una segnalazione pervenuta dalla polizia olandese, due degli italiani vennero arrestati mentre gli altri due riuscirono a fuggire.

Luigi Paterlini, di 35 anni, residente a Bruxelles, e Giorgio Bellino, di 28, senza fissa dimora, sono stati condannati ciascuno a due anni di prigione e a 300 mila franchi (circa 6 milioni di lire) di ammenda.

I due latitanti — identificati per Maurizio Spadoni, di 32 anni, e Antonio Posadino, di 29 — sono stati condannati in contumacia alla stessa pena.

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale La Nazione *di* Firenze *del* 23-1-16

Tre italiani condannati in Danimarca

Copenaghen, 22 gennaio.

Tre cittadini italiani, Giacomo Vitucci, di 33 anni, Vincenzo Campanale, di 23 e Carmelo Portelli, di 22, accusati di aver compiuto tre rapine a mano armata contro banche di Copenaghen lo scorso anno, sono stati condannati rispettivamente a sette, sei e quattro anni di reclusione. I tre si erano dichiarati colpevoli.

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale L'Unità di Roma del 23-1-76

GERMANIA OCC.

Si eleggono i fiduciari sindacali

In tutte le fabbriche della Repubblica federale tedesca si procederà sino al marzo prossimo alla elezione dei fiduciari sindacali. Nonostante i licenziamenti e il rientro in patria di numerosi operai stranieri, le federazioni aderenti al DGB nel corso del 1975 hanno registrato una ulteriore sindacalizzazione tra gli immigrati. Quello delle elezioni dei fiduciari, oltre a rappresentare un momento importante di unione con i lavoratori tedeschi, ripropone un vasto dibattito inteso a far passare in tutte le fabbriche le piattaforme rivendicative. La IG Metall ha presentato un accordo collettivo per la tutela dei fiduciari sindacali e che prevede un maggior numero di distacchi retribuiti per assemblee e riunioni di fabbrica e di reparto.

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale l'Unità di Roma del 23-1-76

I problemi della scuola all'estero

I problemi degli insegnanti e della scuola italiana all'estero sono stati esaminati in una riunione promossa dalla sezione del nostro partito di Basilea. Erano presenti anche i compagni Beccalossi, segretario della Federazione di Zurigo, e Pelliccia, della sezione Emigrazione del PCI. Denunciate le lacune della scuola italiana all'estero e lo scarso impegno delle autorità per l'applicazione della legge 153, per cui l'assenteismo nella frequenza dei ragazzi è fortemente marcato, è stato rilevato lo stato di disorientamento determinato dalla non pubblicazione del decreto delegato per la gestione sociale nelle istituzioni scolastiche italiane all'estero.

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Agenzia "Ital" di Roma dal 23-1-7

FISCO / IL MINISTRO VISENTINI SULLA DOPPIA IMPOSIZIONE DEI LAVORATORI ITALIANI IN SVIZZERA.-

Roma, 23 - (ital) - Il ministro delle Finanze on. Bruno Visentini è intervenuto, in sede parlamentare, in risposta ad una interrogazione dell'on. Borromeo D'Adda, sul problema della doppia imposizione delle retribuzioni dei nostri connazionali che prestano attività lavorativa in Svizzera. Il ministro, informa l'agenzia ital, ha anzitutto ricordato che il problema fu posto da parte italiana già nel 1970 in sede di negoziati non ufficiali, diretti a concludere con gli svizzeri una convenzione generale sulla particolare posizione fiscale dei nostri frontalieri. "Cominciò infatti da tale periodo -aggiunge il ministro - a delinearsi con chiara rilevanza il problema, alla base del quale si pone tuttora la peculiarità della normativa interna della Confederazione elvetica, che vieta alla cennata categoria di lavoratori di stabilire la propria residenza in quel territorio: e ciò con la conseguenza inevitabile di creare un anomalo addensamento di prestatori d'opera nazionali, provenienti da zone diverse, lungo la fascia territoriale del nostro confine, con il fine di avere facilitato in tal modo l'accesso al mercato della manodopera elvetica.

"Un problema, dunque, che occorreva risolvere e che appariva non a lungo dilazionabile, tant'è che essendosi ravvisata la necessità di considerarlo separatamente dalla trattativa globale, si è convenuto con le autorità svizzere di isolarlo dalla più ampia convenzione concernente le diverse categorie di reddito.

"Su questa strada, caratterizzata peraltro dalla esistenza di uno stretto collegamento tra i due problemi di ordine diverso, si è pervenuti alla definizione di un accordo firmato a Roma il 3 Ottobre 1974, con il quale oltre a stabilirsi una determinata compensazione finanziaria a favore di taluni comuni italiani di confine, è stata anche prevista la inimponibilità dei redditi di lavoro dipendente conseguiti in Svizzera dai nostri frontalieri.

"L'accordo così firmato, ricalcando nella sostanza l'intesa franco-ginevrina sul frontaliero, realizza soddisfacentemente il duplice obiettivo della eliminazione della doppia imposizione sulle retribuzioni attraverso l'attribuzione del potere impositivo allo Stato nel quale viene prestata l'attività lavorativa e del ristorno di una quota parte delle relative imposte prelevate dalla Svizzera a favore di quei comuni italiani di confine dei cui servizi pubblici e sociali i nostri frontalieri beneficiano con le proprie famiglie.

"Analogamente, cioè, a quanto concordato dal Cantone di Ginevra con la Francia, ciascuno dei cantoni svizzeri interessati all'impiego dei frontalieri italiani - Ticino, Grigioni e Vallese - provvederà per il ristorno, a beneficio dei comuni italiani di confine, di una parte del gettito fiscale proveniente dalla imposizione - a livello federale, cantonale e comunale - delle remunerazioni dei frontalieri italiani, a compensazione delle spese sostenute dai cennati comuni a causa della presenza dei lavoratori frontalieri.

"L'accordo entrerà in vigore con lo scambio degli strumenti di ratifica, e le sue disposizioni avranno comunque effetto a partire dal 1° gennaio 1974.

"Allo stato, da parte italiana all'accordo stesso è stata già data approvazione ed esecuzione con legge 26 Luglio 1975, n.386, mentre si attende ora che da parte svizzera sia fatto altrettanto. In questa prospettiva, l'Amministrazione finanziaria, nel proposito di evitare il formarsi di una situazione di inutile disagio nei confronti dei destinatari delle norme approvate con l'anzidetto accordo, si è provvisoriamente o

rientata verso la soluzione apparsa meglio rispondente alle esigenze della categoria. Ha cioè disposto - ha concluso il ministro - che agli effetti della dichiarazione dei redditi relativi al decorso anno, vanno considerati non imponibili i redditi di lavoro dipendente conseguiti in Svizzera dai nostri frontalieri". (ital)

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Riscatto di Roma del 23-1-76

I risvolti sociali della crisi della Comunità europea

Il Mercato non è più comune per il lavoro

La Cee era diventata nel suo complesso l'area a più grande importazione di mano d'opera, con sette milioni di emigrati comunitari e extracomunitari. Adesso numerosi paesi attuano una politica di blocco e il tasso di disoccupazione tra gli emigrati è più elevato di quello medio nazionale. Importanti proposte e iniziative della Confederazione europea sindacale che potrebbero portare alla creazione di tre milioni di posti di lavoro

di Luigi Marras

L'ultimo vertice dei capi di Stato e di governo dei nove paesi della Comunità economica europea (Cee), tenutosi a Roma nel dicembre scorso, si tende a ricordarlo — con un po' di enfasi — come un evento storico nella costruzione di una Europa unita perché ha deciso l'elezione a suffragio universale del Parlamento europeo nella primavera del 1978 e l'istituzione di un passaporto di « modello uniforme ». Non c'è dubbio che l'elezione di un Parlamento a suffragio universale può rappresentare un momento importante nel processo di democratizzazione delle istituzioni comunitarie, specie se dall'elezione diretta ne risultasse un ampliamento dei poteri effettivi del nuovo Parlamento. Tuttavia, oggi, l'avvenire della Cee e la sua evoluzione verso un'unione europea appaiono assai più condizionati dalla situazione economica e sociale che non dai problemi istituzionali.

La crisi che ha colpito l'economia capitalista dal 1973 ha avuto pesanti riflessi nella vita comunitaria, facendo rapidamente saltare l'obiettivo della unione economica e monetaria che avrebbe dovuto costituire il supporto della costruzione europea. Prima ancora che il vertice di Roma si aprisse, il nostro capo di governo, a nome di tutti gli altri, ha dovuto ricevere il presidente della Confederazione europea dei sindacati (Ces), Vetter, accompagnato da Bruno Storti, che gli ha esposto le richieste degli ambienti sindacali europei in ordine soprattutto ai problemi dell'occupazione e dell'inflazione, chiedendo che i capi di Stato e di governo sapessero indicare quelle misure o quegli orientamenti che le istituzioni comunitarie non erano state in grado di presentare nella conferenza tripartita (Consiglio, Commissione, parti sociali) convocata due settimane prima a Bruxelles.

Tanto a Roma quanto a Bruxelles, gli esponenti della Comunità rispondono alle esigenze dei sindacati indicando, come gli auguri, i segni premonito-

ri di una ripresa economica che si intravede nell'orizzonte americano e che sembra delinearsi anche da noi. Nel comunicato del vertice si afferma che « Il Consiglio europeo ha proceduto ad uno scambio di vedute sull'evoluzione della situazione economica e sociale nella Comunità ed ha ribadito la necessità di mantenere uno stretto coordinamento tra le politiche economiche degli Stati membri al fine di consolidare la ripresa economica che comincia a delinearsi e di migliorare l'attuale livello dell'occupazione ». Queste affermazioni trovano assai scarso riscontro nella realtà comunitaria. Qualche segno di miglioramento, stimolato dalle recenti misure anticongiunturali adottate in quasi tutti gli Stati membri, è probabile, anche se gli stessi esperti si guardano bene dal pronosticarne la durata. La bilancia commerciale e dei pagamenti si va gradualmente riassestando e sembra che la Comunità nel suo complesso, dopo le terrificanti ipotesi di spoliazione delle proprie riserve monetarie fatte subito dopo l'aumento del petrolio, chiuderà quest'anno i suoi conti con l'estero con un attivo di quasi un miliardo di dollari. Il tasso di inflazione, se pur rallentato, rimane tuttora presente, se si eccettua la Repubblica federale tedesca: 13-14% in Italia, Francia, Belgio, Olanda, Danimarca, 20-25% in Gran Bretagna ed in Irlanda.

Non c'è sistema di scala mobile, anche il più avanzato come quello vigente in Italia, in grado di recuperare al completo lo scarto: e gran parte dei paesi come l'Inghilterra o la Germania non hanno alcun sistema di scala mobile dei salari o delle pensioni. La caduta della produzione industriale, se pur meno estesa, è segnalata ancora in tutti gli indici di fine anno. L'elemento più preoccupante resta tuttora quello dei livelli di occupazione. E' pensabile che abbiano una qualche concretezza le ipotesi di una moderata ripresa della produzione e di un meno elevato tasso di inflazione, ma nel settore dell'impiego tutte le previsioni sono pessimiste; anche se ci sarà una ripresa, non ci saranno effetti positivi, almeno per il 1976, sull'occupazione. Superati ormai i cinque milioni di disoccupati ufficiali e i due milioni di sottoccupati, la prospettiva di trovarci quest'inverno con 6.500.000-7.000.000 di disoccupati appare purtroppo assai probabile. Del resto le ultime rilevazioni ufficiali mostrano che nei due paesi economicamente più forti e più « vicini » alla ripresa, gli indici degli iscritti negli uffici della disoccupazione passano: in Francia da 1.015.600 in ottobre a 1.020.100 in novembre, in Germania da 1.061.128 in ottobre a 1.114.200 in novembre.

L'ampiezza del fenomeno è ulteriormente aggravata dal fatto che la Comunità nel suo complesso era diventata l'area a più grande importazione di mano d'opera: all'incirca sette milioni di lavoratori tra comunitari ed extracomunitari vi avevano trovato lavoro nell'ultimo quindicennio. Già da due anni i governi della Rft e della Francia hanno adottato un rigido blocco all'arrivo dei nuovi emigrati. Dalla sola Germania in questi due anni sono rientrati ai loro paesi di origine ben 475 mila lavoratori migranti, di cui 130.000 italiani. Il tasso di disoccupazione tra gli emigrati è notevolmente più elevato di quello medio nazionale. La condizione di questi lavoratori già per molti versi precaria in periodo di espansione, s'è caricata di nuove pesanti incertezze. Ma il dato più esplosivo e premonitore di possibili, incontrollabili sconvolgimenti è quello, in gran parte nuovo per paesi ad alta industrializzazione, legato all'incapacità del mercato di assorbire le nuove leve di lavoro. La percentuale dei giovani sotto i 25 anni disoccupati tende a superare nella media europea il 40% del totale, e si accrescerà ulteriormente. Nel corso del 1975 hanno concluso i loro corsi di studio 3.300.000 giovani europei: gran parte di essi non è ancora registrata negli uffici del lavoro.

Quanti anni dovranno aspettare, non più solo in Italia, ma in Germania, in Francia, in Belgio per conoscere « la soddisfazione » di un primo impiego? Nei banchi di scuola il Mercato comune gli era stato presentato come lo strumento di una prosperità crescente e duratura: l'impatto con la realtà farà rapidamente scoprire i limiti di una organizzazione economica e sociale che fondava il suo benessere su basi tanto fragili. I più avveduti tra gli alti dirigenti della Comunità cominciano ad esternare il timore che dalla condizione giovanile può partire una nuova e più solida spinta contestativa capace di screditare tutti i presupposti su cui si fondava il « mito » dell'unità europea.

Un'evoluzione così negativa della situazione economica e sociale nei paesi del Mec non era stata appieno valutata dagli organismi comunitari. Nel gennaio del 1974 veniva approvato un programma d'azione sociale concepito come se crisi non ci dovesse essere. Il fattore che maggiormente ha contribuito a portare i problemi della nuova realtà economica e sociale in una dimensione concreta sono stati i sindacati. Com'è noto, dopo l'allargamento della Cee all'Inghilterra, Irlanda e Danimarca si è costituita la Confederazione europea dei sindacati (Ces) nell'ambito dell'organizzazione internazionale della Cisl, ma con caratteristiche ed organismi propri e una marcata autonomia. La Cgil vi è stata ammessa dopo una lunga trattativa che ha comportato un nuovo tipo di rapporto con la Federazione sindacale mondiale. Dei grandi sindacati europei solo la Cgt non vi aderisce ancora, ma sono in corso laboriosi negoziati per superare questa situazione. La Ces si presenta come una forza unitaria rappresentativa di 37 milioni di aderenti: ed è certamente oggi lo strumento più efficace di cui il movimento operaio dispone per la salvaguardia dei propri interessi nell'ambito comunitario.

Ma non si tratta solamente di questo. In presenza di difficoltà ancora enormi per un avvicinamento e una intesa tra i partiti di ispirazione socialista, socialdemocratica, cristiano-sociale, a fronte di una crisi grave delle strutture del capitalismo europeo, la Ces sta mostrando di potere essere una sede feconda per l'elaborazione di piattaforme comuni a dimensione europea, sui problemi delle grandi masse lavoratrici, e non solo per quanto attiene alle politiche meramente sindacali, ma sempre di più con l'indicazione di organiche proposte di politica economica valide per far uscire l'Europa dalla crisi. Di estremo interesse si presenta, per esempio, la risoluzione sul controllo delle società multinazionali.

La costituzione della Ces ha avuto un altro risultato di notevole importanza: negli organismi della Cee il peso e la pressione degli interessi operai — unitariamente rappresentati — sono andati crescendo, ed oggi essi rivendicano a pieno titolo il diritto non tanto a una consultazione, quanto a una partecipazione nelle scelte comunitarie. Da queste impostazioni è partita la spinta per la convocazione di una conferenza tripartita sui problemi dell'occupazione, tenutasi a Bruxelles il 18 novembre scorso alla presenza dei ministri per l'Economia, per le Finanze, per il Lavoro dei nove Stati membri, con la partecipazione della Commissione esecutiva, e delle rappresentanze sindacali e padronali europee al massimo livello.

Non è stato facile arrivare alla conferenza: i datori di lavoro erano scettici, gli organismi comunitari incerti e tentennanti. D'altronde non si doveva ripetere la deludente esperienza di un anno prima, quando i ministri del Lavoro si erano incontrati con le parti sociali in una specie di muro del pianto sull'inarrestabile deterioramento dei livelli di occupazione. I sindacati erano stati chiari: vogliamo un incontro con i responsabili delle politiche economiche e finanziarie perché i problemi dell'occupazione non possono essere discussi isolati dal contesto delle politiche generali in una specie di ottica assistenziale. Il Parlamento europeo, attraverso iniziative del gruppo comunista e del gruppo socialista, cui si associò in seguito anche larga parte del gruppo democristiano, svolse una pressione positiva perché la conferenza si tenesse, e il Consiglio e la Commissione vi andassero con proposte adeguate.

La Ces si preparò con molto impegno: un'assemblea di 1.200 delegati sindacali dei nove Stati (di cui 120 italiani) si riunì a Bruxelles il 14 novembre per elaborare ed approvare una piattaforma unitaria. La sede delle istituzioni comunitarie, dopo le imponenti manifestazioni contadine degli anni scorsi, ha visto raccogliersi per la prima volta una manifestazione comunitaria di rappresentanze operaie unite nel giudizio e sui rimedi alla crisi. E' un evento che va sottolineato per i significati e i suggerimenti che propone a modi e forme nuove di lavorare per un'Europa diversa da quella che vogliono le classi dirigenti e gli organi comunitari che se ne fanno interpreti.

La conferenza si è svolta in un clima di grande tensione, caratterizzata dalla contrapposizione delle tesi padronali e sindacali. Gli uomini della

DIRE

RASSE

Ritaglio dal Giornale .....

Esteri

GLI AFFARI SOCIALI

LL'UFFICIO VII

..... del .....

Unice (Associazione europea dei datori di lavoro) tra i quali Umberto Agnelli, resi euforici dal vertice di Rambouillet appena concluso, si espressero con una franchezza quasi brutale: la crisi è stata una parentesi, un incidente brillantemente superato, la ripresa può essere assicurata se torniamo alle regole classiche dell'economia di mercato: libertà di investimenti, nessun controllo sui prezzi, rivalutazione del profitto, ruolo positivo delle multinazionali, mobilità della manodopera, rivendicazioni salariali riportate al loro disegno, ecc. La posizione ufficiale della Ces, contenuta in un documento unitario, era agli antipodi di quella dei padroni: sono necessari mutamenti strutturali sostanziali; il controllo dei lavoratori nelle imprese deve essere allargato, il salario non può essere il solo elemento di controllo che deve invece allargarsi agli investimenti e ai prezzi; esigenza di un regolamento comunitario sulle multinazionali; necessità di finalizzare la ripresa all'occupazione.

Come provvedimenti immediati: riduzione dell'orario di lavoro a non più di 40 ore, eliminazione degli straordinari, prepensionamento e abbassamento dell'età pensionabile, aumento dell'età scolare, lotta all'occupazione clandestina (vi sono nella Comunità 600-700.000 emigrati clandestini senza alcuna tutela sociale). Gli stessi ufficistudi della Cee calcolano che l'applicazione concertata di queste misure renderebbe in breve disponibili due milioni e mezzo, tre, di posti di lavoro specie per i giovani in cerca di prima occupazione.

Il consiglio dei ministri e la Commissione, che pur avevano il compito di aprire e chiudere la conferenza (il compito era spettato al nostro ministro del Tesoro, on. Colombo), non seppero fare nella circostanza neanche la parte di Pilato: dopo essersi presentati con relazioni e documenti ricchi di analisi, ma vuoti di proposte concrete, hanno finto di dare ad intendere che una politica comunitaria per l'occupazione era cosa auspicabile, ma che non ne avevano né i poteri né i mezzi (il Fondo sociale europeo, che dovrebbe essere lo strumento principale per operare in questo campo dispone di 452 milioni di dollari, pari al 5% di tutto il bilancio comunitario).

Ma l'insuccesso della Conferenza e la responsabilità in questo degli organismi comunitari apparve evidente assai prima che Colombo ne tirasse le conclusioni. I sindacati hanno reagito con molta fermezza, chiedendo che i responsabili politici si pronunciassero sul merito delle loro proposte: si convenne di prospettare le questioni all'imminente vertice di Roma e grazie al passo di Vetter e Storti presso Moro, a nome della Ces, i capi di Stato e di governo si trovarono sul tavolo questo dossier come primo e non previsto argomento, concludendo che « Il Consiglio europeo ha preso atto con soddisfazione dello svolgimento della conferenza tripartita tenutasi a Bruxelles il 18 novembre e dell'intesa raggiunta sull'incarico alla Commissione delle Comunità europee di approfondire, in contatto con le parti sociali, i problemi essenziali discussi e di preparare una relazione in vista di una successiva riunione della conferenza stessa ». Ci sarà dunque, a breve scadenza un altro confronto, anche se, presumibilmente, ancora senza risultati apprezzabili, è estremamente positivo questo incalzare delle forze sindacali per fare uscire dal vago degli enunciamenti le autorità comunitarie e governative e fare avanzare una linea alternativa a quella finora affermatasi.